CIRIFFO
CALVANEO

COMPOSTO DA LUCA DE' PULCI

A PETIZIONE DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI

RESTITUITO ALLA SUA ANTICA LEZIONE

CON

OSSERVAZIONI

BIBLIOGRAFICO-LETTERARIE

DI

S. L. G. E. AUDIN

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

FIRENZE
TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE
ꝏ. DCCC. XXXIV.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

GIO. BAT. COSTABILI-CONTAINI

GRAN DIGNITARIO

DELL'ORDINE DELLA CORONA DI FERRO,

GRAND'AQUILA DELLA LEGION D'ONORE,

Ec. Ec. Ec.

Dopo il grazioso accoglimento e le infinite cortesie che mi vennero prodigate da V. E. nel soggiorno che feci ultimamente in Ferrara, ove, recatomi per amor della scienza bibliografica, potei a mio bell'agio consultare i tesori letterarii da Lei raccolti, già per fama a me noti, e che tanto giovar dovevano al perfezionamento del lavoro da me intrapreso, e quasi ormai terminato, intorno alla *Bibliografia Manuziana*; riproducendosi ora alla luce, per mia cura, il poema di Luca Pulci intitolato CIRIFFO CALVANEO, non ho voluto lasciar trascorrere, aspettando la pubblicazione del predetto incominciato mio lavoro, questa occasione sì favorevole per darle una sollecita prova della mia gratitudine. In quella Bibliografia non mancherò d'indicare gli esemplari singolari e l'edizioni più preziose che V.E. possiede della Collezione Manuziana. Dirò intanto, che fra le altre Collezioni, non meno interessanti, di Codici in varie lingue, di Edizioni del Secolo XV, di Classici Greci e Latini, di Elzevirii, di Comini, di Bodoni, e finalmente di

Autori patrii ferraresi, sì manoscritti che impressi; e fra le altre rarità, di cui è così doviziosa la sceltissima sua Biblioteca, mostratemi dal colto e compitissimo suo Bibliotecario, sig. Girolamo Negrini, avendo io osservato un bell'esemplare d'una edizione del Ciriffo, già da me descritta sopra altro esemplare, mancante della prima carta, e che conservasi qui nella pubblica Biblioteca Magliabechiana, per cui dovetti riportarne il titolo dietro l'altrui autorità, posso adesso rettificare la mia descrizione (1), rendendo anche per questo grazie a V. E. Di tale edizione, e di varie altre, Ella troverà contezza nelle *Osservazioni bibliografico-letterarie* che precedono la ristampa del Poema. Aggiungerò, a maggiore schiarimento di quanto ho detto in quelle mie *Osservazioni*, che la Continuazione del Giambullari comincia immediatamente dopo il verso:

E così detto fe' chiamare il boia.

Dal che resulta ch'ei non conobbe alcuna dell'edizioni che contengono le altre ventinove ottave, ora da me riprodotte a compimento del canto del Pulci, nelle quali si ha del supplizio di Falcone, il traditore, un racconto diverso da quello fattone dal Giambullari.

Sembrerebbe, al dire del Quadrio (2), che questo Poema altro non fosse che una semplice versione in ottava rima del Romanzo MS. in prosa a cui egli dà il titolo di *Vita del Povero Nato del gentil sangue di Nerbona* (*detto il Povero Avveduto*) *insieme col Trattato del Calvaneo detto Ciriffo.* Il codice di quel Romanzo, da lui certamente non veduto, fu da me esaminato in questa pubblica Biblioteca Mediceo-Laurenziana (3). Posteriormente al Quadrio lo descrisse il Bandini (4) sotto il titolo Liber Pauperis Prudentis, e ne riportò un brano, assai inesattamente copiato, ed in modo tale che difficilmente dalla sua descrizione potrebbesi con precisione giudicare della pa-

leografia dell'originale, da lui creduto del secolo XV, mentre a me pare realmente del tempo della sua data, cioè del 1303.

Il codice, come rilevasi dalla sua intitolazione e dal modo con cui è terminato (5), non racchiude che la parte intermedia del Romanzo, imperocchè principia appunto laddove il Poema del Pulci finisce, cioè, dopo fermata la triegua di dieci anni, in Ascalona, tra Tibaldo re d'Arabia, e Luigi d' Oltremare, re di Francia, figlio di Carlo il Semplice, e non già di Carlo Magno, come lo potrebbe far supporre il titolo pomposo che fu dato ad un'edizione veneta del Ciriffo, nel 1535; continua colle gesta di Calvaneo e del Povero fino alla morte di questo, lasciandoci l'autore il desiderio di un altro libro. E per conseguenza, finchè non si rinverrà altro codice che contenga il subbietto trattato da Luca Pulci, non potrà mai con fondamento asserirsi ch' egli abbia soltanto volta la prosa in verso, e che non sia l'inventore del suo Poema, come vogliono gli Scrittori di Storie letterarie, nel modo stesso che a Luigi suo fratello contendono il merito dell'originalità del Morgante.

Seguendo l'opinione di detti Scrittori, non potrebbero allora chiamarsi autori originali di poemi se non quei poeti i quali furono testimoni de'fatti che formano l'argomento de'loro canti, o quelli i quali ne fossero i primi narratori; imperciocchè tutti gli altri, fuori che coloro che cantarono sopra un tema di semplice immaginazione, dovettero necessariamente attingere da monumenti storici, sì in verso che in prosa, relativi alla materia da essi prescelta.

La Continuazione del Giambullari, nella quale peraltro egli impiegò venticinque anni, è ben lungi dall' aver compiuto il poema che ricavar poteasi dal romanzo: in essa, a differenza del romanzo (che finisce, come dissi,

colla morte del Povero avveduto), si lasciano i due Eroi, Calvaneo ed il Povero, vivi. Ecco l'ultima ottava di quella Continuazione, secondo leggesi nell' edizione del 1514:

> Finaliter in queste ultime lettere
> uofare noto ilmie nome achi nolsa
> e altro beluolume uo promettere
> quale nela mente mia cōposto e ga
> se morte ĩ breue nō uolsi ĩframettere
> che piu che di Ciriffo si dira
> nelq̄le son suti piu grā tēpo inopera
> Bernardo Giambollori die fine alo- | pera.

Ma quest'*altro bel volume, già composto nella mente* del Giambullari, non fù, per quanto io sappia, mai scritto.

Il Poema del Pulci, quantunque assai breve, contiene quasi ad ogni ottava non solo un vocabolo od una nuova locuzione, ma benanche una sentenza od un proverbio, di cui il Vocabolario della Crusca è privo, o mancante d'esempii d'antico scrittore. E se non fosse che la giunta verrebbe ad esser più che la derrata, avrei potuto arricchirne questo mio presente lavoro, il quale, sebben tenue, spero che dalla E. V. verrà accolto con quella gentilezza colla quale Ella si degnò accogliere me stesso.

Firenze, 30 giugno 1834.

Dev.mo Oss.mo suo Servo
S. L. G. E. Audin.

(1) # BIBLIOGRAFIA
DELL' EDIZIONI DEL CIRIFFO

CORREZIONE

N.° 5. **1514.**

Roma, per Iacopo Mazochio. in-4.

Cyriffo Caluaneo Nouamente
Stampato Con la Gionta.
Cum gratia z Priuilegio.

Dopo questo titolo, posto al recto *della prima carta, vedesi un gran circolo con guerriero a cavallo, lavoro silografico : il* verso *contiene la dedica del Giambullari*:

C Al Magnifico Signor mio Lorenzo de Medici (*) S. P. D.

Dalla qual dedica appare essere stato il Giambullari incaricato dal Magnifico Lorenzo (il vecchio) di continuare il CIRIFFO, *lasciato imperfetto dal Pulci, e di aver impiegato* venticinque anni di studio alla spedizione di tal materia; *e non già che, all'epoca della pubblicazione* (*nel* 1514) *della* Continuazione *del Giambullari, il Pulci fosse morto da venticinque anni, come erroneamente lo dissi seguendo la descrizione del Gamba* (Serie de'Testi di lingua italiana. — Venezia, 1828. in-4. N.° 656), *e quella dell'Autore della* Bibliografia de'Romanzi e Poemi Cavallereschi d'Italia.— Milano, 1829. in-8. *pag.* 213.

(*) *Duca d' Urbino.*

(2) Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia. — Milano, 1749. in-4. *Volume IV. pag.* 584.

(3) Pluteo 44. Cod. 30. *in-fol. piccolo, cartaceo, composto di* 240 *carte manoscritte a* 2 *colonne, co'primi titoli de'capitoli in rosso, e numerati : gli altri sono in nero, e senza numeri.*

(4) Catalogus Codicum Manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae Tomus V. Italicos Scriptores Exhibens. — Florentiae, 1778. in-fol. *col.* 229.

CODICE
MEDICEO-LAURENZIANO

Al recto *della prima carta leggesi:*

inchominca chome Jl pouero[1] fatto lapace daschalona chorre tiβaldo elre difrancia egniuno senando Jnsuo paesi e[2] chome seghuita el tratatato (*sic*)[3] chalvaneo detto ciriffo echome seghuiea pelladrieto chome intenderai C.° primo :.

p areva || a ciriffo Jstare molto male solo vedendosi privato delpovero cheteneva per fratello dispose || e guro Jnanzi si partisse insulchorpo della madre chemai si poserebbe lonta sua coe sopra || atrando suopadre avedo Jnganato suomadre || e sopra questo fermo e guro che fatto lavendetta didetta suomadre cercherebβe tanto Jnfrancia epertutti eream] dechristiani cheritroverebβe Jlpovero[4] sendo || ovivo || omorto esopraquesto proponimento laco gliarmenti allapastura. echosi solo prese lavolta diverso βarβeria chonuna gumenta βardellata chonunβastone auso dipastore vestito echosi piugornj chavalchando perdiversi chaminj elliti epaesi alquanto lolaceremo ādare ch(*sic*) aotta etenppo loritroverreno etorneremo aleandrina laquale Jnaschalona rimasta Jschonsolata Jnghanata egravida dalpovero[5] suomarito Jnpero chequando elpovero servi atiβaldo glilidete perdonna elpovero[6] richonoscuto elpadre lalaco chome disopra edetto gravida chonarme || e una Jspada chelpovero[7] gliaveva donata per segno di magore amore :. . .

ed al verso *dell'ultima carta:*

. . . . . Ma richordasi perche nelle predette ghuerre disgraziatamente fu morto elpouero chome appare nelultimo liβro del nerβonese || edopo lavettoria de xpani chome Jnessoliβro appare Edopo elpianto elamento fatto delpovero tutti questi signjori sipartirono eritornorono nelorpaesi traquali βisantona chonchalvaneo perpiu gornate sitorno Jmedia eraffermossi nellasua signjoria Eβenche perla Jnvidiosa fortuna Jnquella pochannj dimorassi Jlperche ellachagone aparira Jnaltro liβro Echosi andreone draghonetto dopo lamorte delsopradetto povero ritornaronsi neloregnj Epiu presono argentina cheffudata aleandrina madre disilainetto e disiliengielcrudele Eora vedova rimasa senando anchella || achormanzisse || e presa la signjoria pelfigliuolo lione Jsventura Jnjspazio dipocho tenppo riprese eregnjo dicipri cheffu dota disuomadre || eprese lalischante || ellaraghona erregnjo dispagna esseper vta (*sic*) qualchanno fusse andato aquistava tutta βarβeria chome inaltro liβro sidichiarira chosi perdeo graziasiponffine alavita delpovero nato delgentil sanghue dinerβona finjto addi di X daprile 1303 perme maestro girolamo chonpposto questa materia.

---

1 4 5 6 7 avveduto, 2 prima, 3 di, *sono aggiunti al codice, e scritti* (*come interlinee*) *di mano più recente.*

OSSERVAZIONI
BIBLIOGRAFICO-LETTERARIE
INTORNO

AL

CIRIFFO CALVANEO

DI

LUCA DE' PULCI

COLLA

BIBLIOGRAFIA

DI

TUTTE L'EDIZIONI DI ESSO POEMA

IN CUI SI DÀ NOTIZIA

PER

LA PRIMA VOLTA

DI

QUELLA ESEGUITA IN FIRENZE

NEL

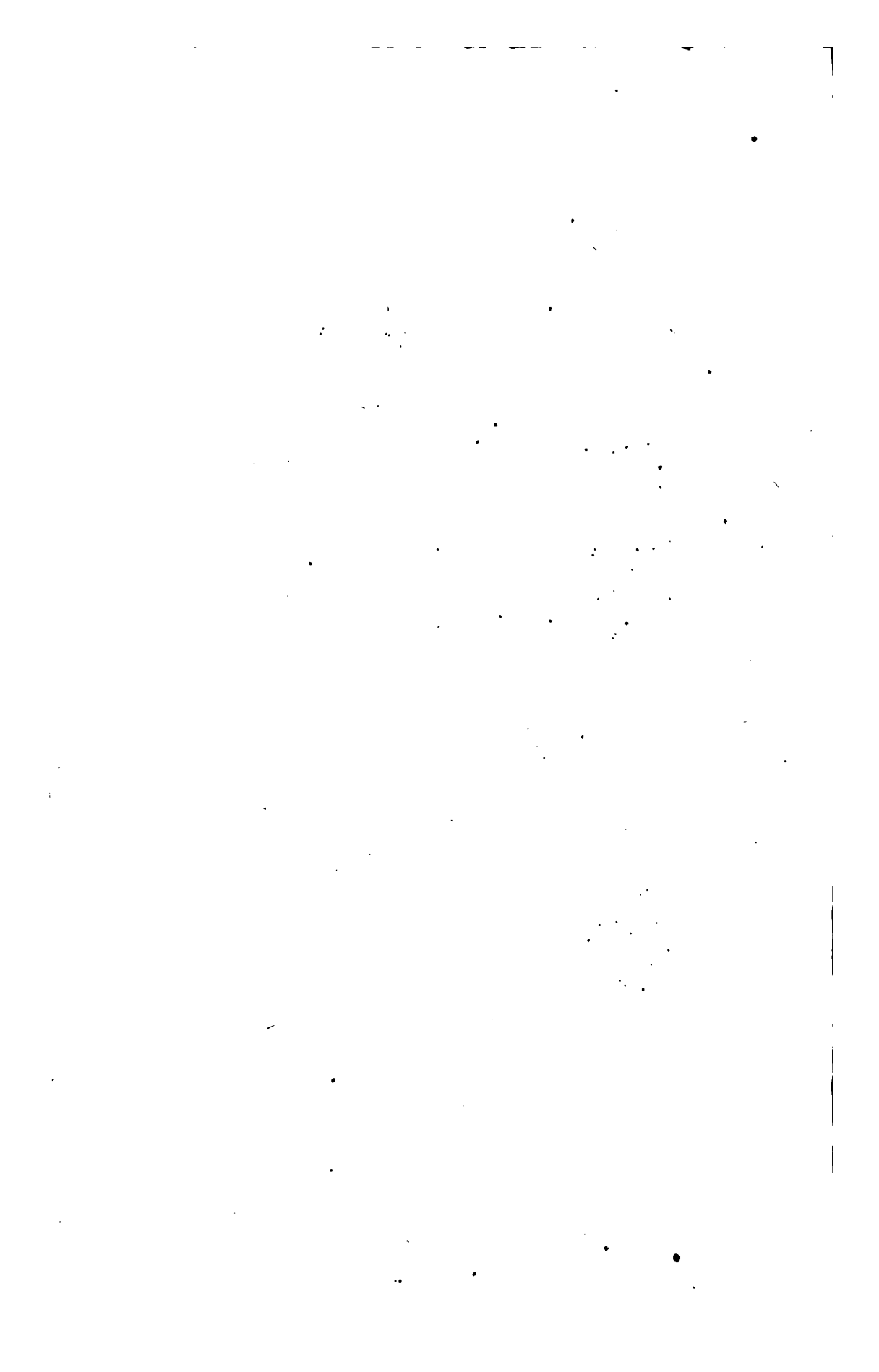
MDXXII

PER

BARTOLOMMEO ZANETTI BRESCIANO

AD ISTANZA

DI

BERNARDO PACINI DA PESCIA.

La rarità del poema di Luca Pulci, IL CIRIFFO CALVANEO, è di gran lunga superiore a quella dei MORGANTI di Luigi suo fratello; e ciò non deve recar meraviglia specialmente allorchè si consideri, che nessuna edizione del primo venne intrapresa dopo che i Giunti mandarono fuori quella del 1572 divisa in sette canti e con argomenti, insieme con l'Epistole del medesimo Autore, e la Giostra fatta in Firenze dal Magnifico Lorenzo de'Medici.

Vero è che i Bibliografi i più accreditati, per non stare ora a rammentarne alcuno, unanimamente concordano, ripetendo al solito l'uno il detto dell'altro, intorno all'esistenza d'una seconda edizione Giuntina: ma nessuno di essi si prese, come me, la cura di verificare l'esattezza di simile asserzione, e di convincersi che anche i Giunti non furono scevri dall' impostura a cui andarono soggetti in tutti i tempi i più rinomati tipografi. Infatti, nell'anno 1618, Giandonato e Barnardo, volendo far apparire una nuova edizione del Ciriffo, non solo ingannarono il Pubblico, ma, quel ch'è peggio, il Mecenate ancora a cui si diressero con dedica: *Di Firenze il dì primo Ottobre* di detto anno, dicendo sfacciatamente che . . . *il Poema essendo mancato, viene molto desiderato; onde abbellito e d'argomenti, et d'altro, di nuovo ci è parso mandarlo alla stampa*...; e per coprire questo loro doppio inganno sostituirono, assai ruzzamente eseguiti, e nuovo titolo, e nuova dedicazione alla genuina loro edizione del 1572, a cui ristamparono anche la *Tavola dell'Epistole*, e la penultima carta, sul *verso* dellaquale stava l'*Errata*, ponendovi invece il *Registro* che nell' originale trovavasi unito alla sottoscrizione sul *recto* dell' ultima carta, rimasta bianca in questa impostura.

L'Edizione S. L. et A. del Ciriffo, da alcuni giustamente riguardata come prima, e di cui possiedo un esemplare imperfetto nella fine, è una vera rarità bibliografica: essa viene attribuita ad Antonio Miscomini, che con molta eleganza stampava in Firenze sul finire del secolo XV; e per quanto rilevasi dall'opere che ho consultate, e da' pochi esemplari da me veduti di questa preziosa edizione, nessuno se ne conosce di completo, non esclusi quello di D. Gaetano Melzi, nè gli altri da esso indicati nella sua *Bibliografia de' Romanzi e Poemi Cavallereschi d' Italia*.

Appiè dell'ultima pagina dell'esemplare che si conserva oggi nella stanza

de' Quattrocentisti della Biblioteca Magliabechiana, Palchetto VIII, N.° 157, dopo l'ottava;

> T ibaldo cognoſcea falcone apunto
> Et diſſe o falcon mio benche tu ſinga
> Tu ſai chio ſo che ilcapreſtò doro ũcto
> Meritaſti inſino gia ſendo aoringa
> Hor ſe il peccato aſcalona ta giunto
> Non uo che piu lemaſchere dipinga
> Per tanto io ſon diſpoſto che tu muoia
> Et coſi decto ſe chiamare ilboia

quale finisce senza punto (come qui sopra si vede), leggesi di mano del Canonico Anton Maria Biscioni:

> *Questo è tutto il Canto primo, qual solo compose il Pulci: gli altri 3 Canti furon fatti da Bernardo Giambullari, e sono stampati tutti insieme in Vinegia nel 1535.* * *Questa edizione la credo fatta in Firenze dal Miscomini avanti al 1490.*

Questa nota fu pubblicata per la prima volta dal Fossi nel *Catalogus Codicum saec. XV. impressorum qui in pub. bibl. Magliabechiana Florentiae adservantur.* Tom. II. col. 427; e successivamente la citarono e riportarono la *Bibliotheca Spenceriana*, Tom. IV. pag. 166. N.° 834, la terza edizione della *Serie de' Testi di Lingua* di Bartolommeo Gamba, pag. 165. N.° 656, la *Bibliografia* surriferita di D. Gaetano Melzi, pag. 211. etc.

L'opinione mia, contraria a quella del Biscioni che venne quindi adottata dagli altri, potrebbe sufficientemente esser sostenuta sull'appresso congettura, cioè sopra la semplice fisionomia dell'edizione del Ciriffo da me reputata come prima, e che, secondo gli esemplari descritti, finisce senza punto in fondo all'ottava ed ultima carta della segnatura O col verso:

> E coſi decto ſe chiamare ilboia

---

* Pare che al Biscioni non fosse nota l'edizione del Ciriffo del 1514 in cui trovasi per la prima volta la Continuazione di Bernardo Giambullari. — Ved. in fine la mia Bibliografia.

al qual verso non segue nè sottoscrizione, nè chiusa di qualunque specie, come sarebbe a dire:

FINIS.
DEO GRATIAS.
LAVS DEO.
AMEN.

nel modo che si praticava in tutti i libri scritti o stampati del secolo XV, eccettuatine pochissimi de' primi anni dell' Invenzione: il che mi porterebbe a credere imperfetti tutti gli esemplari noti di questa rarissima edizione.

Mi si obbietterà, forse, che l'ultima pagina, essendo venuta piena come tutte le altre, non era più suscettibile di ricevere veruna sottoscrizione o chiusa, se non vi si poneva fuori della giustezza dell' impaginatura; ma anche questo non sarebbe senza esempio, essendo i primitivi artisti meno scrupolosi (siccome meno pratici) de' moderni, i quali non ammetterebbero simili mostruosità specialmente ne' libri di lusso, come erano in quei tempi *l' Edizioni-principi*. L' ultimo rigo sopra citato non lasciava d'altronde difficoltà alcuna per impedire che vi fosse aggiunto almeno il *Finis*, nella maniera stessa che questa chiusa venne posta all' ultimo verso

Nõ ritrouãdo el più dolce negotio; Finis.

del rarissimo poema di Bastiano Foresi intitolato *Ambizione*, impresso dall'istesso tipografo, coi medesimi caratteri, e circa il medesimo tempo.

Ma una ragione assai più plausibile, e che dimostra all' evidenza l' imperfezione del volume, si è quella del rimanere tronca l' azione del Poema in quella scena appunto ove, più che altrove, vien mossa la curiosità del lettore onde sapere il modo con cui deve morire Falcone, il traditore, dietro la risoluzione presa da Tibaldo. La cagione dell'essere rimasto imperfetto il Ciriffo, o la prima edizione di esso, non è nota; e nessuno dei vari editori che lo riprodussero ha parlato di tale imperfezione, o cercato di trovarne il motivo. E siccome dalle notizie bibliografiche che abbiamo di tutte l'edizioni di questo poema, quali procurerò di riunire in fondo alle presenti *Osservazioni* correggendole ed accrescendole per quanto mi sarà possibile, non resulta neppure chiaramente che il Canto compiuto del Pulci s'incontri in alcuna di esse edizioni, forse per non averle sotto occhio chi le descrisse prima di me; non sarà, spero, discara la scoperta ora da me fatta d'una edizione fiorentina non solo ignota, ma che, oltre al pregio della correzione, ha quello ancora di contenere ventinove stanze di più colle quali possiamo goderci come intiera l' opera del Pulci, lasciando a parte la continuazione del Giambullari, benchè per la lingua meriti di esser conservata più che le note continuazioni d' alcuni altri poemi.

La mania che si ebbe ne' tempi addietro di continuare, riformare, e ridurre le opere de' grandi scrittori, impedì a molti (cioè a chi bene non gli conoscea

attesa la rarità delle antiche edizioni) di poter giudicare sanamente del merito degli originali. Si vidde perfino accordare la preferenza a' rimodernatori delle cose piu classiche, a quelli che tolto loro avevano le principali bellezze per cui vanno oggidì tanto celebrate. Siamo giunti finalmente al tempo in cui la sana critica, spogliatasi dagli antichi pregiudizj, sa veramente compartire il merito a chi s'appartiene, facendo rivivere non più gli Agostini, i Domenichi, i Dolci, i Cammilli; ma i veri Boiardi, gli Ariosti, i Tassi, quelli che soli meritano applausi sinceri e perpetui.

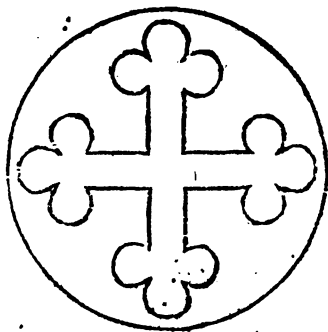
È già gran pezza che l' istesso Poema di Luca Pulci non comparisce sotto le forme sue originali; poich' egli venne alternativamente fuori, fino dal principio del secolo XVI, ora con l'ultime ventinove stanze, ora colla Continuazione di Bernardo Giambullari, e finalmente senza le une nè l'altra: per cui l'opera del Pulci non si è potùta mai ben giudicare. Volendola io riprodurre, e non trovando Mss. da poter consultare, mi sono valso dell'originale edizione S. L. et A. attribuita ad Antonio Miscomini *, e di quella da me scoperta del 1522, per le ventinove ultime stanze, col confronto di vari altri tèsti.

Rimontino dunque, come ho fatto io per il Ciriffo, i moderni timidi editori, che volessero riprodurre qualunque opera antica, rimontino, dico, più coraggiosamente di quello che non fanno alle fonti, le quali sono sempre limpide alla sorgente: non si fermino ove termina il corso di queste fonti, ove appunto esse più non si riconoscono, intorbidate dalle tempeste letterarie, che a guisa di torrenti vi si gettano ogni giorno nel seno.

Così fece, e mi servì di esempio, l' Editore milanese della ristampa delle *Cento Novelle Antiche*, nel 1825, attenendosi all'edizione bolognese eseguita tre secoli avanti, e non a quella procurata da Mg. Vincenzo Borghini nel 1572, o a quelle che ne ricopiarono il tanto informe e malconcio testo.

E per non dilungarmi davvantaggio citando altri esempj, consiglierei d'imitare questo, il quale ha le sue difficoltà, è vero, ma senza di cui non si può pervenire alla desiderata perfezione.

---

* I libri di questo celebre Tipografo, che portano la data della stampa, sono del 1481 al 1495. Ecco la marca della carta su cui è impresso il Ciriffo, simile a quella del Morgante Maggiore di Firenze, per Francesco di Dino, 1482, da me scoperto e descritto:

BIBLIOGRAFIA
DELLE
EDIZIONI DEL CIRIFFO CALVANEO
DI
LUCA DE' PULCI.

N. 1. **S. L. & A. Sec. XV.**

(*Firenze, Antonio Miscomini*). in-4.

CYRIFFO CALVANEO COMPO
STO PER LVCA DEPVLCI AD
PETITIONE DEL MAGNIFICO
LORENZO DEMEDICI.

Tale è il titolo che trovasi in principio alla prima pagina della segnatura a *su cui comincia il testo come appresso:*

i O CANTERO CY
riffo caluaneo
Cyriffo ilquale per
paeſi diuerſi
Errando ando * per farſi al mondo iddeo

Seguita il resto dell' ottava, che insieme con altra compiscono la pagina.

Il volume non ha numerazione alcuna sì nelle carte che nelle stanze, quali sono spartite a tre per pagina fino al verso dell' ottava carta della segnatura o. *Tutte le altre segnature dall'* a *insino all'* o *sono costantemente composte di otto carte. La prima stanza del primo foglio della segnatura* h *comincia col verso:*

Et difalcone come egli era menato

Il Poema è diviso in cinque parti, e la terza di esse soltanto (*che*

---

* Nella descrizione dell' esemplare Melzi si è omessa la parola *andò*.

principia in mezzo al verso della segnatura f) *contiene un' intitolazione, cioè:*

TERZA PARTE

Le altre parti si riconoscono dal cominciare con minuscole poste in faccia a piccoli ed ineguali vacui destinati a ricevere miniature.

Bella edizione, in caratteri tondi, e ch' io credo essere anteriore a quella che porta la data (sicuramente erronea) del 1479, eseguita in Venezia per Andrea da Pavia, detto il Calabrese; non conoscendosi libro di questo stampatore ivi impresso prima del 1485. — Ved. N.° 3. di questa Bibliografia.

N.° 2. S. L. & A. Sec. XV.

(*Venezia, per Manfredo di Bonello*). in-4.

CIRIFFO CALVANEO COMPOSTO PER LVCA DE PVLCI AD PETITIONE DELMAGNIFICO LORENZO DE MEDICI.

Il foglio A ii *è occupato da una sola ottava rinchiusa entro ad un fregio intagliato in legno: le altre pagine sono a due colonne, ognuna delle quali comprende cinque ottave. Al foglio corrispondente alla segnatura* F i *termina il volume così:*

FINITO CIRIFO CON LA GIVNTA

Carattere tondo, con figure in legno. Il fregio ed i caratteri sono gli stessi di cui si servì Manfredo di Bonello de Monferrato da Streuo per la sua edizione del Morgante Maggiore del 1494. Non è per conseguenza questa del Ciriffo, come dice il Melzi, eseguita circa la metà del secolo XV, ma bensì verso la fine.

La chiusa: Finito Cirifo con la giunta, *non deve far supporre che l'edizione contenga la Continuazione di Bernardo Giambullari, che fu impressa soltanto nel 1514, trattandosi qui di quelle ventinove stanze che seguono il verso* E così detto fe chiamare il boia. *Io credo che detta* giunta *appartenga all' Autore Luca Pulci, o sia quella parte che viene attribuita a Luigi suo fratello.*

N.° 3. 1479?

Venezia, per Andrea da Pavia. in-4.

(Ciriffo Calvaneo di Luca Pulci con altre poesie liriche del medesimo)? — " *Ha il frontespizio tutto coperto di figure in legno, e leggesi in fine:* Impressum Venetiis per Magistrum Andream de Papia Calabrensem. M CCCC LXXVIIII. idibus Decembris. „

Tale è la descrizione dataci per la prima volta nella Serie *del Gamba, e quindi dal Melzi nella sua* Bibliografia. *Ho già dato una ragione per cui mi sembra sospetta la data del* 1479. *Aggiungerò un altro mio dubbio relativamente a questo stampatore di cui non conosciamo edizioni fatte in Venezia prima del* 1485: *Sarebbe egli l'istesso Andrea che stampava in Pavia nel* 1483 (*)?

N.° 4. 1509.

*Firenze, per Antonio Tubini, e Andrea (Ghirlandi **) da Pistoia. in-4.*

Leggesi al recto *istoriato della prima carta:*

CYRIFFO CALVANEO.

ed al verso: Ciriffo Caluaneo & el pouero Auedato composto per Luca Pulci & parte per Luigi suo fratello a petitione del Magnifico Lorenzo de Medici.

In fine: Finito Cyriffo con la aggiunta, impresso in Firenze per ser Antonio Tubini & Andrea da Pistoia adi 22 doctobre 1509. Ad instantia di Francesco cartolaio chiamato el Conte. *Seguono due imprese in legno, l'una colle iniziali di Antonio e Andrea, l'altra con quelle di* Francesco Cartolaio. *Dopo l'ottava* 138 *si trovano replicate per isbaglio cinque ottave. Vi si leggono pure le altre* 29 *che compiscono il Canto del Pulci.*

Carattere tondo a due colonne, con eleganti incisioni in legno.

(*) Pavli De Castro Lectura super prima parte Infortiati impressa ex exemplari emendatissime domini Alexandri de Imola. — *Papie, per Andream Papiensem, anno* 1483. *die XXVI. febr.*

Panzer, Tom. II. Pag. 249. N.° 28.

** Questo cognome viene confuso con quello di *Ghyrardengus* negli Indici degli Annali di Panzer, e ciò per esser stato omesso nella sottoscrizione di alcune edizioni, o tronco alla prima sillaba *Ghyr.*, come p. e. in quella dell'*Opere* di Girolamo Benivieni del 1500.

N.° 5. **1514.**

Roma, per Iacopo Mazochio. in 4.

Al primo foglio, sotto un guerriero a cavallo, leggesi:

Ciriffo Caluaneo Nouamente ſtampato con la Gionta.
Cum Gratia & Priuilegio.

e al recto *della segnatura* Aii:

Cyriffo Caluaneo ꝛ il Pouero adueduto
Compoſto per Luca Pulci la Prima parte: La Seconda Tertia et Quarta Parte cōpoſta Per Bernardo Iambulari Cittadino Fiorentino: Ad honore & Laude Del Magnifico Lorenzo De Medici.

Al recto *del penultimo foglio leggesi:*

℄ Finita la Quarta & Vltima Parte
de Ciriffo Chaluanco: Compo-
ſte per Bernardo Giambola
ri Fiorentino.

ed al verso, *dopo due sonetti, veggonsi il registro e la sottoscrizione disposti come appresso:*

REGISTRVM.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R.

Omnes ſunt quaterni.

Impreſſum Romę Per Iacobum Mazochium
Anno Domini . M . D . XIIII . Die . xxviii . Mēſis
Septembris . Pon . S . D . N . D . Leonis : Diuina
prouidentia Pap̄ . X . Sui Anno Secundo.

Il recto *dell' ultimo foglio contiene la Bolla del Pontefice, colla data:* Romae..... Die . XXI . Septembris . M . D . XIIII ., *che accorda a Bernardo Giambullari il privilegio della stampa per un triennio.*

Prima edizione del Ciriffo alla quale sta unita la Continuazione *del Giambullari, che segue immediatamente il verso:* E così detto fe chiamare il boia. *Essa è eseguita a due colonne di 5 ottave, su pessima carta, e con caratteri tondi assai stracchi e male impressi. Dalla dedica del Continuatore a Lorenzo de' Medici (Duca d'Urbino), posta a tergo del frontespizio, resulterebbe essere Luca Pulci morto 25 anni prima, cioè nel 1489. In tal caso, come combinerebbe egli che Luigi suo fratello, morto uno o due anni avanti (secondo viene asserito), fosse l'autore di una porzione del Poema, di quella giunta forse di ventinove stanze; se tuttavia può chiamarsi* giunta *ciò che credo essere* mancanza *in qualche esemplare della prima edizione, e per conseguenza nelle ristampe di quell'istesso esemplare?*

N.° 6. 1518.

Milano, per Giovanni Angelo Scinzenzeler. in-4.

Ciriffo Caluaneo et il

pouero adueduto composto per Luca De Pulci & parte per Luigi suo Fratello ad petitione del Magnifico Lorenzo de Medici Nouamente Stampato & correpto.

Con, sotto, una piccola incisione silografica in cui vedesi un guerriero a cavallo. A tergo del frontespizio vedesi una grande incisione rappresentante parimente un guerriero a cavallo.

Il testo comincia colla segnatura A ii, *e finisce al* recto *della segnatura* E *colla sottoscrizione:*

FINIS. LAVS DEO

¶ Impresso in Milano per Ioanne Angelo Scinzezeler nel Anno del Signore . M . D . XVIII . adi . xxy de Luio.

Carattere tondo a 2 colon. con figure in legno. L'edizione contiene le ventinove stanze che seguono il verso: E così detto fe chiamare il boia, *e nulla di più; essa è divisa in 5 parti, senza titoli, ma che si riconoscono da piccole iniziali fiorite alle quattro prime: l'ultima parte ha solo un piccolo vacuo invece dell'iniziale.*

N.° 7. 1518.

Venezia, per Alessandro de Bindonis. in-4.

Cyriffo Caluaneo compofto per Luca Pulci con l'adgiunta per Bernardo Giambollari. — Venetiis, per Alexandrum de Bindonis. *Con fig.*

Catalogue du Duc de la Vallière, Tom. II. pag. 513-14. N.° 3639.

N.° 8. 1522.

Firenze, per Bartolommeo Zanetti, Bresciano. in-8.

CIRIFFO
CALVANEO NVOVAMENTE STAMPATO ET RI CORRECTO.

Con figura in legno rappresentante un giovane guerriero a cavallo in mezzo ad un tondo sopra cui leggesi EL POVERO. *Il testo comincia, senza alcun preliminare nè titolo al rovescio del frontespizio. Il volume, da cui non apparisce il nome dell' Autore, finisce al* verso *dell' ultimo foglio, ottavo della segnatura* n *con la sottoscrizione:*

C Finito Cyriffo Caluaneo Impreffo in Fi
renze adi xxix. di Marzo. M. D. XXII.
p Bartholomeo zanetti Brixiano
a petitione di Bernardo Pa
cini da Pefcia.
✠

e, sotto, lo scudo antico di Ser Piero Pacini due volte ripetuto, rappresentante un delfino coronato in mezzo alle lettere S. P. *ed avente, sotto, il nome* PESCIA *nella prima impronta, e* ΦISCIA *nella seconda.*

Bella e corretta edizione, eseguita in carattere tondo, con tre ottave e mezzo nelle pagine piene, essendo le altre, di due solamente, ornate di graziose incisioni in legno rappresentanti figure bianche sopra un fondo nero. È, come la prima di Firenze, divisa in cinque parti, le quali non hanno titoli, ma che facilmente si riconoscono dalla prima ottava, quale comincia con una gran maiuscola. Dopo il verso: E cosi detto fe chiamare il boia, *seguono le altre 29 stanze che compiscono il Canto del Pulci, l'ultima delle quali finisce col verso:* Quel che seguì ci dirà la sua cetra.

Incognita a' Bibliografi, ed esistente presso di me.

N.° 9. **1534.**

Venezia, per Paolo Danza. in-4.

Ciriffo Caluaneo, et il pouero adueduto, composto per Luca Pulci, et parte per Luigi suo fratello. — In Vinegia, Paulo Danza, 1534.

Catalogue de la Bibl. du Roi (Belles Lettres), Tom. I. Pag. 427.

N.° 10. **1535.**

Venezia, per Pietro de' Nicolini da Sabbio. in-4.

Ciriffo Caluaneo.

LIBRO INTI
TOLATO CIRIFFO CAL-
VANEO, ET IL POVERO AVE-
duto: nelqual si tratta il loro nascimento: & tutte l'aspre battaglie da loro fatte: o gli loro innamoramēti, fortune, e disgratie: e tutte le guerre fatte al tempo di Re Luigi figliuolo di Re Carlo Magno Re di Franza contro a l'infedeli; Composto il primo libro per Luca Pulci: il resto p Bernardo. Giambulari Fiorentini. Di nuo uo tutto riformato: e con gran dili genza ristampato.

15 | *Figura silografica con 2 guerrieri a cavallo.* | 35

Frontespizio racchiuso in un fregio in legno, e a tergo del quale.

leggesi la dedica del Giambullari a Lorenzo de' Medici (Duca d' Urbino), come all'edizione di Roma.
Alla segnatura K ii *comincia il testo dopo il seguente titolo:*

Cyriffo Caluaneo: ꝛ il Pouero aueduto
Composto il primo libro per Luca Pulci, Il resto per Bernaido Giambulari cittadini Fiorentini. Ad nore, & laude del Magnifico Lorenzo de Medici.
LIBRO PRIMO.

Al recto *del terzo foglio della segnatura* S, *ove termina il Poema, leggesi:*

Finisce il quarto, & vltimo Libro di Ciriffo Caluaneo: Composto per Bernaido Giambulari Fiorentino.
REGISTRO.
A B C D E F G H I K L M N O P Q R S.
Tutti sono quaderni: eccetto S che duerno.
In Vinegia. Nelle case de Pietro de Nicolini da Sabbio. Nelli anni del Signor. M . D . XXXV.
del mese di Ottobre.

Al verso *stanno i due sonetti intitolati* Ciriffo Caluaneo al Lettore.
Carattere tondo a 2 colon. con figure in legno. Anche in quest' edizione, che è una materiale ristampa di quella del 1514, *la Continuazione del Giambullari segue immediatamente il verso:* E così detto fe chiamare il boia, *come nella prima di Roma.*

N.° 11. **1552.**

Firenze, nella Stamperia de' Giunti. in-4.

CIRIFFO CALVANEO
&c.
IN FIORENZA
Nella Stamperia de' Giunti
MDXLXII.

Questa supposta edizione non è altro che la seguente colla data sbagliata, come potei riscontrare in un esemplare già da me posseduto.

N.° 12. **1572.**

Firenze, nella Stamperia de' Giunti, in-4

CIRIFFO CALVANEO
DI LVCA PVLCI

Gentilhuomo Fiorentino.

Con la Gioſtra del Magnifico Lorenzo De Medici.

Inſieme con le Epistole *Compoſte Dal Medeſimo Pulci.*

NVOVAMENTE RISTAMPATE.

IN FIORENZA
Nella Stamperia de' Giunti
MDLXXII.

Il secondo foglio, segnato * 2, *contiene sul* recto *la dedica di Filippo et Iacopo Giunti a Donna Isabella Medici negli Orsini, Duchessa di Bracciano; e sul* verso *la* Tavola dell'Epiſtole. *Il poema è diviso in VII canti avente ognuno il suo argomento in ottava rima: comincia alla segn.* A, *e finisce a pag.* 73 *col verso:* E così detto fe chiamare il boia. *Seguono quindi la* Gioſtra *e l'*Epitole *fino a pag.* 122 *su cui trovansi gli* Errori, *che non sono pochi. Un foglio senza numero contiene il* Registro, *e la data, come sul frontespizio. Carattere corsivo a due colonne.*

N.° 13. **1618.**

Firenze, appresso i Giunti. in-4.

IL

POEMA HEROICO
DI LVCA PVLCI

Gentilhuomo Fiorentino.

Nel quale si ha piena notitia delli gran gesti di CIRIFFO CALVANEO quale per vendicar la Madre Amazzò il propio Padre, & poi si fece Cristiano.

Aggiontoui l'Epistole del medesimo Autore, & vna Giostra fatta in Firenze dal Magnifico LORENZO de' MEDICI il Vecchio.

Con gl'Argomenti a ciascun Canto.

Al M. Illustre Sig. il Sig.

GIO. LEONARDO SPINOLA.

IN FIORENZA, Appresso i Giunti. M. DC. XVIII.

CON LICENZIA, ET PRIVILEGIO.

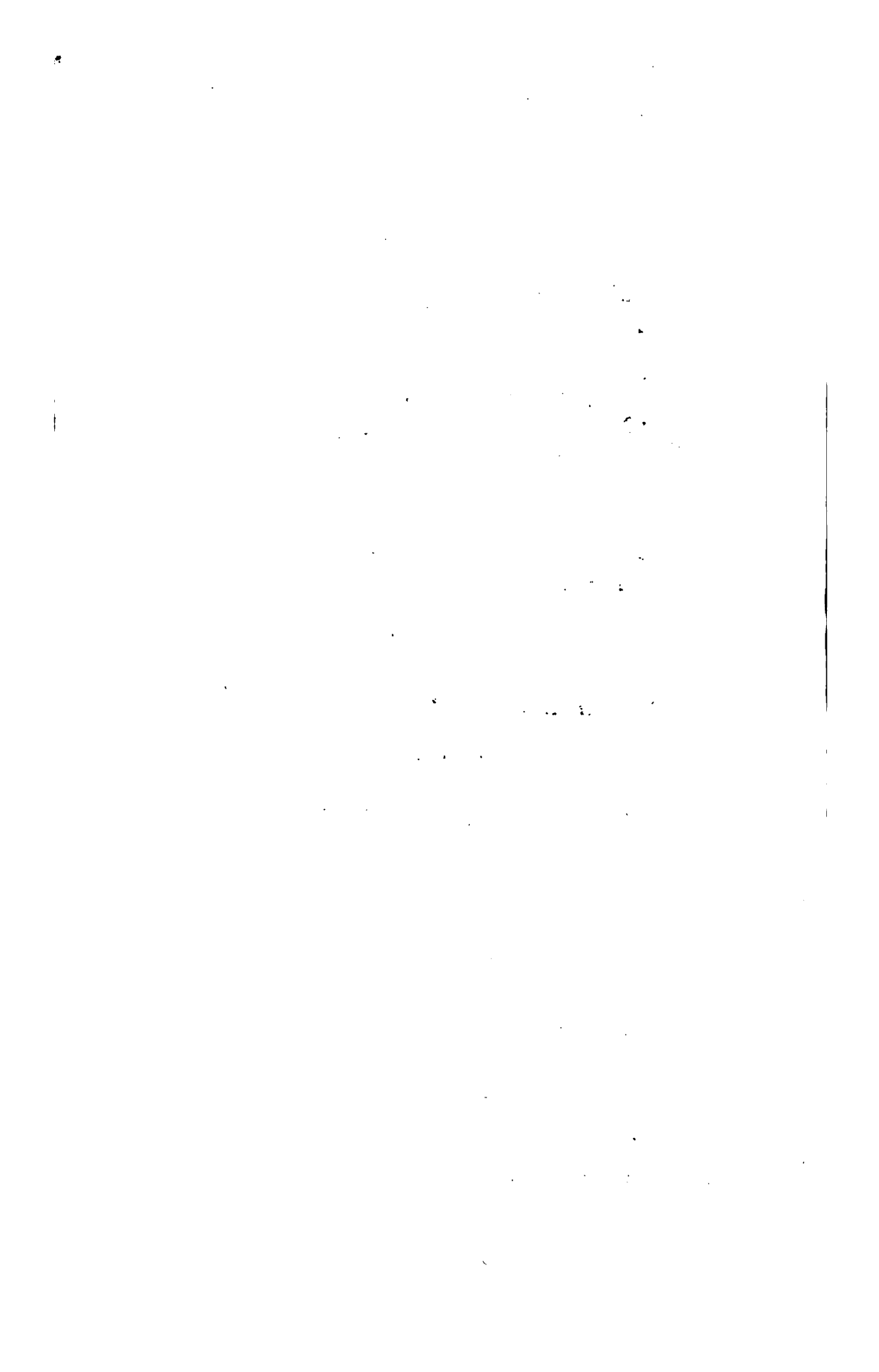
Di questa supposta edizione non esiste che il solo frontespizio, la dedica, e le due ultime carte, essendo il resto del volume della genuina edizione del 1572, come l'ho dimostrato nelle Osservazioni *che precedono la presente* Bibliografia.

IL FINE.

CIRIFFO

CALVANEO

COMPOSTO DA LUCA DE' PULCI

A PETIZIONE DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI

CIRIFFO CALVANEO

COMPOSTO

PER LUCA DE' PULCI

A PETIZIONE

DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI

PARTE PRIMA

I

Io canterò Ciriffo Calvaneo,
Ciriffo il qual, per paesi diversi
Errando, andò per farsi al mondo Iddeo;
Nuovi amor, nuovi casi, e nuovi versi
Porteran forse al gran Giove trofeo,
Non pur gli Assirj, Egizj, Parti, o Persi:
E prestandomi il ciel qui del suo aiuto,
Cominceremo al Povero avveduto.

II

E non invoco voi, Sacre, che al monte
Scandete i versi, ove il caval Pegaso
Fece nel sasso quel famoso fonte;
Ma Vener, che d'amor colma ogni vaso,
Aspiri, e volga la benigna fronte,
Di Paliprenda al doloroso caso,
Che sola in selva, misera e infelice,
Sè stessa piange, e poi mormora e dice:

III

O sesso femmineo, o sesso insano,
Mobile e frale, e più lieve che vento,
Prima cagion del peccar nostro umano,
Onde supplicio ancor con gli altri sento!
Misera a me! con questa spada in mano
Tormi la vita sventurata tento,
Da poi ch'io son condotta a sì rea sorte,
Che morir mi convien per fuggir morte.

IV

Lassa! ch'io penso, dolorosa, e miro
Il grande stato e 'l glorioso regno
Della mia patria, ov'io nacqui in Epiro;
Pirro famoso, sopra ogni altro degno,
Esser di te discesa assai sospiro,
Che a tanta infamia e vilipendio vegno:
Deh! perchè, morte, non venivi mentre
Io vissi casta e non gravidò il ventre?

V

Sarebbe in questa selva alcuna fera,
Leone, o tigre, o qualche spietato orso,
Che con la bocca sua rigida e fera
Qui m'inghiottissi, o velenoso morso?
O figliuol mio, non nato ancora, spera
Aver dal padre tuo qualche soccorso:
La spada, che Guidone in man mi porse,
La via farà donde tu esca forse.

VI

Non sono a Mirra al suo dolore eguale
Ond'io m'avvolga il laccio al collo, o Fille:
Perchè più arde il mio foco fatale,
E son già presso all'ultime faville.
Non fu il colpo d'un arco e d'uno strale,
Tu piangi, Deidamìa, solo d'Achille:
Io piango, e piangerò, e pianger deggio,
Ed ho paura ancor di pianger peggio.

VII

O gloriosa stirpe di Nerbona
Onde è disceso il mio famoso amante,
Di cui tanto nel mondo il grido suona,
Tosto di me sarai lieta, che tante
Lacrime spargo in questa trista zona,
Fuor della patria mia fuggita, errante
In una alpestra valle e folti boschi,
Dove Ecco par che sol mi riconoschi.

VIII

Guidon, se in Francia glorioso vivi,
O se t'è caro al mondo onore e fama,
Se mai avvien che in questo loco arrivi,
Di Paliprenda tua ti pasci e sfama:
Questo fra le tue laude impressa e scrivi;
L'ossa mia non sepolte accogli, e chiama
Le crudel fere; o fanne al manco polvere,
Indi per l'aire poi da' venti volvere.

IX

O sventurato, o mal concetto, o reo,
O maladetto, o folle sponsalizio,
O Iunon violata, o Imeneo,
Voi non fusti presenti al vostro ufizio!
Così fe' Demofon, così Teseo,
Così Giason, poi pianse altro supplizio.
Deh, sia di voi la maggior gloria quella
D'aver tradita una vil femminella.

X

Or non crediate, donne, a tanti giuri,
A tanti prieghi con lacrime sparte;
Prima che 'l vostro amor si falsi, o furi,
Fuggite i versi e le vergate carte,
Che non curan gli amanti gli spergiuri.
Misera, o me, con quanta astuzia ed arte
Promettendo ogni Iddio, ver testimone,
Mi prese in Francia in Aringa Guidone!

In Sinus — e non gravida

XI

Anello infisso in or, ricco topazio,
Che mi donò per segno il mio amadore,
Testimon se' del non dovuto strazio,
Come tu fusti al nostro lieto amore:
Se della morte mia non è quel sazio,
Volgasi al figlio lo efferato core,
Ch' io voglio il corpo sparare ed aprire,
Onde quel possa nascere ed uscire.

, toccami

XII

Io sento che nel corpo si dimena,
Ch' al nono mese son vicina e presso;
Forse del lamentar mio sente pena:
Parmi vederlo in terra genuflesso.
Non sarò l'Progne cruda, o Filomena:
Non vo' come Medea far tanto eccesso.
Figlio io ti lascio solo in queste selve,
Tu sarai cibo alle spietate belve.

XIII

Forse avverrà a te come già avvenne
A Ciro ancora, od al pastor Troiano,
Che l' uno e l' altro poi famoso venne,
Od a quel primo felice Romano.
Era pastor, poi il santo regno tenne,
Quel che uccise Golia, non con sua mano.
Io son disposta una volta morire,
Che più non posso vivere e languire.

XIV

Anfilizia di Candia gloriosa
Forse è in braccio in Aringa or di colui
Che non t' inganna, e tien sua cara sposa.
Ricordati di me, lassa, ch' io fui
Da te amata sopra ogni altra cosa!
Morte mi scaccia, e spigne a' regni bui:
Or sienti esemplo i miei ultimi danni;
Guarda che Folco non ti furi e inganni.

XV

Rigida, cruda, e dolorosa spada,
La qual Guidone in Aringa mi porse,
Cagion che come Dido a morte vada,
O di Canace prima, o Tisbe forse,
Pietosamente prego che tu rada.
Così piangendo poi la mano scorse
Per darsi morte; e, sendo ginocchione:
Io t' accomando a Dio, disse, Guidone.

XVI

Non era ancora il suo termine giunto,
Ch' ella dovessi il mondo abbandonare;
E, come piacque a Dio, quasi in quel punto
Quando volea la spada insanguinare,
A caso ivi un pastore è sopraggiunto;
E gridò forte: Donna, che vuoi fare?
Che cosa è questa, e che pazzia ti tocca?
Non vo' per nulla che tu sia sì sciocca.

XVII

Lascia la spada, e dimmi qual follia
T' induce a questo, o quale infernal furia:
Questo non piaccia al ciel, nè vo' che sia
Che tu faccia a te stessa, donna, ingiuria;
Forse quel che non è pensi che fia,
Cagion che la tua morte affretta e infuria.
Così dicendo, a lei la spada tolse,
Ond' ella irata a quel pastor si volse.

XVIII

E disse: O me! qual fato o qual destino
Ti manda, o vecchio, a turbar la mia pace?
Lasciami andare al mio fatal cammino,
Dove son l' alme afflitte in contumace;
Forse tu vien dall' infernal confino.
Il benigno pastor, savio, non tace:
Non temer, disse, io guardo qui le pecore;
Palpami e tocca, io son chiamato Lecore:

XIX

Non so s' egli è mia grazia, o tua fortuna,
Che tu sia qui così sola arrivata:
Or nota, a questi giorni ne venne una
Alla capanna mia sì sconsolata,
Che vita e morte egual gli era importuna;
Piangendo si dolea d' esser mai nata,
Lattava il petto suo un picciol figlio,
Ch' al faretrato Arcier lo rassomiglio.

XX

Intesi la cagion poi del suo pianto;
E, poi ch' io l' ebbi per pietade inteso,
Io l' ho tenuta consolata tanto,
Che in parte s' è già alleggerito il peso.
Tutto dì suono la zampogna e canto;
Il mele e il latte liquido e rappreso
Gli porgo spesso, e molte frutte e fiori,
Grillande d' erbe di soavi odori.

XXI

Lascia questo tuo pianto afflitto e rio,
Lascia i pensier di stati o di ricchezza;
D' ogni cosa ringrazia e prega Iddio,
Che ti dia pazienzia, con fortezza;
Forse che 'l ciel sarà benigno e pio,
E leveratti dal core ogni asprezza;
Non manca a gniun la sua pietosa manna;
Vienne con meco ora alla mia capanna.

XXII

Pensi tu, nobil donna, per morire
Acquistar grazia in cielo o in terra fama,
O qualche error commesso ricoprire,
Perch' io non so de' tuoi casi la trama?
Perdona a me s' io erro nel mio dire;
Vieni a veder quella misera e grama,
Che porta paziente ogni suo duolo,
E pensa or sol nutrire il suo figliuolo.

XXIII

Rispose al savio vecchio Paliprenda:
Caro pastore, io prego il padre Eterno,
Che merito per me giusto ti renda;
Io era mossa andar giù nello inferno,
Or vo' venir con teco, acciò ch' io intenda
Di quella donna i suoi casi, che ferno
Che la sia capitata ne' tuoi boschi;
Deh, fa', per Dio, che presto io la conoschi.

XXIV

Disse il pastor benignamente: Aspetta.
E poi si volse, e la zampogna prese,
E suona, e tutte le pecore alletta,
Ch' eran pel bosco pascendo distese;
Poi prese per la man la poveretta,
E in picciol tempo, destro pel paese,
Alla sua capannetta menò quella
Dove si sta quell' altra meschinella.

XXV

L'accoglienza, che insieme si fer queste,
Per discrezione i savi intenderanno;
E, come avvien tra le persone meste,
Mitigò l'una dell'altra l'affanno:
Lecore facea lor sue strane feste,
E suona, e canta come i pastor fanno,
E porge del suo latte e del suo mele
Con molta carità, che era fedele.

XXVI

Talvolta i tortolin del nidio tratti
Portava a consolar l'afflitte e sole,
Talvolta i paneruzzol ch'egli ha fatti,
Che traboccan di rose e di viole;
Talvolta portò lor bizzarri orsatti:
E parmi già sentir queste parole,
Che l'una sventurata all'altra dica
De' casi avversi e d'ogni sua fatica;

XXVII

E Paliprenda: O mia sorella cara,
Tu mi costringi a rinnovare il duolo
Da addolcir forse ogni tua doglia amara,
Da far pietoso l'uno e l'altro polo.
Il cor si spezza, il petto mi si spara;
Posa un poco in sul fien qui il tuo figliuolo,
Che per pietà di me non ti cascassi,
Che per pietà vedrai muovere i sassi.

XXVIII

Il padre mio, Alessandro di Piro,
Del sangue di quel Pirro de' Pirroti,
Mi fece sposa del gran Re di Tiro,
Fratel del re Tibaldo (or fa che noti);
Ma nol potei veder, dond'io sospiro,
Che si morì: io feci essequie, e voti
Vedova sempre star, celibe e casta;
Ma il voto senza l'opera non basta.

XXIX

Io facea sacrificj alle sante are,
Io facea sempre prece ed orazione,
Che si dovessi a me manifestare,
Poi che in vita nol vidi, in visione;
Tanto che in fine una notte m'appare,
Ch'ebbe di me forse pietà Iunone;
E di nuovo la fede detti a questo
Sempre in abito star vedovo onesto.

XXX

Per questo più m'è contro il mio peccato,
Per questo mai più al mondo sarò allegra,
Per questo il voto è poi più violato,
Per questo or sono a forza in vesta negra,
Per questo ogni supplizio ho meritato,
Per questo la mia istoria non è integra,
Convien ch'io dica pur la mia tristizia:
Io n'andai in Candia alla bella Anfilizia.

XXXI

Soggiornando ivi con essa alcuno anno,
Il re Tibaldo d'Arabia Petrea,
Da Guglielmo d'Oringa avuto danno,
Che Tiborga sua sposa tolto avea,
Avea lasciato d'Egitto lo scanno
Con centomila armati alla mislea,
E posto intorno ad Oringa l'assedio
Istretto sì, che non v'era rimedio.

XXXII

Onde Luigi re di Francia, degno
Figliuol di Carlo Magno imperadore,
Volse spiegar quel glorioso segno,
Oro e fiamma, vessillo di splendore,
Con tutte le potenzie del suo regno:
Qui mostrò la virtù, qui il suo valore;
E, repugnando spesso fra le schiere,
Tibaldo stretto andava alle bandiere.

XXXIII

E l'uno e l'altro alla battaglia ria
In campo sempre insieme stette saldo:
Il re d'Esdran mandò di Barberia,
Per aiutare il genero Tibaldo,
Malducco re, con gran cavalleria,
Famoso in arme, e molto ardito e baldo;
Questo al principio, nelle strette risse,
Il Re di Francia in gran paura misse.

XXXIV

E fu constretto in Oringa serrarsi,
E 'l campo de' Pagan si strinse intorno;
Quivi si vide uscir fuori e ritrarsi
Guglielmo armato, e Beltramo ogni giorno.
Pure alfine i rimedj erano scarsi,
Se non che e' venne un cavaliere adorno,
Folco (e d'Oringa entrò drento alle porte)
Di Fieravilla, valoroso e forte.

XXXV

Questo giurò, dinanzi al re Luigi,
Di tor dal petto a Malducco lo scudo,
Ed offerirlo a san Gianni in Parigi:
E minacciava con animo crudo,
E tanto, e tanto seguì i suoi vestigi
(Non so se breve o lungo io ti concludo),
E in quà e in là pel campo si ravolse,
Che quello scudo al re Malducco tolse.

XXXVI

Onde per questo Malducco di Ramma
Si tenne tra' Pagan vituperato:
Acceso d'ira, ardeva come fiamma;
Folco ogni giorno fra le schiere armato,
Come un leon per selva drieto a damma,
Tanto lo strinse e tanto l'ha infestato,
Che e' fecion sopra del Rodano un ponte,
E quel passorno, e chiusonsi in un monte.

XXXVII

Era già sparto in tutto l'universo
Del glorioso giovane la fama,
E vulgarmente si cantava in verso:
Folco di Fieravilla il ciel ti chiama.
Questa novella venne a caso verso
Candia, e la bella Anfilizia fe' brama
Intendere le virtù di quel signore,
Ed accesa per fama è del suo amore.

XXXVIII

E finse a me con simulate note:
O Paliprenda, mia diletta, io sento
Che il re Luigi Tibaldo percuote;
E stretto l'ha con sì grave tormento,
Che parria strano, essendo io sua nipote,
Non metter presto le mie nave al vento,
E pe' liti cristian passare, e scorrere
Con gente armate, e Tibaldo soccorrere.

XXXIX

Io n' acquisterò fama, onore e loda
Per tutto il mondo, ond' io sarò più lieta;
Chi sarà quello, adunque, che non oda
La nostra gloria del regno di Creta?
Non credi tu che Tibaldo ne goda?
O Paliprenda mia, come discreta,
So che tu intendi, e' mi darà marito
Com' io porrò nel marittimo lito.

XL

I' son di tutta l' Isola regina
(Il padre mio senza figliuoli è morto),
Giovane, bella, onesta e peregrina;
Le navi in punto ho preparate al porto:
Di reverenzia sai ch' ognun m' inchina.
Che debbo far? deh, dimmi il vero scorto,
E rispondi benigna al mio sermone.
Ond' io risposi alfine: Tu hai ragione.

XLI

Ella ordinò tremila cavalieri,
Greci sperti nell' arme, e parte Italici,
E quattromila valorosi arcieri
Altri pedestri al modo de' Tessalici,
E trenta nave a' venti di leggieri,
Per passar quindi poi ne' regni Galici:
I venti, e 'l mare, ogni cosa s' umilia;
Ponemmo in terra a' liti di Marsilia.

XLII

Folco sentì che Anfilizia prefata
Era venuta, e condotto gran gente,
E nuovamente a Malducco sposata:
Candia per dote; onde e' fu assai dolente,
E ristrinse la gente insieme armata;
E, mosso come folgore repente,
Diterminò passar subito il ponte,
Ed assalire il re Tibaldo al monte.

XLIII

Non menò più che cento de' suoi armati:
Tra questi fu Guidone il mio marito,
Guiscardo Altimonieri; e nelli agguati
Passò per forza insino al nostro lito:
In parte li stendardi ebbe assaltati.
Il re Malducco già s' era fuggito.
Anfilizia, sentendo il gran romore,
Volle Folco veder, ch' ardea nel core.

XLIV

Folco, figliuol del valoroso Ughetto,
Fe reverenzia alla madonna nostra,
E innanzi a lei si trasse un ricco elmetto,
Onde la crespa chioma e bella mostra:
Or questo è quello stral che passò il petto.
Io m' accomando alla signoria vostra,
Disse, madonna; e volse il suo destriere,
E passò in mezzo di tutte le schiere.

XLV

Amore il cor d' Anfilizia più infiamma,
Come fiamma più il vento inalza sue,
Ella si strugge drento a dramma a dramma:
Quasi di Meleagro il foco fue.
Non sa chi sia più Malducco di Ramma,
Pensa di Folco e le prodezze sue,
E mandògli un messaggio, e così scrisse,
Che a lei segreto nel campo venisse.

XLVI

Misera a me! la nostra astuzia è tale,
Che spesso inganna i più periti e saggi.
Finse Anfilizia aver certo suo male,
Che non potea del sol soffrire i raggi,
E in qualche selva andar voleva, in quale
Fussino apresso fonte, ed ombre e faggi;
Quindi partissi, e non lontana molto
Sen gì soletta in un boschetto folto.

XLVII

Folco altresì, ch' all' opera era atteso,
Come fu dato l' ordine fra loro,
Venne non manco d' Anfilizia acceso,
Come fecion que' due già al gelso moro.
Guidon, che gli avea seco, era sospeso,
Solo, e pensoso a piè d' un bello alloro;
E' mi chiamò, e disse: Donna, vieni
A star qui meco, e compagnia mi tieni.

XLVIII

Lassa! pel suo tanto dolce parlare,
Io m' accostai, o sventurata, al loco:
E' cominciò con meco a motteggiare,
Pur d' amor sottraendo a poco a poco.
Vero è il proverbio, e non si può negare:
Non metter l' esca troppo presso al fuoco,
E non tentar delle donne la fede,
Ch' ella è fallace, e più che l' uom non crede.

IL

Folco partì da Anfilizia, ed intesi
Come egli aveva a lei sacramentato
D' abbandonar di Francia i suoi paesi:
Amico, amante, e sposo s' era dato.
Ed io col mio Guidon partito presi,
Come e' fussi di Candia coronato
Folco, d' Epiro anch' io coronar quello,
E rinnegar Macon, bugiardo e fello.

L

Malducco, a modo d' una cortesia,
Venne quel giorno Anfilizia a vedere
(Che maladetto mille volte sia!),
E pensava la sposa possedere;
Avea con seco gran cavalleria,
E, dismontato in terra del destriere,
Venne alla donna, ove era preparato
Un padiglion sopra gli altri onorato.

LI

Volle toccare al principio la mano,
Come è usanza di marito a sposa;
Anfilizia gli fece uno atto strano,
E guardollo a traverso disdegnosa;
Malducco si ritrasse a mano a mano,
Disse: Madonna, siate graziosa;
E ben cognobbe del fatto lo scorno,
E dipartissi mal contento il giorno.

LII

Tibaldo, l' Alpatrice, e l' Almansore
Quel dì che giunse nel campo Anfilizia,
Come color che portavan amore
Al re Malducco, con molta letizia
Promesso avevan di farlo il maggiore
Di tutto il campo e della lor milizia;
E poi che v' era Anfilizia arrivata,
Gli avevan questa per donna impalmata.

LIII

Così passò alcun tempo, e intanto scrisse
Folco più volte ad Anfilizia, e messi
Mandò, e sempre il suo amore gli promisse:
Guidone a me, che ferma sposa stessi,
Ed, io a lui, che di nuovo venisse,
E che lettere più non mi scrivessi:
Sì che più volte poi quello a me venne,
E le promesse sue ferme ancor tenne.

LIV

Un dì fra gli altri al campo ritornato
Con Folco tanto furioso scorse,
Che fu al padiglion nostro arrivato,
Anfilizia a veder con meco corse;
E trasse fuor la spada ch' avea al lato
Rigida, e disse, poi che a me la porse:
Nessun mi vince, fuor ch' el tuo bel volto;
E però solo a te mi dono sciolto.

LV

Cosa fu grande a pensar quel che il giorno
Fecion nell' arme valorosi e forti;
Egli avean sempre mille o più d' intorno:
In un momento eran feriti o morti;
Tanto che salvi al fin fecion ritorno
Dentro ad Oringa, e non chiuson le porti;
Nè giorno o notte eran guardie alle mura,
Come color che non avean paura.

LVI

Tibaldo intanto a rafforzarsi attese,
E gatti, e grilli, e falcon facea fare;
Un dì nel campo gran romor s' intese,
E videsi in Oringa festeggiare:
La mala nuova presto fu palese,
Sì che per tutto s' ebbe a divulgare
Come Guidone avea presa altra sposa.
Pensa s' io fui dolente ed angosciosa!

LVII

Io mi volsi chiarir del vero: e come
Intesi che di Folco era sorella,
Mi stracciai, lassa, le mie belle chiome,
E piansi un tempo di me, meschinella,
D' aver dell' onestà mia perso il nome.
Senza far motto ad Anfilizia bella
Diterminai pel mondo andare errando,
E venir la mia vita consumando.

LVIII

Io ho perduto tre cose più care:
La patria, dove io vivea con letizia,
Nella qual mai più spero ritornare;
Ma sopra tutto mi duol d' Anfilizia,
Che non sapea sanz' essa una ora stare;
La terza, quando io penso alla malizia
Di Guidon falso, e l' onestà corrotta,
Per la qual son sì misera or condotta.

LIX

Ora hai sentito brevemente i casi,
Come donzella fui, poi venni sposa
Del Re di Tiro, e vedova rimasi,
Ingannata d' amor sopra ogni cosa.
Massima all' ora a lei, piangendo: Quasi
Egualmente una croce dolorosa,
Un peccato, una sorte ambo condanna
A condolerci in così vil capanna.

LX

Io nacqui in Roma, e Massimo mio padre
Mi fece sposa di Lucio Fabrizio,
Di cui l' opere assai furon leggiadre;
Loco non ebbe il nostro sponsalizio,
Perchè e' morì fra l' armigere squadre;
Io feci esequie anch' io e sacrifizio,
E la sua morte piansi sopra lui,
Vedova e sconsolata un tempo fui.

LXI

Novecento anni poi che Gesù Cristo
Si fece umano, il Pontefice santo,
Per mandar su nel ciel l' anime a Cristo,
Del suo Cefas il glorioso ammanto
Spiegò nel tempio e dinunziò per Cristo
Solenne giubileo, devoto tanto,
Ch' a tutto l' universo essendo noto,
Gente assai venne a sotisfare al voto.

LXII

Fra gli altri un degno e sì gentil barone,
Che fu principio a' miei miseri affanni,
Un altro Ganimede, un altro Adone,
Che non aveva ancor credo venti anni,
Vi venne delle parte d' aquilone,
Anzi per me dagl' infernali scanni,
Ch' era figliuol del grande Imperadore
Che di Gostantinopoli è signore.

LXIII

Antandro il nome suo vulgar si chiama:
E come a Roma quel fu arrivato,
Pensa, in un tratto si sparse la fama,
E molto fu da' Romani onorato,
Tanto ch' ognuno di vederlo brama;
E prima al Campidoglio fu menato
Con gran trionfo, ed ordinato, in tanto,
Ch' a vicitare andasse il Padre santo.

LXIV

Un giorno a san Giovanni Laterano
Un nostro tempio venne a vicitare
Con gente assai, che pareva Affricano,
Che 'l popol tutto il volse accompagnare;
Io m' arrecai dalla sinistra mano
Con altre donne il giovine a mirare
Mentre a certa basilica era intorno,
Tanto che gli occhi un tratto si scontrorno.

LXV

L' aspro bendato e faretrato Amore
In mezzo a quei del giovinetto apparse,
Che gittaron un lampo, uno splendore,
Ch' ogni senso, ogni spirto incese ed arse,
E passaron per gli occhi i raggi al core.
Ogn' altra cura, ogni pensiero sparse:
E guardando più volte il suo bel viso,
Giurato arei ch' io fussi in paradiso.

LXVI

Io mi partii, dond' io lasciai me stessa,
Del tempio fuor; poi con le mie compagne,
Che la fiamma d' amor troppo ardea pressa,
E già preso m' avea con le sue ragne,
Sospesa tutta, e non parea più dessa,
E sol pensavo all' eccellenzie magne
D' Antandro, come fa chi s' innamora,
Che d' uno stral ferito era lui ancora.

LXVII

E dicea: Questo è qualche spiritello,
Che parla e finge la nostra idioma;
Forse Mercurio, o 'l bel Pincerna è quello,
Fuggito a Giove, e viene a veder Roma;
E non fu Polidoro mai sì bello,
E non ebbe Assalon sì bella chioma;
Forse che 'l Sole in terra è transformato,
Che mi parea quel dì nel ciel turbato.

LXVIII

Et così Antandro passava ogni giorno,
Con molti seco per sollazzo e festa,
Onestamente al mio palazzo intorno;
E, perch' io ero con la bruna vesta,
Di porpora non volle essere adorno,
Ma negra apparve ogni sua sopravesta;
Teneva corte e stato in Roma grande,
Sempre in conviti e splendide vivande.

LXIX

Ferno i Romani a lui massimo onore,
Come conviensi a principi alti, illustri,
Sendo figliuol d' un tanto Imperadore;
Gli antichi giuochi alìensi armilustri
Furon parati al tèatro maggiore,
Come solevan ne' passati lustri;
In Agon si faceva ogni dì giostra,
Nè mai più lieta fu la città nostra.

LXX

Fessi in Testaccio una caccia famosa,
E in campo Mierlo a sua Magnificenzia;
Mostrossi ogni reliquia preziosa,
E 'l Volto santo con gran reverenzia:
Andò per Roma veggendo ogni cosa,
Ch' ancor pur mostra della sua eccellenzia,
Contemplando i superbi alti edifizj,
E in compagnìa di lui tutti i patrizj.

LXXI

Fra gli altri Fabio, un mio fratel più caro,
Avea sempre con seco il primo al lato;
Nè creder tu che mi fussi discaro,
Perchè chi ama è giusto che sia amato,
E quel che piace al ciel non v'è riparo:
Quel falso Arcier, che 'l cor m' avea furato,
Mi dette un dì sì temerario ardire,
Ch' io cominciai così con Fabio a dire:

LXXII

Fabio, io penso pur meco quanto onore
V' ha fatto, tante volte, e tanti doni
Questo Figliuol del magno Imperatore;
Voi non siete patrizj degni, o buoni,
Non far qualche convito a quel Signore.
S' io dico troppo, io vo' che mi perdoni,
Che teco a sicurtà per tuo onor dico,
Sendo costui del nostro sangue antico.

LXXIII

E' si partì, tu il sai pur, Gostantino,
Per abitar lo estremo d' Europia,
Dove e' fermò dello imperio il domino,
E menò de' Roman con seco copia;
Ora è venuto come peregrino
A riveder l' antica patria propia,
Questo garzon, che voi chiamate Antandro:
Voi mi parete Mida, e lui Alessandro.

LXXIV

Fabio rispose, Massima, io commendo
Il tuo consiglio, e parmi abbi pensato
A quel che è il vero, e me stesso riprendo
Che veramente ognuno è suto ingrato;
E, se ti par, di fuor di Roma intendo
Averlo al nostro palazzo onorato,
Ed ordinar la casa e le vivande,
Perchè più lieta fia la festa e grande.

LXXV

Io confirmai, e fu preso partito
Dovere Antandro in quel loco menare;
E poi ch' egli ebbe accettato lo invito,
Che non si fece anche troppo pregare,
Fabio ordinò di subito il convito,
E molte nobil donne fe' invitare;
E così ebbe il mal pensiero effetto,
E riuscì di punto il mio concetto.

LXXVI

Io che fingevo star vedova, e trista,
Mi fu quasi per forza comandato
Ch' io dovessi anch' io far di festa vista;
E 'l nero ammanto mi fu via levato,
E fatta guida alla leggiadra lista.
Già era il loco e 'l tempo preparato,
Dal balcon d' oriente alzato il raggio,
Nella stagion del bel mese di maggio.

LXXVII

Come ordinato fu, n' andammo prima
Le donne fuor delle Romane mura;
Ed ordinò, per far di quel più stima,
Fabio, ch' ad ogni cosa aveva cura,
Buffon, sollazzi, suon, cantori in rima,
Dove era un prato con fresca verdura;
E impose con le donne io quivi stessi,
E incontra al giovinetto mi facessi.

LXXVIII

Giunse il mio Antandro tanto *desiato*,
E Fabio, e molti con lui in compagnìa;
Ed io fe' quello che mi fu ordinato,
E incontra andammo con gran leggiadrìa;
E, poi che fu da cavallo smontato,
Molti giuochi piacevol si facìa;
E tube, e sinfonìe, altri stormenti
Facean l' aire tremar con varii accenti.

LXXIX

Furon le mense preparate, e intanto,
Con certe carolette accomodate,
Un cerchio, un dolce, uno incendevol canto
Fecion tutte le donne ammaestrate;
Antandro a ragionar meco da canto
Si stette un poco con parole ornate:
Voi non siete, disse, oggi in vesta negra?
Troppo mi piace qui vedervi allegra.

LXXX

Forse voi avete accettato marito?
Ed io, che intesi le parole bene,
Risposi: Questo pensiero è fuggito,
Cener è fatto quel ch' era mia spene.
In questo tempo ordinossi il convito,
E posti a mensa, come si conviene,
Fabio ordinò che tutte in bianche gonne
Quella mattina servissin le donne.

Giunt.ª Marzo

In Giunt.ª In cerchio un dolce e incendevol canto accomodate

LXXXI

Fatto il convito, che fu in sè divino,
Come quel già delle nozze di Teti,
Noi ce n'andammo in un fresco giardino,
Per far più il giorno i nostri pensier lieti.
Chi si pose in su l'erba sotto un pino,
Chi sotto l'ombra d'allori od abeti;
Si pose Antandro ove correan certe acque:
Io m'accostai a lui, come a Amor piacque.

LXXXII

E cominciò di Roma a ragionare,
De' templi, e d'edifizj, e d'ogni cosa
Ch'avea veduto, e quella a commendare.
Benchè la patria sua fussi famosa
Da poterla con Roma comparare,
Pur questa parea più maravigliosa:
Laudava le reliquie e 'l santo Volto,
Ma in questo parlar non stette molto.

LXXXIII

E seguitò dopo queste parole:
Quel che più ch'altro m'è paruto degno,
Il volto vostro è, madonna, che 'l Sole
Eccede in ciel nel più benigno segno;
E veramente per voi non mi duole
Lasciata aver la mia patria e 'l mio regno,
E passato assai monti, e mari, e fiumi
Per veder de' vostri occhi i sacri lumi.

LXXXIV

Or piacessi a Colui, che 'l può sol fare,
Che voi volessi, donna peregrina,
Venire in Grecia con meco abitare,
Ch'io vi farei d'ogni cosa regina!
Ch'io veggo in voi più che in altra abbondare
Grazie, ch'a pochi il ciel largo distina:
Così vi dò come sposo la fede,
E come prigionier chieggo merzede.

LXXXV

Io mi turbai alquanto, come quella
Che sente pur l'onor toccare in parte,
Ond'io divenni all'arrossir più bella
Con certe lacrimette fitte ad arte;
E risposi: O me lassa, tapinella!
Già son le membra del mio sposo sparte:
Se fussi vivo, Antandro, io non sarei
Da te tentata, e in tanti oscuri omei.

LXXXVI

Dunque pensi, signor, di Roma tormi,
E nuovo sposo in Grecia e regno darmi?
Delle donne civil vo' seguir l'ormi,
E in qualche parte monachetta farmi.
Le cose tue, sì come tu m'informi,
Credo che sieno assai maggior; ma parmi
Non si convenga a una vil cittadina
Esser in Grecia sì tosto regina.

LXXXVII

Ma s'io dovessi abbandonar pur Roma,
Per nuovo sposo, io ne verrei ben teco
A cangiar vita, ed abito, e idioma:
Ma che dico io? già, nel paese greco,
Il degno aspetto e la tua bella chioma
Legato m'ha sì, ch'io non son più meco;
E giuro, per gli Iddii di Campidoglio,
Ch'altro marito mai che te non voglio.

LXXXVIII

Sorrise Antandro, e disse: Altra fiata
Ne parleremo insieme con più agio;
E festeggiato alquanto la brigata,
Acciocchè quel non avessi disagio,
Fabio ordinò la camera parata,
Dove il Signor si posi nel palagio,
Come colui che 'l tempo ben dispensa;
Poi nel giardin fece acconciar la mensa.

LXXXIX

Antandro, come giovan costumato,
Disse la sera: Una grazia ti chieggio,
Fabio, se vuoi ch'io mi tenga onorato,
Che sien poste le donne nel lor seggio,
A sedere alla mensa al luogo usato,
Le qual sì belle e graziose veggio;
E perchè elle han servito così bene
Questa mattina, or servir noi conviene.

XC

Fabio discreto consentì al Signore,
E si cavò la negra sopravesta;
Di porpora vestissi, anzi splendore,
Con gli altri giovinetti tutti in festa;
E serviron la mensa a nostro onore.
Giunse la sera, e parve cosa onesta
Tornare in Roma: ond'io nel suo partire
Mi pensai per dolor certo morire;

XCI

E, sendo Antandro in Roma ritornato,
Con altre donne insieme mi rimasi:
E combattea, con la ragione al lato,
Il senso in mezzo agli amorosi casi;
E di scriver più volte ebbi tentato,
E cominciai, poi le lettere rasi
Quando pensai difidarmi d'un messo:
E così il mio pensier cangiavo spesso.

XCII

Ma lui, che non minor il duolo avea,
Ebbe alcun mezzo, ed un breve mi scrisse
Segretamente: e quel che e' contenea
Per discrezion m'intendi, o quel che disse;
Ed io risposi, perchè e' mi scrivea,
Che destramente la notte venisse:
O lassa, sventurata a me, che venne,
E nelle braccia sua mi strinse e tenne!

XCIII

Prima sposommi, io non volli altrimenti,
Che pur l'anima mia dannar m'increbbe;
E mi fe' mille giuri e sacramenti
Ch'altra sposa di me mai non arebbe:
Ma la fede d'Amor ne porta i venti.
Pianse alcun quel che volle poi che l'ebbe,
Proverbio accomodato a pensier folli:
Vedi ch'io piango ancor quel ch'io pur volli.

XCIV

E per far breve il mio ragionamento,
Noi ci accordammo di dover partire;
Io fe' mal tosto, ora adagio mi pento,
E così tosto il parlar vo' finire:
Una notte le vele demmo al vento,
Però che 'l tempo ci volle servire,
Giù pel fiume del Tevero alla china,
Fin che noi fummo a largo alla marina.

XCV

Così lasciai la patria e 'l mio fratello,
Ch' io non dovevo riveder giammai;
E pel cammin mi confortava quello:
Il tal paese, o isola vedrai;
Tu vedrai Ilion, che fu sì bello;
E dove fu rapita intenderai
Elena, che ha di bellezza la fama,
E 'l Citri ancor dal suo nome si chiama.

XCVI

Gli antichi il monte disson Citereo,
Dove Vener già al mondo andava a caccia;
Tu vedrai il mar dove morì Egeo,
Nè credo ch' ancor Delo ti dispiaccia,
Dove dava risponso Apollo Iddeo:
E così, mentre il mare ebbe bonaccia,
Per veder Ilion, per veder Delo,
A me parea con man toccar già il cielo.

XCVII

Così passammo la crudele Scilla,
Dove l' acqua ritrosa par che riddi,
Mentre che gli era la marea tranquilla;
Poi venimmo alla furia di Cariddi,
E dove il grande Encelado sfavilla:
Dove è Tifeo in Arime ancor viddi:
Poi, lasciato Etna col suo ardente zolfo,
Dalla man destra attraversammo un golfo.

XCVIII

Tra santo Angelo il Cavo e Spartivento,
Passato il golfo, trovammo Modone;
E poi nell' Arcipelago là drento
Sempre insino al calcese l' artimone
Con fresco mare, e in fil di ruota il vento;
Dipoi in un tratto si misse aquilone,
E cominciò a soffiar, tal che fu forza
Col terzuolo al fine caricar l' orza.

IC

Venne la notte oscura e tempestosa,
E 'l vecchio Egèo cominciò a mugghiare,
E minacciava la nave ogni cosa;
Era proprio, a veder la notte il mare,
Una valle d' inferno paurosa:
Antandro pur mi volea confortare,
Ma io sentivo il cuor come il mar frangere,
E del peccato mio cominciai a piangere.

C

E dicea: Lassa! s' io fussi ora in Roma
Nella mia zambra, io viverei sicura:
La giustizia del ciel mi segue e doma,
Ed ho del corpo e dell' alma paura.
La nave getta e la stoppa e la groma,
Per le percosse, con molta giattura:
Antandro presso la morte vedeva,
E le commesse colpe allor piangeva.

CI

Noi trascorremmo per tutti que' mari,
Che 'l vento l' un con l' altro combattea;
Ed or vedemmo Pari, ora Antipari,
Talvolta i Colchi ove mal fe' Medea,
E Pafo, e Cipri, e i suoi luoghi più cari
Dove fu adorata Citerea,
Ed Andria; e dove Lesdille si chiama,
Dove il tempio d'Apollo ebbe già fama.

CII

Noi vedemmo le Smirne antiche e 'l Nilo,
E l' isola ove fu già il Laberinto;
Talvolta un vento si metteva a filo,
E insino a Tenedo n' ebbe sospinto;
Talvolta a Scio, Corfù, Corona, o Pilo,
Dulichia, e l' alta silvestra Giacinto;
Girando in qua in là n'andava il legno:
Parea che 'l cielo e 'l mar ci avessi a sdegno.

CIII

E così molto alla fine girando,
Poi che tutti gli Dii furno sfogati,
Dalla man destra indrieto ritornando,
Egualmente col legno faticati,
Venimmo in certa parte capitando
Ove mal fummo a ridosso ormeggiati;
Quivi il vento alle Strofade ci mise,
Dove arrivò il Troian figliuol d' Anchise.

CIV

E perch' io ero molto attenuata,
E così Antandro, in terra dismontammo,
Che la tempesta non era quietata;
E sotto un alto robor ce n' andammo,
Con una trabacchetta apparecchiata.
Quivi alcun giorno un poco ci posammo;
Ma il mio Antandro non parea contento,
Ed aspettava il mar tranquillo e 'l vento.

CV

Credo che s' era in augurio arrecato
Del mar, ch' ancor sempre tempesta mena,
O che questo era il loco aventurato
Dove mal fu condotta Filomena:
O così volle il mio tristo peccato,
Che, come il vento mutar vide a pena,
Diterminò dar loco a' pensier bieci,
E ritornarsi al gran regno de' Greci.

CVI

Un bel gioiello, un prezioso dono,
Che m' avea dato, una notte mi tolse:
L' ultima fu, e mai non gliel perdono.
E così presto Amor mi prese e sciolse,
E lasciommi alle fiere in abbandono,
E 'l padiglione ogni cosa raccolse;
Quivi rimasi, presso alla marina,
Addormentata insino alla mattina.

CVII

Io mi destai, ch' avea prima sognato
Ch' io ero in mezzo a molte damigelle,
Che cantavan dintorno in un bel prato;
Aperti gli occhi, il ciel vidi e le stelle,
Che 'l padiglione era sopra levato,
E già dintorno apparite eran quelle
Ch' annunzìar le cose afflitte e grande,
E bruttarou d' Enea già le vivande.

CVIII

Era il bosco d' arpie già tutto pieno,
Calate in terra, e cerchio m' avean fatto,
Con volto umano, e benigno, ed ameno,
Ma il resto tutto parea contraffatto:
E 'l capitano era innanzi, Cileno,
Che m' avea co' gli artigli più d' un tratto
Graffiati i panni; e credo che tu pensi
Che mi dovea il cor tremare e i sensi.

CIX

O sogno, o male augurioso loco,
O patria, o Fabio mio, caro fratello,
Dove io solea star sempre in canto e in gioco!
O Antandro crudel, malvagio, e fello!
Or cognosco i mei danni a poco a poco.
O figliuol mio, nel corpo meschinello,
Tosto preda sarai di questi mostri!
Noi finiren qui insieme i giorni nostri.

CX

Tosto duol sentirai delle mie colpe.
E così detto mi volsi alla riva,
Benchè e' tremavan sì l'ossa e le polpe,
Ch'io ero quasi come semiviva;
E come fanno le gazze alle volpe,
Quello storno d'uccei drieto veniva
Con urla, strida, e spaventevol voce,
Che parean tratte delle infernal foce.

CXI

Poi ch'io ebbi scoperta la marina,
Altro non vidi che isolette e scopoli;
E dissi, or va', che la crudele Erina
Venga con teco al tuo Gostantinopoli:
Or fatta m'hai qual dicevi regina.
Così scrisse il Troian negli alti popoli
Nella scorza, ch'ancor n'è testimone,
Non lasciar la sua bella e vaga Enone.

CXII

Così lasciata fu quella Adrianna
Nell'isola la qual tu mi mostravi
A questi dì; ma ingannato è chi inganna,
Proverbio antico de'famosi Savi:
Ognuno alfin pur sè stesso condanna.
Tutti parete con volti soavi,
Come son queste fere strane e brutte;
Poi son ne' Greci le malizie tutte.

CXIII

Ma, se pur mi dovevi abbandonare,
Dove è del tuo figliuol qui la pietade?
Non mi dovevi gravida lasciare,
E tormi prima della mia cittade,
Dov'io pensai sol doverti onorare:
Or, come tigre senza umanitade,
Lasciata m'hai qui senza cosa alcuna:
Così vuol la mia colpa, o mia fortuna.

CXIV

Così, alquanto sfogata me stessa,
Chiamavo Antandro inumano, e crudele;
Ma come avvien ch'una cosa par dessa,
E poi in un tratto si copra o si cele,
Poi si cognosce quanto più s'appressa,
Vidi apparir di lontan certe vele,
E in dubbio stavo, come eglì interviene,
Che l'uom non creda un desiato bene.

CXV

Era una nave d'un certo pirrato,
Che veniva da Tenedo a predare:
E poi che più mi si fu appressato,
Mi feci sopra uno scoglio a mirare
Se fussi Antandro per me ritornato,
Ch'ancor volessi la fede osservare,
E perdonargli ogni fallo commesso,
Fin ch'io cognobbi poi l'error d'appresso.

CXVI

E vidi ben come di male affare
Era la nave, ch'andava rubando:
Ma io, con quelle arpie, che dovea fare,
Che mi venian già d'appresso tirando?
E quel Cileno ogni cosa fedare
Facea col fiato dintorno gridando.
Volli più tosto stare a discrezione
Dell'uom, ch'è animal che ha in sè ragione.

CXVII

E non avevo in tre giorni mangiato,
Se non certe erbe, e con fatica, e ingegno,
Ch'io avea sempre quelle fere a lato.
E finalmente alla nave fe' segno,
Che intese ben com'io ebbi amattato;
E dirizzossi alla volta mia il legno,
E poi che gli ebbe varato il battello,
S'appressò tanto, ch'io salì in sù quello.

CXVIII

Giunto al corsal, ch'era chiamato Arguto,
Mi prese per la man con discrezione,
E disse: Donna, di voi m'è increscïuto;
Non vo' del caso cercar la cagione:
Lodate Iddio, ch'io mi son qui abbattuto.
Onor farovvi per compassione,
Ch'a ognuno avvenir questo potrebbe:
D'Adam sian tutti, onde di voi m'increbbe.

CXIX

E non guardate che pirrato sia,
Preghi ciascun che il ciel gli dia buona arte:
Ben si può gentilezza e cortesia
Usare in ogni stato, e in ogni parte;
Ed io vi giuro per la testa mia,
Se non ch'io rompa la nave e le sarte,
Come sorella sarete trattata,
E con quanta onestà puossi onorata.

CXX

Ma voi savate condotta, madama,
In mala parte, e tra cattive mane:
Quella Isola le Strofade si chiama,
Dove abitar non posson gente umane;
Non so se inteso v' avete per fama,
Che Enea v'andò con le nave troiane?
Certe fere crudele hanno que'boschi,
Che ciò che toccan par che arrabbi e attoschi.

CXXI

La cagion che voi siate così sola,
Dico, non so: ma dove pensate ire
Vi guiderò con la nave, che vola.
Ond'io risposi: La mia istoria a dire
Lungo sarebbe, e basta una parola:
Io vo cercando ov'io possi morire;
E sarei fuor di questo affanno e duolo,
Se non ch'io porto in corpo un mio figliuolo.

CXXII

Dove tu andrai il mio paese fia:
La patria mia è la famosa Esperia,
Ond'io partì con la disgrazia mia;
E s'io ho tanto mai di spazio o feria,
Che 'l mio figliuol ch'io porto nato sia,
Io farò poi come già fece Egeria,
S' a mia morte le man non saran pronte,
In qualche parte di lacrime un fonte.

CXXIII

E prego te che mi pari uom discreto,
Per quello Iddio che ha fatto sole e luna,
Che ti può fare ancor felice e lieto,
Che tu abbi pietà di mia fortuna;
E tutta volta al tuo cammin va' drieto.
Di molte grazie a me basta sola una:
Questa per prima ed ultima domando,
Cioè, l'onestà mia ti raccomando.

CXXIV

Disse il padron, pel gran santo di Bari,
Vi giuro o donna degna, e per santo Ermo,
Nostri avvocati a' perigliosi mari,
Ch'alle nostre tempeste sono schermo,
Che non vi parrà esser tra corsari;
E in porto alcun non istarò mai fermo,
Se 'l cielo o 'l vento l'arà consentito,
Ch'io vi porrò in Italia in qualche lito.

CXXV

Io son Arguto d'Arcadia appellato,
Ed ho fatto questa arte diciotto anni:
Ch'a torto fui del mio regno cacciato,
Come avvien per la forza de' tiranni;
E son di sangue generoso nato.
Non crediate, madonna, ch' io v'inganni,
Che, ben ch'un uom gentil venga in bassezza,
Riserba il colpo della gentilezza.

CXXVI

E così molti giorni navicando,
Rividi un'altra volta Mongibello,
Scilla, e Cariddi; e poi oltre passando
Istromboli, e Vulcano, e Vulcanello;
E pel mar del Leon poi volteggiando,
Ci bisognò tener l'occhio al pennello,
Però che 'l vento alfin fu di soperchio,
Che ci sospinse alla foce del Serchio.

CXXVII

Quivi stemmo una notte in gran periglio,
Onde il padron come uom discreto e saggio,
Rispetto avendo a me gravida e 'l figlio,
Mi pose in terra, e con lieto visaggio
Mi disse: O nobil donna, io vi consiglio,
Che voi pensiate del vostro viaggio,
Però che 'l cielo il mar minaccia forte:
Non voglio esser cagion di doppia morte.

CXXVIII

Gravida siete, io ne fo coscienzia,
Che insieme il figlio con voi si morrebbe;
E se ciò fussi per mia negligenzia,
Questo peccato mi perseguirebbe:
S' io non ho fatto a vostra reverenzia,
Madonna, quel che debito sarebbe,
L'animo mio Iddio solo ha veduto:
Allo impossibil non è ignun tenuto.

CXXIX

Non si può star, madonna, in nave in agio,
Questo è proverbio anticamente detto:
Chi dice navicar, dice disagio.
Arei voluto, per vostro rispetto,
Parato aver qualche ricco palagio.
Io v' accomando a Gesù benedetto,
Che vi dia Raffael per compagnia:
Andrò cercando la ventura mia.

CXXX

Voi siete omai in paese abitato,
E troverrete o parente od amico,
Ed anche Iddio non v' arà abbandonato.
Or nota, Paliprenda, quel ch' io dico,
Che sempre un uom da bene in ogni stato
Riserba, e tien pur del costume antico.
Io volea ringraziarlo, ed offerere,
Ma non potea le lacrime tenere:

CXXXI

Ma sempre l' arò fisso in mezzo il core.
E' si partì: io me n' andai soletta
Sempre per boschi d'uno in altro errore,
Quando trovavo qualche capannetta,
Dove del latte mi dette un pastore.
E perchè lunga questa istoria ho detta,
Acciò ch' io ponga una volta silenzio,
Arrivai al fiume ch' è detto Bisenzio.

CXXXII

Di sopra il fiume è un monte elevato
In quel paese che dicon Toscana,
Che il monte Calvaneo è appellato,
Sopra il qual surge una fresca fontana,
Tra certi coriletti in un bel prato,
Degna di Palla, o più tosto Diana:
L' acqua sì pronto rende, e chiaro il viso,
Ch' io credo in questa guardassi Narciso.

CXXXIII

Quindi veder si può molte contrade,
Quindi si vede la bella marina,
E certa degna e famosa cittade,
Fiorenza detta dell' altre Regina:
Quivi son satir, fauni, e driade,
Ed altra spezie di ninfe caprina,
Che tutto umano il lor corpo si vede,
Salvo ch' elle hanno di capera il piede.

CXXXIV

Io mi posai in quel monte alcun giorno,
Ch' io non sapea dove io m' andassi ancora:
Queste con meco si stavan d'intorno
Lamie, che 'l nome mi torna a mente ora;
E latte, e mele ogni dì m' arrecorno:
E tanto feci in quel monte dimora,
Ch' io partorii costui; e perch' io l'amo,
Pe' monti calvanei, Calvaneo il chiamo.

CXXXV

E poi ch' io ebbi questo mio figliuolo
Cresciuto alquanto, abbandonai que' monti;
Ed ho cercato mezzo il nostro polo,
Come cervia arrabbiata fiumi, o fonti,
Per veder s' io trovassi al mondo un solo,
Il qual d' Antandro mio novelle conti;
E investigando il ver da gente molta,
Intesi nuova sposa aveva tolta.

CXXXVI

Io fui tentata far come fe' Progne
Al suo marito, e poi pietà mi tenne:
Ora hai sentito tutte mie vergogne,
E come Antandro a Roma prima venne,
E come disse già mille menzogne,
E insino a qui ciò che di me intervenne;
E so che il lungo dir fu sempre greve,
Ma non si può dir molto in tempo breve.

CXXXVII

Ed ho pensier, come il figliuol mio fia
Fuor della infanzia, di menarlo al tempio
Sacrato in nome di santa Sofia,
Acciò ch' a tutto il mondo sia in esempio;
O dove Antandro in altra parte sia,
E poi del corpo mio far crudo scempio:
Or non vo' rinnovar più il mio dolore,
Che più savie di noi già ingannò Amore.

CXXXVIII

E l'una e l'altra, il suo ramarichio
Posto in silenzio, attese a viver solo
Qual si fussi il lor fato avverso e rio,
Per passar tempo e mitigare il duolo:
Ma Paliprenda, come piacque a Dio,
Ne' nove mesi partorì il figliuolo;
E perchè egli era povero venuto,
Gli pose nome il Povero avveduto.

CXXXIX

Quivi lor vita solitaria e strana
Tennon più mesi queste meschinelle;
Vicitavan talvolta una fontana,
Quando si stavan con le pecorelle,
E toglievan dal dosso lor la lana,
Facciendo spesso a Lecore gonnelle,
Ch' era tanto contento, e lieto, e in festa
Quanto la vita a quelle era molesta.

CXL

A Paliprenda alfin certo mal prese,
Tanto che questa vita abbandonoe;
E come savia, poi che il vero intese,
A Massima il figliuol raccomandoe,
Che col suo latte a nutricarlo attese,
E come proprio figliuol l'allevoe.
E come tortoletta ogni or si lagna,
Poi che perduta avea la sua compagna.

CXLI

Lecore fece una fossa sotterra,
E quivi Paliprenda ha seppellita,
E poi con gli steccon d'intorno serra.
Così finì la sua misera vita:
E così sempre intervien che chi erra,
La penitenzia al fin non ha fuggita.
O vita breve, o cieca umana gente,
Vanitas vanitatum veramente!

CXLII

Pigliate esemplo a Paliprenda, quale
Miete del tristo seme amaro frutto:
Non può più indrieto ritornar lo strale
Sospinto un tratto: il primo error val tutto.
Colui che vi par cieco, e bel con l'ale,
Cieco non è, ma scelerato, e brutto.
Vuolsi ostare al principio, ognun m'intenda,
Che così far non seppe Paliprenda.

CXLIII

Piangerà l'altra sventurata ancora,
Massima, benchè pianto ha già molti anni,
Che ora pe' boschi soletta dimora.
Deh! non sia ignun che sè medesmo inganni.
Sempre il giusto giudicio viene a ora;
Ma il giusto non è ignun che mai condanni:
Un attimo, un sol punto è nostra vita,
Ma la colpa mortale è infinita.

PARTE SECONDA.

I

Poi che l'età del Povero avveduto
Venne di quindici anni, valoroso
Quanto altro mai fussi al mondo veduto,
Si mostrò bello, e forte e grazioso;
E Calvaneo, che insieme era cresciuto
Ne' boschi, ancor già non tenea nascoso
Quel che tor non si può quand' è pur nostro;
E il vero valor sempre è alfin mostro.

II

Eran l'opere lor dunque conforme
Ne' gesti, e ne' costumi, e ne' sembianti;
Sì che e' parean quasi gittati in forme:
Givano insieme per le selve erranti,
Quando seguivan delle fere l'orme,
Quando con altri pastor dolci canti;
Ma in tutte le loro opre si vedìa
Onestade, eccellenzia, e leggiadria.

III

Tutti i pastor, che appresso erano intorno,
S'avean fatti costor quasi soggetti;
Onde avvenìa, ch' a un sonare di corno
Correvan tutti a questi giovanetti.
Così la fama cresceva ogni giorno:
A lor compagni donavan cavretti,
Le capre, il latte, e gli agnelli, e le pecore,
Che per dolore al fin ne morì Lecore.

IV

E nel morire a sè chiamava il Povero,
E Calvaneo con gli occhi già gravati;
E disse, o figliuol miei, non per rimprovero,
Vero dirò, ch' io v' ho pure allevati,
Pensando esser dovessi il mio ricovero,
Sendo i sensi per gli anni affaticati;
Come gli è natural, ch' ogn' un pur prezza
Qualche conforto nella sua vecchiezza.

V

Io ricevetti te, Calvaneo mio,
Sendo tu in questo mondo sventurato,
Senza speranza o ricchezze, per ch' io
Ebbi pietà di te male arrivato;
L' amor ch' io t' ho portato lo sa Iddio:
Tu eri dal tuo padre abbandonato,
E la tua madre in modo era condotta,
Che morir si poteva in ogni grotta.

VI

La madre tua, o Pover, disperata
Tra queste selve un dì trovai smarrita,
E quella spada, ch' ella t' ha lasciata,
Di man gli tolsi, e rendègli la vita:
Uccider si volea come arrabbiata,
E per dolor parea del senno uscita,
E le fatiche sue già a una a una
Mi disse: e piansi della sua fortuna.

VII

Ma non bisogna dir molte parole:
Massima qui sa ben con quanta fede
(La qual d'abbandonar troppo mi duole)
V' ho nutricati della mia mercede
Con quella carità, che 'l padre suole;
Ed or pensavo d'ogni cosa erede
Lasciarvi, e tante bestie, e tanti armenti,
Che tra pastor potessi esser contenti.

VIII

Io non vi potea dar città, nè imperi,
Voi m'avete ogni cosa consumato,
Troppo avuto al donar le man leggieri
Quel che col mio sudor m'avea acquistato;
Ed or siete cagion ch' io mi disperi,
E son per questo dolore imbozzato,
Veggendomi pur vecchio, e poco sano,
E non aver un cacio a che por mano.

IX

Pur come padre con affezione,
Ch' altro padre, meschin, non conoscete,
Vi lascerò la mia benedizione,
La mia gonnella, il tabarro, e le rete,
La tasca, l'arco, il barlotto, e 'l bastone,
La ciota, il zufol, se apparar volete,
Che mai volesti (e quanto ve l'ho detto!)
La bocca porvi per più mio dispetto.

X

La madre vostra qui vi raccomando,
Che come Calvaneo t'ha nutricato,
Povero, intendi, col suo latte quando
Tu eri al tutto al mondo abbandonato:
Or per ultima grazia vi domando,
Che 'l mio Giordan, che s'è quasi allevato,
Come sapete, insin con voi piccino,
Abbi del pan, così Serchio e Marino.

XI

Al corpo mio darete sepultura,
Com' io detti a tua madre già, Avveduto;
Acciò che morto io non habbi paura
De' Lupi più, com' io ho sempre avuto.
Io veggo apparir già la morte oscura;
Pregate Iddio, che m'abbi ricevuto
Nel paradiso in ciel per sempiterno,
Che 'l fistol non mi porti nello inferno.

XII

Così morì, e parve rimanere
A costor tutti abbandonati, e soli;
E seppellito fu, ch' era dovere,
E colson rosolacci, e pancaciuoli,
E gittaion quanti possono avere;
E come a padre, i semplici figliuoli,
Gli fecion certa tantafera intorno,
E 'l me' che seppon Lecore onororno.

XIII

Massima, ch' era rimasa soletta,
Non sa più di costor quel che si faccia;
Non caci più, non pecorini aspetta,
E se non v'è del pan, non v'è cofaccia;
E stassi quivi in quella capannetta,
E confortògli dovere ire a caccia;
E piange or le milizie sue di Roma,
Così il peccato suo l'aveva doma.

XIV

Or questo è quel che Ciriffo volea:
E cominciò col Povero avveduto
A far certi archi che apparato avea
Da un pastor che gli aveva veduto;
Ed un turcasso di pelle facea,
E qualche stral, ch' è di faggio pennuto;
E cominciorno a seguitar gli stuoli
Di cervi, e damii, e mufi, e cavriuoli.

XV

Poi parvon lor troppo vili animali,
E cominciorno con lacci e con morsi,
E con li spiedi assalire i cinghiali;
Poi cominciorno appiccarla con gli orsi,
E far con essi battaglie mortali,
Ed ogni dì son pe' boschi trascorsi:
E, come Meleagro, a quella e questa
Donano spesso del cinghial la testa.

XVI

E si dolean che non v'era leoni,
Che gli arebbon trattati come i dani,
Senza temer de' morsi o degli unghioni,
E sbarrato la bocca con le mani:
Faceano insieme cozzare i montoni,
Ogni dì pensan nuovi giuochi e strani,
E coronavan quel ch' aveva vinto
Di fior di Clizia, o narciso, o iacinto.

XVII

Quando facean palestre, e quando pomi;
E non corron più destri i leopardi,
Nè mai parevan faticati, o domi,
Con atti fieri, e robusti, e gagliardi:
Quando con altri pastor salti, o tomi,
Quando traevan pietre, e quando dardi,
Quando saettan, quando fanno corni,
Quando balestra di nassi, o d'avorni.

XVIII

Egli arebbon ben tolto, come Achille,
Fra molte cose d'Ulisse le spade,
E fatto a queste gittar poi faville.
Così si stanno per quelle contrade,
Abitando in capanne, in boschi, e ville:
A luogo, e tempo fien nelle cittade.
Non si può giudicar prima che 'l frutto
Le cose al fior: conduce il tempo tutto.

XIX

Massima un dì, tornando da cacciare
I giovanetti, i qual tutti affannati
S'eran posti in su l'erba a riposare,
Ed avean certi cinghiali arrecati,
Diterminò dovergli ammaestrare
De' padri, e come gli avean generati;
E chiama il figlio e il Povero avveduto,
Perchè gli parve il tempo a ciò venuto.

XX

E cominciò: voi non sapete ancora,
E non m'avete domandata mai,
Di vostra stirpe: il tempo è giunto e l'ora,
Povero mio, che tu la intenderai,
Chi sia tuo padre, in qual parte dimora;
E ben ch' io so che ti perturberai,
Pur fia così: la tua bella persona
Discesa è della casa di Nerbona.

XXI

Guidone, il padre tuo famoso tanto,
T' ingenerò d' una donna reale:
Poi la lasciò soletta in doglia e in pianto
Presso a Oringa, o lassa, quanto male!
Morì qui, poveretta, e so ben quanto
La piansi più che sorella carnale.
Questa spada lasciommi per memoria,
Ch' io t' ho serbata, e raccontò l' istoria.

XXII

Il Povero avveduto, quando intese
Della sua madre tante pene e doglie,
E come sposa già Guidon la prese,
E ruppe fede, e ritolse altra moglie,
Si turbò tutto, e di furor s' accese,
Però che bene ogni cosa raccoglie;
E giurò sopra l' ossa della madre,
Che ne farà vendetta contra il padre.

XXIII

A Calvaneo poi Massima si volse
Ogni cosa per ordine narrando,
E come Antandro lei di Roma tolse,
E che per molti mar s' andò aggirando;
E molto a Calvaneo di questo dolse,
La morte ancor del suo padre giurando;
E fece cento mila sacramenti,
Che 'l fatto non poteva ire altrimenti.

XXIV

E da quel dì mai poi si rallegrorno,
E l' uno e l' altro tutto era pensoso:
Il Povero avveduto, essendo un giorno
Drieto a un cervio tutto furioso,
Il qual trovò ch' avea gittato un corno,
E poi sotterra l' aveva nascoso,
Correndo il bosco a traverso cammina,
E seguitollo insino alla marina.

XXV

E giunto appresso alla riva del mare,
Sendo già il Pover faticato e lasso,
E' vide il cervio nell' onde notare:
Però fermossi, e riteneva il passo,
E cominciò questo agurio a gustare;
E per vederlo salì sopra un sasso,
E guarda bene ogni suo effetto fiso,
Tanto che fu da lui lontan diviso.

XXVI

Poi vide a terra uscir del mare un tonno,
Che fuggiva dinanzi a due dalfini;
Nè stette guari che, vinto dal sonno,
Sopra quel sasso par che gli occhi inchini:
Le cose destinate non si ponno
Torre a' mortali i fati e gl' indovini:
Quivi, dormendo il Povero avveduto,
Fortuna a' casi suoi ha provveduto.

XXVII

Era in quel tempo a Marsilia un tiranno,
Epidoniffo, un uom malvagio, e rio
Pirrato, e in mar faceva spesso danno;
E scorso aveva ogni lito, ogni rio,
Come i corsari spesso a rubar vanno:
Non ricognosce in ciel più santi, o Dio;
Nè per molto mal fare era ancor domo,
Anzi andava alla roba di tutto uomo.

XXVIII

Egli arebbe rubata quella nave
Dove Cristo a san Pier venne in aiuto,
E se vi fussi stato su le chiave,
Tolte, e poi l' oro, e l' argento fonduto;
E preso in terra l' Angel, che disse Ave,
Menato a fusta, e ne' ferri tenuto;
E spogliato Gioseppe vecchierello,
Ma col baston prima scosso il mantello.

XIX

Di nave quinqueremi aveva dieci
Armate, e bene a ordine ciascuna,
Di gente tutte a fare opere bieci;
E come volse a caso la fortuna,
Avendo scorso l' isola de' Greci,
Perchè la ciurma non fussi digiuna,
Dove dormiva il Povero selvaggio,
Pose in terra de' suoi per far carnaggio.

XXX

Cheti, e chinati vanno in terra scesi,
E giunti ove era il Povero avveduto,
Che si dormia co' suoi pensier sospesi,
Lo sopraggiunson così sproveduto;
E parte scorson per altri paesi,
Dove gli avevan bestiame veduto;
E preson pecor, vacche, e donne, e schiavi,
E ritornar colla preda alle navi.

XXXI

In questo tempo il figliuol di Guidone
Si destò, ch' avea visto strane cose
Dormendo in sù quel masso in visione,
Afflitte, spaventevol, paurose;
E veggendosi intorno uno squadrone,
Alla spada la man subito pose,
E cominciò a difendersi da loro,
E soffia, e sbuffa come un bravo toro.

XXXII

Era quel sasso levato sù in alto,
Tagliato intorno come una rocchetta:
Ferno al principio un furioso assalto,
Ma tristo a quel che la sua spada aspetta!
A molti fece nel mar fare un salto,
E questo, e quello, e quell' altro giù getta,
Sì che la furia si leva da dosso,
E tutto il sasso di sangue fe' rosso.

XXXIII

E' non parea con quella spada certo
Un pastor rozzo, un montanaro alpestro,
Ch' era quasi allevato nel deserto:
Natura d' ogni cosa è il ver maestro;
E non era Chiron che l' abbi sperto,
E fatto al giuoco della scrima destro;
Ma la turba di mare era soperchio,
Che gli avea fatto intorno al sasso cerchio.

XXXIV

Tra questi un cavalier di Negroponte,
Il qual Falcon per mare era appellato,
Vecchio, e fu già di quella Isola conte,
Non peccator, ma proprio era il peccato,
Si fece appresso: e poi che vide in fronte
Il giovane, altrimenti ebbe pensato,
Come colui, ch' a ogni cosa è concio;
E disse, questo sarà buon pel boncio.

XXXV

E cominciò a gridar di lungi, e forte:
Fatevi a drieto, vilacci ribaldi!
Dunque voi siete cento a dar la morte
Ad un garzon soletto? state saldi!
Ed accostossi con parole accorte,
E disse: tanto il furor ti riscaldi,
Non vo' pastore; ascolta, come saggio,
Non sian venuti qua per farti oltraggio.

XXXVI

Usanza sai, che è de' navigatori
Di porre in terra, e far tal volta prede
Di capre, o porci, o di bufoli, o tori,
O tor dell' acqua ove fonte si vede;
Ma non di far dispiacere a' pastori.
Non dubitar, che sopra la mia fede
Non ti fia fatto oltraggio, o villanìa;
Facci se puoi, o se vuoi cortesìa.

XXXVII

Era tutto gentil di sua natura
Il Povero, e Falcon parea discreto,
E le parole a punto ben misura,
Sì che in un tratto il suo furor fu cheto;
E rimise la spada alla cintura,
E rispose benigno e mansueto:
Io non son qui pastor, non guardo armento,
Ma non è uom di me peggio contento.

XXXVIII

Disse, Falcon, tu mi pari uom gentile,
L'aspetto il mostra benigno, e soave;
Se non ti fussi il mio parlare a vile,
Dimmi perchè la tua vita è sì grave,
E perchè un sasso è fatto il tuo covile.
E se tu vuoi venire meco alle nave,
Tu vedrai un molto degno signore,
E certo son, che ti farà onore.

XXXIX

Così assicurato, a poco a poco
Falcone a ragionar si fe' più presso;
E disse, or vedi per mutar già loco
Si mutò fato: così avviene spesso.
Il Pover ch' era in mezzo all' acqua e 'l foco,
E non sapea qual pigliarsi lui stesso,
Sospeso stava alle parole attento,
Che le speranze sue vedeva al vento.

XL

Falcon, che gli mancava sol l'anello,
Però che sempre la gioia avea seco,
Perchè sapeva ogni malizia quello,
Un vecchio astuto, scalterito Greco,
Tanto seppe ciurmare e porre orpello,
Che 'l Pover disse: io ne verrò con teco.
Così n' andò dove era Epidoniffo,
E lasciò nelle selve il suo Ciriffo.

XLI

Epidoniffo, benchè sia pirrato,
E facci l' arte come si conviene
A chi giuoca alfin pur del disperato,
Parvegli questo un giovane da bene;
E Falcon molto l' avea commendato
Di sua prodezza, e presso a sè lo tiene,
E domandollo molto del suo caso,
Come egli era soletto il dì rimaso.

XLII

Il Pover, poi che in nave era rinchiuso,
Rispose come savio alle parole,
E disse: Epidoniffo, io mi ti scuso
La prima cosa, e dico che e' mi duole
Avere alcun de' tuoi rotto oggi il muso,
Come è usanza; or sia quel ch' esser vuole,
Qui son condotto, e però dico innanzi,
Ch' i' so ch' al vostro suon convien, ch' io danzi.

XLIII

E perchè saper tutto ti contenti,
E mentre che tu prieghi assai comandi,
Sappi ch' io non son uom che guardi armenti,
Ma son, di stirpe di nobili e grandi,
Quindici anni vivuto in molti stenti;
E perchè molte lacrime qui spandi,
Non ti sia maraviglia, o s' io sospiro:
La madre mia del sangue fu di Piro.

XLIV

Il padre mio fu di Nerbona, intendo,
Di nobil sangue chiamato Guidone;
E, per quel che da molti ne comprendo,
Uno uom di pregio, e d' alta condizione;
E di trovarlo giorno e notte attendo,
Per dargli merto, e giusto guidardone
Della mia madre, e come a traditore
Questa spada cacciargli in mezzo il core.

XLV

Falcon mentre che parla avea guardato
La spada, e poi quel riveggendo in volto,
Al proprio padre l'ha raffigurato;
Onde e' divenne stupefatto molto,
E disse, Epidoniffo, quel c' ha dato
La natura, a gnun mai non sarà tolto:
Costui, nelle parole alte e leggiadre,
Non par degenerato dal suo padre.

XLVI

Io cognobbi Guidon, sendo io Cristiano,
Con Tibaldo a Oringa spesso in campo,
In compagnia di Folco Candiano,
Che l'uno e l'altro un folgore era, un vampo;
Cotesta spada sempre aveva in mano:
A' colpi suoi mal si trovava scampo.
E la tua madre ancor, vo' che tu intenda,
Cognobbi allor chiamata Paliprenda.

XLVII

Non so se inteso hai già che il re Tibaldo
A Guglielmo d'Oringa mosse guerra;
E per molti anni in campo stette saldo,
Per acquistare e la moglie e la terra;
Il Re di Francia, di potenzia caldo,
Venne in aiuto, e, se 'l mio dir non erra,
Tibaldo fu alla fine isconfitto,
E fuggissi per mar verso l' Egitto.

XLVIII

Perchè Luigi, degno imperadore,
Lo seguitò per tutte le salse acque,
Con tutte le sue insegne a gran furore,
Vennono in Candia ove Anfilizia piacque
Coronar Folco di quella signore,
E la cagion per onestà si tacque.
Io mi partì in quel tempo di quel lito
Dove e' rimase signore e marito.

IL

Vidi Guidone, il tuo famoso padre,
La sorella di Folco per isposa
Onesta torre, e far nozze leggiadre;
Ed altra volta, alla impresa famosa,
Col Re di Francia armato fra le squadre,
Dove fu la battaglia sanguinosa,
Col sangue di Maganza e di Nerbona,
Per assediar Tibaldo in Ascalcna.

L

E combattuto han circa sedici anni
Tra Oringa, e già in Candia, e in altre parti;
E l'uno all'altro ha dato molti affanni;
Io potrei mille cose raccontarti,
E perchè tu non creda ch'io t'inganni,
D'un tuo fratello io vo'notizia darti,
D'onestà nato ancor piccol garzone,
Che molto rassomiglia anche Guidone.

LI

Il nome suo è Lione Spinetto,
Nell'età tua già valoroso e forte;
E non è molto tempo e' mi fu detto,
Che il Re di Francia lo tien seco in corte,
E 'l suo mignone è quasi il giovinetto;
E d'Ascalona sono ora alle porte,
Ed hallo fatto Ammiraglio del mare:
Questo ti so di lui certo contare.

LII

Rispose a questo il Povero avveduto:
Io ho ben caro il tuo ragionamento,
Che mai più del fratel non ho saputo;
E' si stà in festa, ed io, misero, stento:
Ma se mai il tempo l'arà conceduto,
Che ci servissi o la fortuna o 'l vento,
Io prego te, signor, se t'è in piacere,
Che in qualche parte io lo possi vedere.

LIII

Epidoniffo, disse, io ti prometto,
Che, se 'l ciel ne darà tanto di spazio,
Tu vedrai questo Lione Spinetto:
Non dubitar, di ciò tu sarai sazio;
E se 'l tuo padre hai pur tanto in dispetto,
Aiuterenti di lui fare strazio;
E perch'io t'ho già posto affezione,
Vo'che tu sia d'una nave patrone.

LIV

Era Falcon de' fortunati amico:
Così quando un vedea cadere in basso,
Fatto l'arebbe ancor via più mendico,
E sopra il peso suo posto anche un sasso;
E come io dissi e' fu signore antico
D'un regno, e poi per difalta fu casso,
Che l'isola tenea di Negroponte,
Dove e' fu natural signore e conte.

LV

Usò sì aspra e cruda signorìa
Come uom ribaldo, iniquo, e micidiale,
Che non potè durar sua tirannìa;
Tradì a morte un suo fratel carnale,
E stupri, e sacrilegi, e simonìa
Commise un tempo, e fece molto male,
Che 'l popol si levò poi a romore,
E fuggì a forza al Greco Imperadore.

LVI

E sendo in Grecia da lui ricettato,
Ed onorato assai nella sua corte,
Tentò contro al signor certo trattato;
Poi si fuggì, e fu sbandito a morte,
Divotamente Cristo rinnegato;
Ed in Affrica andò per le più corte,
Fatto Giudeo, e poi Moro divenne;
Quivi alcun tempo il Re d'Esdram lo tenne.

LVII

E poi gli dette de'suoi certi legni,
Che potessi pigliar Cristiani, e schiavi;
E si fuggì poi ne'Gallici regni;
Pentuto parve de'suoi eccessi gravi,
E ritornò di Cristo a'primi segni.
Il Re di Francia gli dette le chiavi
D'una porta d'Oringa, ove il ribaldo
Volle darla una notte al re Tibaldo.

LVIII

E non contento alle predette cose,
Ma giugnendo ancor sempre male a peggi
Nel padiglione un tratto si nascose,
Dove Tibaldo avea posto il suo seggio:
D'oro, e d'argento, e pietre preziose,
Fece alfin fascio, e disse: io non ti veggio
Mai più Tibaldo; e chi non ha, non abbia.
Così fuggì de' Saracin la rabbia.

LIX

Era in Marsilia il creder degli Iddei,
Che non erano in Cristo battezzati,
Ricetto a tristi, scelerati, e rei.
Quivi fuggìa sbanditi, e condennati,
E Mori, e Turchi, e Marrani, e Giudei;
E se gli avean danar son ricettati:
Perchè il patacco sai ch'ognun umilia.
Falcone adunque se n'andò a Marsilia.

LX

Epidoniffo, in quel tempo signore,
Quasi il ben far negava per decreto;
E però fece a quel Falcone onore,
E misel primo a ogni suo secreto:
Sì che Falcon, per non pigliare errore,
Fece all'usato pur come discreto,
E ritrovò tutti i suoi vizj gravi.
Or come è detto si truova alle navi.

LXI

E cominciò col Povero avveduto
Nella santa libidine a tentarlo;
E poi ch'a questo non gli ebbe creduto,
E' si provò se voleva aiutarlo,
E mostrògli un disegno, come astuto,
Che Epidoniffo si potea ingannarlo,
Senza spade operare ritti o rovesci,
Levar le nave, e in mar gittarlo a' pesci.

LXII

E così quando d'altra cosa ingiusta
Tentava alcuno, e che colui recusa,
Sapea vela scambiar, l'orza e la fusta;
Ed avea qualche malizietta o scusa,
Sì che e' parea lui la persona giusta,
Quell'altro il tristo, come spesso s'usa:
Della vergogna io non dico e' l'asprezzi,
Che come a madre egli faceva vezzi.

LXIII

Or qui Falcone e 'l Povero lasciamo,
Che vanno al modo usato corseggiando:
A Calvaneo dolente ritorniamo,
Il qual pe' boschi lacrimoso errando,
Come sovente uccel di ramo in ramo,
Di monte in monte il Povero cercando,
Di selva in selva d'uno in altro loco,
Era di pianto e di dolor già fioco.

LXIV

Massima, la sua madre, più angosciosa
Che di proprio figliuol, si duole e piange,
E come Ceres, trista e dolorosa,
Domandava per tutte le campagne,
Senza spiar di lui mai ignuna cosa:
E tanto andò per boschi e per montagne,
E fu tanto il dolor tenace e forte,
Che in piccol tempo la condusse a morte.

LXV

E Calvàneo non ha più lei, nè il Povero:
Fece il sepulcro alla misera madre,
A lato a Paliprenda sotto un rovero;
E terminò di cercar del suo padre.
Di sedici anni è già, se bene annovero,
E lascia de' pastor le rozze squadre:
E prese verso Grecia il suo cammino,
Solo, e vestito come peregrino.

LXVI

E dopo lungo, e faticato errore,
Dove è Gostantinopoli arrivoe;
Vide la terra, e 'l grande Imperatore,
E stupefatto si maraviglioe;
Vide il suo padre: e lo indurato core,
Sempre ostinato, non si rimutoe;
Ma stette nel proposito suo sodo
D' ucciderlo, o morire in ogni modo.

LXVII

Aveva Antandro avuto un suo figliuolo
D' un' altra moglie, detto Gostantino;
Ed ebbe un savio antico seco solo,
Che predetto gli avea, come indovino,
Benchè e' non seppe annunziare il duolo;
Ma disse, o padre, quanto se' meschino!
La morte tua col tuo figliuolo è nata:
Così questa sentenzia è in ciel sù data.

LXVIII

Credette Antandro al suo falso consiglio,
E intese Gostantin per la sua morte,
E fessi innanzi portar questo figlio,
E disse, o fato per te duro e forte!
Non piaccia al ciel ch' io viva in tal periglio:
Sopra te venga ogni malvagia sorte.
E tolse finalmente un suo coltello,
E terminò dovere uccider quello.

LXIX

Era quel, che 'l fanciullo avea recato,
Un fedel servo; e disse: o signor mio,
Sarai tu mai sì crudo, e scellerato?
Ch' ha fatto il figlio, o qual peccato rio
Vuol che sia morto, e non è a pena nato?
Guarda che questo non dispiaccia a Dio.
Non vo' con le tue man tu sia crudele:
Io parlo signor mio, come fedele.

LXX

Più tosto benchè il cor mi s' apre, e 'l petto,
Perchè non è del proprio padre uficio,
In qualche parte me n' andrò soletto
A far sì brutto e crudo maleficio,
Acciò che mai non sia saputo o detto:
Ma pensa, e temi del cielo il giudicio.
Onde e' rispose: va' con esso in pace;
Uccidil pure, e in che modo ti piace.

LXXI

Costui trovò una certa barchetta,
Ch' aveva un povero meschin marinaio;
E disse a quel tutti i tuoi remi assetta,
Levami presto, ch' io non sia il sezzaio;
Gente vien per pigliarmi molto in fretta.
E cominciò a sonar di Dio il danaio,
Come fa il savio ne' suoi casi estremi:
Sì che presto a quel suon ballorno i remi.

LXXII

E se n' andò, e mai non fu saputo
Dove il servo arrivassi o Costantino,
Dal padre; il qual, come questo ha veduto,
Troppa fede prestando allo indovino,
Acciò che il caso non sia pur venuto
D' altro figliuol, che 'l facessi tapino,
Per ovviare a sue future doglie,
Uccise a torto la misera moglie.

LXXIII

Ciriffo aveva ogni cosa sentito,
Tanto seppe da molti investigare;
E come il servo col figlio è fuggito,
E come il savio usò pronosticare;
E dicea seco: e' ti verrà fallito,
Tu non hai ben saputo indovinare;
Ed or ti caccerò doppio coltello,
Per vendicar mia madre, e 'l mio fratello.

LXXIV

Ora ai tu, Antandro, tutte le tue voglie
Empiute, e pensi di viver sicuro?
Tradita e morta l' una e l' altra moglie,
Occiso il figlio in quanto al tuo cor duro.
Ma poco o nulla alla fine si toglie
Di quel che è dato nel tempo futuro:
Tosto avverrà tu piangerai te stesso,
Che la tua penitenzia è molto appresso.

LXXV

Tu non pensi altro figliuolo ora avere,
Ardito a venir già nella tua terra,
Per darti morte, e farti dispiacere,
E punir le tue colpe, e di poco erra.
Vuolsi Iddio, se non gli uomini temere,
Che sempre a tempo i suoi colpi disserra,
Perchè giusto altrimenti non sarebbe,
E 'l ciel senza giustizia al fin cadrebbe.

LXXVI

Ciriffo è stato molti mesi e giorni;
E intese un dì che Antandro andava a caccia:
Vide rete, falcon, can, busne, e corni,
E seguitò del suo padre la traccia.
Difficil fia, Antandro, che tu torni,
Che la giustizia, ch' io dissi minaccia:
Levossi un danio, e subito al romore
Antandro il seguitò con gran furore.

LXXVII

Trascorse alfin per una selva molto,
Tanto che fu da sua gente smarrito,
E ritrovossi in luogo strano e folto;
Ma Calvaneo l'avea sempre seguito,
E grida: o padre, o padre, io t'ho pur colto:
Traditor, vedi tu, non m'hai fuggito!
Dove è mia madre, e 'l figlio poveretto?
E lanciolli un suo dardo a mezzo il petto.

LXXVIII

Turbossi Antandro, e veggendosi solo,
Disse, pur giunto qui m'ha il mio peccato:
E cadde in terra pel colpo e pel duolo;
E Calvaneo di nuovo ebbe gridato:
Vedi, che t'ha pur morto un tuo figliuolo!
E poi, pensando d'averlo ammazzato,
Pigliò il cavallo, e strinse a gran furore,
Tanto che gli esce della selva fuore.

LXXVIII

Fu ritrovato Antandro in su la sera,
E portato al suo padre, come morto,
Che piange, e sopra di lui si dispera;
E non poteva ignun dargli conforto,
Che fra tante sue gente un sol non era,
Che sappi nulla di quel caso scorto;
Se non ch'Antandro, poi passato il duolo,
Gli disse: e' m'ha ferito un mio figliuolo;

LXXX

Ed è più tempo, ch'io n'ebbi paura.
Nostro saper, sai, contro il ciel non vale;
Così vuole il peccato o mia sciagura:
Forse questo sarà l'ultimo strale.
A' medici fu dato in tanta cura,
Che liberassin costui di quel male,
E credo adoperorno ogni lorò arte;
Ma la storia noi chiama in altra parte.

LXXXI

Lasciamo Antandro a' medici in governo,
E Gostantin, quando fia tempo a dire,
Ritroverremo, e fia di fama eterno.
Ed or di Calvaneo convien seguire,
Che cavalcato avea la state e 'l verno,
Tanto che e' s'ha in Italia a trasferire;
E rivide quel monte ove già nacque,
Ma poco dimorar quivi gli piacque.

LXXXII

E scese giù dove l'acque di Severe
Van trascorrendo per le fresche rive
Con altri fiumi, che convien ricevere
D'alpestri rivi, e di fontane vive,
Per obedire al fratel poi del Tevere;
Sentì di Carlo Magno opere dive,
E vide la città redificata,
Fiorenza bella, da lui molto amata.

LXXXIII

Vide alfin Roma, e vide la ruina
De' gran palazzi e d'edifizii santi;
Vide la corte, e la curia divina,
E gran prelati sotto i ricchi ammanti,
Che mal seguon di Pietro la dottrina;
Gl'idoli antichi spersi tutti quanti;
Vide de' Fabii alcuna antica insegna,
Onde discese la sua madre degna.

LXXXIV

Andando al tempio un dì poi di san Piero
Quivi sentì di Cristo predicare,
E credette, e cognobbe, ch' era vero
Ciò che la santa Chiesa usa cantare;
E, inteso ben di Cristo ogni mistero,
Si volle alla sua fede battezzare
Con l'acqua santa sopra le sue chiome;
Ma non mutò di Calvaneo il nome.

LXXXV

E prima e poi dal santo Sacerdote
Fe' de' peccati suoi remissione,
E poi che le sue colpe fece note
D'aver fatto nel padre offensione:
Perchè il peccato è grave, quanto puote,
Costretto fu di far promissione
D'andar peregrinando umile e pio
A vicitare il sepolcro di Dio.

LXXXVI

Così passò in Gerusalem, e quivi
Satisfe' al voto, e in sul monte Carmello
Romito fessi: or qui, Calvaneo, vivi
Pentuto, umile, e mansueto agnello,
Fin che fortuna a te più lieta arrivi,
E 'l Pover trovi, e 'l tuo caro fratello:
Noi troverrem' la gente di Nerbona
In tanto a campo intorno ad Ascalona.

LXXXVII

Era già l'anno undecimo passato,
Che 'l valoroso Tibaldo Arabesco
Arditamente aveva repugnato
Contra a' Cristiani; ma il nostro re francesco
Era d'intorno Ascalona accampato
Con tanta gente, che gli stava fresco!
Ed ogni dì più strigneva la terra,
Come è usanza ne' casi di guerra.

LXXXVIII

Drento era l'Alpatrice e l'Almansore
Con molta gente del soldan d'Egitto:
Tibaldo avea mandato ambasciatore;
Per ogni parte in Oriente è scritto;
Irlacon di Turchia degno signore,
Sendo del caso di Tibaldo afflitto,
Gente e danar mandava tuttavia;
Così Desdram facea di Barberia.

LXXXIX

Malducco v'era e Cornesse da Lisse;
Ed ogni giorno alla fiera battaglia
Ferno, o ver furno molte rosse risse.
Folco di Candia molto si travaglia,
E infino in Candia ad Anfilizia scrisse
Che mandi spesso al campo vettovaglia;
E, perchè egli era in mar certi corsari,
Si terminò di far molti ripari.

XC

Al nostro franco Lione Spinetto
Fu comandato che presto le navi
Del re di Francia mettessi in assetto,
E che scoprissi in que' mar tutti i cavi,
E vadi insino a Tenedo allo stretto;
E, se pigliassi nessun di que' pravi,
Non risparmassi alcun, ma meni tondo,
Impicchi, ed arda, e che gli metta in fondo.

XCI

Era Cipri in quel tempo de' Pagani,
Però che 'l gran soldan di Babbillonia
Tutti avea morti e cacciati i Cristiani:
Ed una sua nipote, Danidonia,
Con Leone Spinetto era alle mani
Di dargli regno in quella parte Ionia;
E molte calde lettere gli scrisse,
Che con l'armata all' Isola venisse,

XCII

Ella ardeva già tutta del suo amore,
Che lungo tempo aveva desiato;
E nota or qui tu ch' ascolti, lettore,
Che Lione Spinetto era chiamato
Alcuna volta, qual fusse l'errore,
Lionetto; e così parea vulgato:
E quando Lionetto noi diremo,
Per Lione Spinetto intenderemo.

XCIII

E s' era già d' Ascalona partito,
Acceso il cor di quella bella dama,
Della quale sperava esser marito,
Aver di Cipri lo scettro e la fama:
Ma spesso avvien che 'l pensiero è fallito.
Credesi facil quel ch' assai si brama:
Danidonia ordinava tuttavia
La cosa alla città di Nicosia;

XCIV

Ed una torre in sul lito del mare,
Lontana dalla terra venti miglia,
Faceva il giorno e la notte guardare,
Che non v' entrassi ignun della famiglia
Di Duramen; e sapea tanto fare,
Come Amor sempre la mente assottiglia,
Ch' ella faceva a questo padre credere
Ciò che gli piace, e le sue voglie cedere.

XCV

Va largo e lungo Lionetto, e scorse
L' Isola intorno, e giunto a quella torre
Inverso mezzo giorno in modo torse,
Ch' a suo piacer poteva in terra porre;
E passò destro, e intese il segno, e corse:
Euro soffia, e però con quel corre
Inverso Rodi, e vide che dell' orza
Epidoniffo in mar tener si sforza.

XCVI

Falcon, che nella gaggia aveva in alto
Fatto salire a scoprire un nocchiere,
Arme, arme! grida: presto, assalto, assalto!
L' armata de' Cristian si può vedere.
Il Povero avveduto prese un salto,
E domandò di chi son le bandiere.
Quel della gaggia grida ad alta voce:
Nel campo bianco una vermiglia croce!

XCVII

Disse Falcone questo fia Lionetto,
E sotto vento siamo a mal partito;
E sare' buon cercar qualche ricetto,
O dare in terra dal sinistro lito,
Che 'l vento il serve per nostro dispetto,
E non vorrei che gli avessi investito:
Sì ch' io non so qual partito ancor piglio.
E così insieme fecion lor consiglio.

XCVIII

Dall' altra parte Lionetto viene,
Vide ch' aveva Falcon sotto vento;
Come colui che l' arte intende bene,
Missesi in punto per dar tosto drento;
E la volta diritta a costor tiene.
Or qui Falcón mostrò suo scaltrimento,
E divise in due parti le sue navi,
L' una alla terra, e l' altra a' venti gravi.

IC

Fece un pensier quel malizioso Greco:
Quand' io sarò dal capitan diviso
Con queste nave, e da parte mi reco,
Lionetto a investir farà suo avviso;
S' a me quel viene accorderommi seco;
Se verso Epidoniffo volge il viso,
Forse potrebbe al fin restarsi al rezzo,
Ch' io il metterò con l'altra volta in *mezzo*.

C

Ebbe Lione Spinetto consiglio
Quale a investir dovea più tosto *andare*,
Dove fussi più acquisto, e men periglio.
Alcun diceva: investiam que' di mare,
Sì che noi diamo a que' prima di *piglio*;
Altri diceva: a me il contrario pare,
Perchè e' fia con color ch' a terra vanno
Il capitano, e gli altri di più danno.

CI

Ed hanno in mar lasciati i meschinelli,
Sol per cagion che ci tenghino a bada;
Le robe e ricchi arnesi van con quelli
A porre in terra là in qualche contrada;
A salvamento sarà buon d' avelli;
Che 'l capitan per nulla non ne vada.
E così la più parte consigliorno,
E tutti a quella volta in fine andorno.

CII

La prima nave Lione Spinetto,
Quanto più può verso i nimici sforza,
E come can maestro col cervietto,
Si tenne in su la destra un po' dell' orza;
Poi dirizzò come girfalco il petto,
E 'l becco e l' ale, e investì con gran forza,
Epidoniffo; e fu sì grave il pondo
Dell' urto, che la nave misse in fondo.

CIII

Epidoniffo, il qual tutto era armato,
Non gli giovò perchè sappi notare,
E da quel dì mai più non fu trovato:
Così fece la morte di corsare.
Intanto l' altro navil s' è affrontato,
E cominciasi i dardi adoperare,
E sparar prima spingarde e balestra:
Poi con le lance, e poi arme più destra.

CIV

Que' della gaggia gettan sassi e pali,
Quivi si sente d' ogni parte strida:
Uno istrice par già l' arbor di strali;
E fuoco, e morte, e carne vi si grida.
Allor Falcon, veggendo tanti mali,
Con seco aver la vittoria si fida;
E come Lionetto ebbe investito
Un' altra nave a quella volta è ito;

CV

E dice, Pover mio, se tu se' franto,
Venuto è il tempo d'acquistare onore;
Non ci può la vittoria venir manco,
Che 'l tuo fratello ha fatto un grande errore:
Fe' forza, strinse, e investì poi nel fianco
La nave di Spinetto a gran furore;
E 'l colpo fu sì ponderoso e grave,
Che misse in fondo la prefata nave.

CVI

Ma Lione Spinetto fu sì destro,
Che all' altra nave s' appiccò al timone;
Così scampò da quel caso sinestro.
Qui cominciò la nave di Falcone,
Come colui che in mare era maestro,
Far dalla gaggia grande offensione;
E gettan pietre, e dardi in basso a rombo,
Calcina, ed olio, ed acqua, e zolfi, e piombo.

CVII

Già era da due parte combattuto
Sì vigorosamente Lionetto,
Che gli avea già più che mezzo perduto
L' altro navil dal lato del trinchetto,
Falcone aveva seco, come astuto,
In certi vasi chiusi per rispetto
Serpenti velenosi, e quegli scaglia
Dove era più ristretta la battaglia.

CVIII

Questi serpenti presto attorcigliati
S' erano a alcuni, onde e' gridavan forte;
E molti furno in modo spaventati,
Che si gettano in mar per miglior sorte.
Poi fece gittar fuochi lavorati,
Ch' eran peggio aspettargli che la morte;
E Lione Spinetto già salìa
Su l' altra nave in mezzo alla corsìa.

CIX

In questo tempo il Povero adirato,
Ch' ancor potuto non avea vedere
Il suo fratel, benchè avessi giurato
Più volte già di fargli dispiacere,
Poi ch' egli il vide si fu rimutato,
E non seppe le lacrime tenere;
Vide cose mirabil fare a quello,
E dicea seco: egli è pur mio fratello.

CX

Ma Lionetto fu ferito intanto
D' un dardo, tal che in piè si tenne a pena,
Che gli passò lo scudo tutto quanto,
Ch' era coperto d' osso di balena;
E fu portato a basso con gran pianto:
Della qual cosa il Povero ha gran pena,
Che del suo Lionetto pur gl' increbbe,
E volentier vendicato l' arebbe.

CXI

Un nocchier vecchio, malizioso e saggio,
Credendo Lionetto fussi morto,
E sè vedendo a gran disavvantaggio,
Fece pensier di trovar qualche porto,
Perchè e' cognobbe sua morte e dannaggio;
E cominciò allargarsi, come accorto,
Sì che la nave prese alquanto foga,
Poi scorre, e sia, e l' altra banda voga.

CXII

Come e' fu largo l' altra volta prese,
E per far forza a montar certo corno
Aghinda in alto, e i gran remi distese,
Tanto che salvo si ritrasse il giorno:
Ma Falcon, quando sua malizia intese,
All' altre nave si misse dintorno;
E facea quel che non sare' creduto
In compagnia del Povero avveduto.

CXIII

Che non trovava ove e' si posi loco:
Era saltato dal furore acceso
Su l' altre navi, e in parte acceso il fuoco;
E non è ignun che da lui sia difeso.
Nave senza signor suol valer poco:
Lionetto era per morto disteso,
E gente assai da basso era fuggita.
Così tutta l' armata è sbigottita.

CXIV

L' ultimo fu che i legni de' Cristiani
Non potendo più reggere al martoro,
Feriti e morti tutti i capitani,
Ed arse già due navi per ristoro,
Vennono in fine a Falcon nelle mani:
Sì che di dieci, che n' avean costoro,
Una fuggì, come altra volta è detto,
Inverso Cipri, e su v' è Lionetto.

CXV

E si perde due nave di Falcone,
La prima ove fu morto il lor tiranno,
L' altra annegò con tutte le persone:
Però non fu mai guerra senza danno.
Il Povero avea in sè gran passione,
Perchè di Lionetto il ver non sanno;
E, benchè sia da lor fuggito quello,
Non sa se vivo o morto è il suo fratello.

CXVI

Fu divisa la preda finalmente;
E poi che Epidoniffo era annegato,
Falcon pur consigliò, come prudente,
Che 'l pover Capitan fussi chiamato:
E così s' accordò tutta la gente.
Ognun di sua prodezza innamorato
Convien che l' ami, reverisca, e temi;
E' Cristian presi misson tutti a' remi.

CXVII

Poi fece il Pover con Falcon disegno
Di dover pure andare ad Ascalona,
Prima scorrer di Cipri tutto il regno;
Perchè in que' mar non vi resta persona,
Avea pur fisso del padre lo sdegno.
E piove alfin quando sì spesso tuona.
Al Pover nella mente questo rugge,
E Lionetto suo per mar si fugge.

CXVIII

Dopo alcun dì Lionetto prefato,
Non potendo gli affanni sofferire,
Sendo pur gravemente vulnerato,
Quasi allo estremo fu del suo morire;
E sendo in Cipri alla torre arrivato,
Dove aspettato è con tanto desìre,
In porto surse, e come e' fu saputo,
Fu lietamente drento ricevuto.

CXIX

E fugli dato a sua posta le chiavi;
E misse in terra parte di sua gente,
E scritto a Danidonia i casi gravi:
Sì che ella pianse molto amaramente,
E dolsi sol di lui, non delle navi.
Venne la notte poi celatamente,
E di tempesta non ebbe paura,
Ch' Amor farebbe ogni cosa sicura.

CXX

Ella arebbe passato la marina,
Come fece quel semplice d' Abido;
Giunse alla torre, presso alla mattina,
Dove era Lionetto il suo cupido,
E abbracciollo: o misera e meschina!
Tu hai già il foco in grembo come Dido,
E pensi or Lionetto sia marito,
Ed altro Aduramen qual' hai tradito.

CXXI

Ma come avvien che sempre le gran cose
Convien che in piccol tempo sien palese,
Così di Danidonia al fin nascose
Non fur le colpe: il padre tutto intese,
E 'l dito alla moresca al dente pose,
Aggiugnendo parole d' ira accese;
E giurò con la bocca, e con le mani,
Di far la figlia sua mangiare a' cani.

CXXII

Ed ordinò mille pedestri arcieri,
Aduramen, con altra fanteria,
E molti armati de' suoi cavalieri,
Pagani e Greci, e molta artiglieria;
Venne alla torre, e parvegli mestieri
Di porre il campo alla sua figlia ria,
E mai di quindi non far dipartita,
Che tolga a questa la torre e la vita.

CXXIII

E per ventura il Povero avveduto
Era in que' dì con l' armata trascorso
Presso alla torre; e sendosi saputo,
Perchè e' non dessi a que' drento soccorso,
Aduramen presto ebbe provveduto;
Inteso il caso, come savio, occorso,
E' presentò con ricchi don l' armata,
Sì che da lui si partissi onorata.

CXXIV

Falcon quando era tempo da tirare,
E che vedea che vi fussi guadagno,
Più ch' altro destro sapeva ciuffare,
Sì che dir si potea Falcon ciuffagno;
Accettò i doni, e poi fe' domandare
Aduramen, che gli par buon compagno,
Cento cavalli, e cinquecento arcieri,
E fu fatto ogni cosa e volentieri.

CXXV

Dopo alcun dì si partì con l' armata
Com' e' promisse, e diè le vele a' venti;
E così lascia la torre assediata,
E dice al Pover: or, che ti contenti,
Che faren noi? dove fia nostra andata?
Solo una grazia vo' che mi consenti,
Ch' io non ritorni a purgar le mie colpe
Drento Ascalona ove abbaia la volpe.

CXXVI

Io ho col re Tibaldo un odio antico:
Io mi diletto di veder le mura
Sempre di fuor, tu intendi come io dico!
Sì che l' andata non saria sicura.
Il re di Francia anche è poco mio amico:
Fa che tu abbi a una cosa cura,
Per mio consiglio che non sia saputo,
Che Guidon padre t' abbi conceputo.

CXXVII

Vattene prima nel campo a Guidone,
Guarda che non riconosca la spada,
Poi va' a Tibaldo e giuoca del fellone,
E tien con isperanza ognuno a bada,
E non creder più in Cristo che in Macone;
Ma, come vedi me' la cosa vada,
Tu gli addormenterai sotto questo oppio;
Di quà, di là, poi far si vuole a doppio.

CXXVIII

Rispuose il Pover: caro Falcon mio,
Io son disposto in Ascalona andare,
Per satisfare al voto e 'l mio desio,
Cioè Guidone il mio padre ammazzare:
Tu sarai sempre in questi mari, ed io
Signor ti lascio de' legni e del mare;
E se sarà bisogno, a certi segni,
Aiuto mi darai con questi legni.

CXXIX

L' arme, e cavalli, e qualche buono arciere
Verran con meco a provar s' io son forte;
Io passerò per mezzo delle schiere,
E so ch' io entrerrò drento alle porte;
Tu mi potrai di mar sempre vedere:
Aiutami ti priego insino a morte,
Che sempre ov' io sarò tu sarai meco,
E ciò, ch' io arò, commun sia sempre teco.

CXXX

Disse Falcone, Iddio ti dia ventura,
Io sarò sempre co' legni parato;
E, insin che l' alma in questo corpo dura,
Non creder che mai t' abbi abbandonato;
Tu di' che vuogli entrar drento alle mura:
Fa' che tu abbi ben tutto pensato.
E così navicando tuttavia
Falcone inverso Ascalona ne gìa.

FINE DELLA PARTE SECONDA

PARTE TERZA

I

IN tanto Aduramen aveva scritto
Al re Tibaldo, e detto la vittoria
Contra a' Cristiani, e il nemico sconfitto:
Molti Sabellion suonano a gloria;
Gran festa fece il soldan dello Egitto,
E tutto l' Oriente era in baldoria;
E in ogni parte divulgato e detto
Come assediato o morto è Lionetto.

II

Tibaldo sempre da un' alta torre
Ogni giorno scoprir faceva il mare,
E dicea pure: or non potre' qui porre
Questo Pastor, che si fa nominare
Per tutto il mondo nell'arme uno Ettorre?
Ch' io lo farei nel mio campo onorare:
Io mi terrei contento, alto e felice,
Poi che tante gran cose ognun ne dice.

III

Era di poco la nave arrivata,
La qual portò già Lione Spinetto;
E la novella v' aveva arrecata,
E molte cose del Povero detto;
E come e' fussi sconfitta l' armata,
E come un certo Falcon maladetto
Gittati aveva alle navi i serpenti,
E fuochi, e piombo, e mille scaltrimenti.

IV

E Guidon piange del suo figlio, e geme.
Il re di Francia a Guglielmo d' Oringa,
Il capitano in cui tutta sua speme
Era, ordinò che la gente si stringa,
Che, come savio, d' ogni cosa teme;
E parte in verso del mar se ne spinga,
E che si facci un certo retroguardo
Sotto la cura del forte Guiscardo.

V

Era in quel campo Guiscardo, orgoglioso,
Fra tutti gli altri il più famoso e saggio,
Nimico di delizie o di riposo,
Fratel dell'onor già del suo legnaggio;
Quel Vivian dell' argento glorioso,
Posesi al lito con ogni vantaggio,
Con arte, e disciplina, e gran ripari,
Che 'l porto non sia brutto di corsari.

VI

Falcon, quale era più che scalterito,
Un giorno molto furioso apparse,
E scorse destro l' uno e l' altro lito;
E fuste, e barche, e balenier quivi arse.
Guiscardo fu dalla furia smarrito,
Perchè Falcone in un tratto disparse,
E riprese del mar la volta presto,
Sì che Guiscardo assicurò con questo.

VII

Venne la notte, onde di nuovo afferra
Il porto, e' venti lo servon leggieri;
Varò le barche, e 'l Pover misse in terra
Con que' cavalli, e con tutti gli arcieri:
Ed appiccossi con Guiscardo a guerra,
E passò in mezzo de' suoi cavalieri;
Sì che in un tratto si levò il romore,
E giudicorno ben che sia il Pastore.

VIII

Armato s' era il possente Guiscardo:
Subito trasse alle maggiore strida,
Con certo colonnel del suo stendardo;
E, come il Pover veduto ebbe, grida:
O bel pastor, se tu sarai gagliardo,
Tosto vedrassi; e di morte lo sfida:
(Or sarà vendicato Lionetto)
E poi calò la lancia in basso al petto.

IX

Tibaldo aveva la notte saputo
Di questo caso, e messo s' era in punto
Per dar soccorso al Povero avveduto,
Che non fu prima in terra quasi giunto,
Che fu da ogni parte cognosciuto:
Sì che e' sapeva dalla torre a punto
Come in porto era venuta l' armata,
E poi vedeva la zuffa appiccata.

X

Or ritorniamo a Guiscardo, che sprona
E correr non faceva, anzi volare,
Un suo cavallo, e gridava: Nerbona!
Al Pover tempo non par da gridare,
Ma con gli sproni a martel forte suona,
E corre sì ch' una folgore pare,
Tanto ch' ognun da parte sta a vedere
Questo Pastor s' egli ha sì gran potere.

XI

Guiscardo prima percosse allo scudo
Il Povero, e fu il colpo grave tanto,
Pel ferro acuto e temperato e crudo,
Che lo passò, sì che il piastron gli ha infran(to:
Tentò la lancia insino al petto ignudo,
Tanto che 'l Pover si scontorse alquanto,
E forse accomandossi al suo Macone;
Ma però non si spicca dell' arcione.

XII

Il Pover contro lui turbato molto,
Con una lancia verde, e dura, e grossa
D' un cerro che gli avea di poco tolto,
Dette a Guiscardo al petto una percossa,
Che, se l' avessi nella vista colto,
Non bisognava se non far la fossa;
Gridò Guiscardo, e non s' intese scorto,
E cadde in terra a piombo come morto.

XIII

Non era ancor trapassata la notte,
E però la battaglia era confusa;
E molti eran caduti per le grotte,
E molti avevan di fuggire scusa:
Eran meglio i ranocchi che le botte,
Che van qui attorno come in guerra s' usa,
Tanto ch' al buio il Povero avveduto
Sarà come l' ortica conosciuto.

XIV

E parea quando irato e furioso
In quà e in là tra can si scaglia l' orso,
Col brando in man già tutto sanguinoso;
Folco di Candia al romore era corso,
E, di Guiscardo il caso doloroso
Inteso, cerca di dargli soccorso;
Ma non sapea ove avessi a trovallo,
Se non che riconobbe il suo cavallo.

XV

Il Pover la sua spada intanto prese,
E fra' nimici a gran furor si scaglia;
E in picciol tempo fe' largo il paese;
Gli arcieri intorno facean gran puntaglia;
E tanto per lo campo si distese
Di quà di là come dà la battaglia,
Andando sempre in verso lo stendardo,
Che trovò in terra il misero Guiscardo.

balenier

XVI

Era Guiscardo risentito a pena,
E 'l suo caval non l'avea mai lasciato,
Che morde, e trae, e gran tempesta mena;
E se non fussi buon compagno stato,
Perchè la notte pur d'orrore è piena,
Sare' più volte suto scalpitato
Da' nemici e da' suoi non conosciuto;
E in questo giunse il Povero avveduto.

XVII

E gridò forte: Guiscardo orgoglioso,
Vedi ch'io t'ho pur cavato l'orgoglio;
Uccider ti potrei, prosuntuoso,
Ma non parrei gentil più com'io soglio,
E non sarebbe anche atto glorioso,
Che più gloria è poter quand'io non voglio:
Ma non si chiami savio, nè gentile,
Chi più forte di sè reputa vile.

XVIII

Rimonta, ch'io t'aiuto, in sul destriere;
Lasciami drento in Ascalona andare
Senza più repugnar, che gliè dovere,
E la ragion non voler ricercare:
Che molte volte è senno di sapere
Quel che vender non puossi al fin donare;
Che in ogni modo son disposto ir drento.
Guiscardo volea dir ch'era contento;

XIX

Ma in questo giunse Folco Candìano,
E, veduto Guiscardo così in terra,
Gridò: che vuoi tu far, pastor villano?
È questa gentilezza usata in guerra?
Ed abbassò la lancia ch'avea in mano.
Il Pover la sua spada stringe e serra,
E disse: gentilezza è la tua in Francia
Venir verso la spada con la lancia?

XX

Il valoroso sir, figliuol d'Ughetto,
A un di que' del Povero avveduto
Rivoltò la sua lancia in verso il petto,
E morto in terra pel colpo è caduto;
E disse: mai più ancor non mi fu detto
Quel che tu di', che per vil m'hai tenuto;
E proverotti or con la spada in mano,
Ch'io son gentile, e tu pastor villano.

XXI

E inverso lui, come un leon si volse,
Alzò la spada, che è di sangue tinta,
E sopra l'elmo del Povero colse
Da tanta forza e tal furor sospinta,
Che 'l Pover molto del colpo si dolse;
Ma la spada medesima è ripinta
Dalla virtù dell'elmo inverso il cielo,
Sì che forza non ha segnarlo un pelo.

XXII

Il Pover trasse un colpo d'ira acceso
Pur sopra l'elmo al cristian Paladino,
Partì il cimier, e fu di tanto peso,
Che lo fe' risonar come un bacino;
Ed a fatica si tenne sospeso,
Che fu per traboccar giù a capo chino,
E la staffa gli uscì del piè sinestro:
Non colpo di pastor, ma di maestro.

XXIII

Credo che Folco dicessi: io mi pento
Di questa impresa, e non dicessi forte;
Ma dalla parte del mare spavento
Venne, ch'uscito era fuor delle porte
Tibaldo, già con grande assembramento,
E non s'udiva se non: morte, morte!
Ed era a punto la Aurora apparsa
Quando e' si scuopre de' Pagan la farsa.

XXIV

Guglielmo con Beltramo Altimonieri
Vennono incontro al fiero re Tibaldo,
E parve in questo caso lor mestieri
Batter il ferro mentre ch'era caldo.
Il re di Francia fu con gran pensieri,
E non istava in un concetto saldo,
Perchè Falcone in porto è ritornato,
E posto in terra al segno ch'era dato.

XXV

Ed assalito avea da una parte,
Onde a' Cristian più la paura cresce,
Con mille astuzie, agguati, e con mille arte,
E come il lupo del bosco fuori esce,
Sì che in un tratto le pecore ha sparte;
Poi fuggiva nell'acqua come il pesce,
E spesso vettovaglie avea condotte,
Poi le mettea nella terra la notte.

XXVI

Il Povero era entrato nella pressa,
E con la spada sua menava a tondo.
Tristo colui che molto se gli appressa!
Abbatte il primo, il terzo, e pria il secondo;
A qual la testa insino al mento ha fessa,
A quale aveva in mezzo il capo mondo,
A chi fatto l'avea balzare al rezzo,
E chi diviso avea tutto pel mezzo.

XXVII

Era vermiglia l'onorata spada;
E ne venia ristretto fra gli arcieri,
Che si facean per tutto dar la strada,
E traevano a gli occhi volentieri.
Qui sopragiunse con la sua masnada
Beltramo il valoroso Altimonieri,
E, come e' vide il Povero vicino,
Rivolse in quella parte Serpentino.

XXVIII

Serpentino era un famoso corrente,
Che più veloce assai ch'un danio corre,
Il quale aveva capo di serpente:
Beltramo irato con questo trascorre,
Oltre passando via di gente in gente,
E non vale a' suoi colpi impiastro porre;
Ma sempre si vedea dove e' cavalca,
Tanta era la sua furia, aprir la calca.

XXIX

Chi è costui (il Povero dicia)?
Sarebbe mai il mio padre Guidone?
Un de' suoi cavalier gli rispondia:
Egli è la gloria e la reputazione,
Beltram, che di Brabante ha signoria,
E non è in Francia un sì gentil barone.
Intanto Altimonier lì sopravvenne,
Perchè il caval suo vola, ed ha le penne

XXX

Egli aveva le penne nel calcagno,
Ma chiuso ne venìa tanto veloce,
Che non si chiude sì sparvier grifagno,
O falcon quando ne vien più feroce;
E 'l suo signor, tanto famoso e magno,
Come e' fu presso gridò con gran voce:
Se' tu il Pastor ch' abbattesti Guiscardo
A tradimento come vil codardo?

XXXI

Il Pover gli rispose molto ardito:
Guiscardo non dirà quel che tu hai detto;
Intanto Altimouier l' ebbe ferito
Con la sua spada, e giunse in su l'elmetto,
Onde il suo bel cimier per terra è ito,
Ch'era con l'ale d'oro un Macometto;
Maravigliossi molto Altimonieri,
Ch'altro non cadde infine che 'l cimieri.

XXXII

E disse: onde ha costui tanta possanza?
Questo Pastore è per certo uom gagliardo;
Io mi credetti di fare all' usanza,
E così forse credette Guiscardo;
E chieggo or dell' error mio perdonanza,
Che traditor non mi pare o codardo;
E preso non sare' per vagabondo,
Nè miglior cavalier credo abbi il mondo.

XXXIII

Rizzossi in sulle staffe il Pover tosto,
Come e' vide il cimier caduto in terra,
Che far vendetta di questo ha disposto.
Guarti, Beltram, che, se 'l colpo non erra,
Sarebbe più sicuro esser discosto;
Perchè con ambo man la spada serra,
E nel calare in basso il colpo a piombo
L'aria e la terra fa tremar pel rombo.

XXXIV

Beltram cognobbe il fero animo e crudo,
E terminò parar, come prudente,
Il colpo, e verso il ciel volse lo scudo;
Giunse la spada al capo del serpente,
Ovver cavallo, e trovò quello ignudo,
Sì che due parte ne fe' finalmente,
Che nel parar Beltram, come discreto,
Venne col petto a farsi alquanto a drieto.

XXXV

Però la spada al capo diè al cavallo,
Il qual col suo signor cadde giù presto.
Disse Beltramo: tu hai fatto fallo,
Uccider il caval non è onesto;
E non potrè tutto il mondo pagallo,
Che mai fu corridor simile a questo:
Tra cavalier gentil questo non s'usa.
Ma il Pover fece una leggiadra scusa,

XXXVI

E disse: tu facesti alla civetta,
E venisti assaltarmi co' serpenti;
Non vo'chè per caval questo si metta,
Io non la intendo, Beltramo, altrimenti:
Ma insin ch'io smonti del destrier aspetta,
E vo'che questa scusa mi consenti,
Ch'Anibal cavalcava uno elefante,
Tu un serpente come te arrogante.

XXXVII

Or come in terra Beltram fu caduto
Cominciorno i Cristian tutti a fuggire:
E intanto quivi Tibaldo è venuto,
Che di vedere avea molto desìre,
Com' io già dissi, il Povero avveduto,
Innamorato del suo grande ardire,
E in compagnìa con seco ha l'Almansore,
E tutti al giovinetto fanno onore.

XXXVIII

Sia benedetto, il re Tibaldo dicè,
Il dì che tu arrivasti a' nostri porti;
Or sarà la città per te felice,
Or saran vendicati molti torti.
Quivi era già venuto l'Alpatrice,
E tutto il campo par che si conforti.
E' Cristian quasi già s' eran partiti
Dalla battaglia, e gran parte fuggiti.

XXXIX

Aveva il Capitan molto riguardo
Avuto il dì, come uom degno e famoso,
Che non fussi assaltato lo stendardo,
E stette sempre al monte pauroso;
E poi che vide portarne Guiscardo,
Guiscardo umìle, e non più orgoglioso,
E intese il caso ben d'Altimonieri,
Ispiccò la battaglia volentieri.

XL

Ma volendo Tibaldo tornar drento,
Il Pover disse, una grazia ti chieggio:
Sappi che mai non resterei contento,
S'io non trascorro insino all'altro seggio
Del re di Francia, tanta voglia sento
Di veder quel Guidone; e insin ch'io il veggio
Non può nel petto il cuor quietarsi saldo:
Deh, sia contento a questo, o re Tibaldo.

XLI

Tibaldo disse: o caro Pover mio,
Guidon del figlio suo ha tanto affanno,
Che me ne incresce per Macone Iddio,
Perchè di Lionetto è pur gran danno;
Ben sarà satisfatto al tuo disìo,
Tu vedrai presto l' onorato scanno:
Non è senno tentare oggi più guerra,
Ma tornar con onor drento alla terra.

XLII

Dov'è Cornes, e di Ramma Malducco,
Noi saren bene ogni giorno alle mani.
Non creder che di sangue io sia ristucco:
Tu arai tempo assaltare i Cristiani,
Che non fia teco solo un Mammalucco;
Io aspetto cavalli e capitani,
Armata assai, e, non pur nello Egitto,
Ma in tutt' il mondo in ogni parte ho scritto.

XLIII

Così dicendo alla terra ha menato
Il Pover con onor molto solenne:
Cornes Dalisse, e Malducco prefato,
Con molta altra brigata incontro venne,
E tutta la città l'ebbe onorato;
Tibaldo per la man sempre lo tenne,
E dismontato al suo real palazzo,
Lo tenne in festa, in giuochi, ed in sollazzo.

XLIV

Fecionsi giostre, fecion torniamenti,
Fecion conviti, e balli alla moresca;
Sonavan giorno e notte gli stormenti:
Dall' altra parte la gente francesca,
Guglielmo e Folco, poco eran contenti
Sentendo de' Pagan la lieta tresca,
Ch' a tutto il campo gli orecchi rintruona,
E sotto sopra par vadi Ascalona.

XLIV

Così passando d' uno in altro giorno,
Il re Luìgi il consiglio ristrinse;
E tutti i suo' baron furon d' intorno,
Come è usanza, e d' accordo si vinse
Che Folco in Candia facessi ritorno,
E Guidon anchè alle nave giù pinse
Per nuova armata, e per ogni rispettò
In Cipri ponga ov' era Lionetto.

XLVI

Folco partì, ma con un piccol legno,
E Guidon seco; e tanto navicava,
Che giunse in Candia al glorioso regno,
Ed Anfilizia sua bella trovava;
E in piccol tempo in mar si misse a segnò,
E venti nave di nuovo ordinava
Armate, e ben corredata ciascuna;
Poi diè le vele al vento o la fortuna.

XLVII

E inverso Cipri, soffiando Aquilone,
Non s' era cento miglia sprolungato,
Che riscontrò le nave di Falcone,
Il quale è sotto vento e male armato:
E non veggendo a sua difensione
Remedio alcuno, alfine ebbe calato,
E ritrovò la beata Santina,
Dove il peccato arà sua disciplina.

XLVIII

E così questo mal vissuto vecchio,
Come gemma in caston, proprio qui garba.
La bambola è commessa nel suo specchio:
I marinai chi gli pela la barba,
Chi fece come a Malco a l' uno orecchio,
Chi l' altro tira tanto che lo sbarba:
Così schernito, e scosso ben la borra,
Fu messo in fine a basso per zavorra.

IL

E fece mille sacramenti Folco,
Come e' fia in terra ancor di farlo arare,
E che lui stesso fia Giason a Coleo,
S' altri non fussi che lo voglia fare;
Ma certo qui non mancherà bifolco.
E poi gli fece la vita ordinare,
Perchè gli sconti qualche buono scotto,
Mazzate a iosa, ed acqua, e del biscotto.

L

Alcun diceva metterlo in berlina,
E tenerlo alle mosche ignudo al sole.
Folco tutta la ciurma poi meschina
Misse ne' ferri, come far si suole;
Essendo i venti larghi alla marina
Arrivò alla torre dove e' vuole,
Ed ha trovato Lione Spinetto
Col campo intorno circondato e stretto.

LI

Vera cosa è che pure era guarito,
E la sua Danidonia aveva appresso,
E fatto s' era di questo marito:
Ma tanto Aduramen l' aveva oppresso,
Che gli avea preso già quasi partito
Di darsi a patti, o d' un coltel lui stesso,
Che non potea mandar messi nè scrivere,
E non avevan più nulla da vivere.

LII

Egli arebbon mangiato a gramolazzo
Le chiappe che, si dice, eran di ferro;
Sare' paruto un zucchero, un sollazzo
Aver talvolta ghiande pur di cerro;
E chi pareva diventato pazzo
Per fame, e furiava come un verro;
E chi s' aveva mangiato le mane,
E chi per rabbia abbaia come un cane.

LIII

E Danidonia in modo era condotta,
Che le sue membra, già tanto leggiadre,
Eran più secche che impalata botta.
Or si cognoscon l' opre inique e ladre,
D' aver l' onestà sua prima corrotta,
E tradito e ingannato il caro padre;
E non aveva alla fine rimedio,
Tanto stretto era alla torre l' assedio.

LIV

Lionetto con gli altri fecion festa,
Che Folco era venuto ne' lor porti,
Benchè pochi di lor vivi qui resta,
Che quasi tutti per fame eran morti;
E Danidonia una leggiadra vesta
Si misse pure, e par che si conforti;
E sforzar si volea di parer bella,
Ed abbracciò Guidon suocero a quella.

LV

Poi Guidon abbracciava il suo Spinetto,
E come padre più volte basciollo;
E Lione ancor lui teneva stretto,
E non levava le braccia dal collo;
Le lacrime a ciascun rigano il petto,
E non pareva ignun di lor satollo
Di tenerezza: e non s' apre ancor bocca,
Tanto la giusta affezion trabocca.

LVI

Folco ordinò cavar fuor della torre,
Quanto più presto poteva, costoro,
E tutti in su le nave gli fe' porre,
E da mangiar e da ber trovò loro.
Ognuno all' esca come gazza corre,
Senza aspettar che s' appicchi l' alloro:
Che non corse mai birro così in fretta
Tosto al palagio al suon della trombetta.

LVII

Aduramen gli parve il caso strano,
Che sia così venuta questa armata,
E tolta gli abbi la preda di mano;
E molto la sua gente ha biasimata,
Che così facil Folco Candiano
Entrato in una torre sia assediata;
E mal contento alfin la impresa lascia,
Chiamando la figliuola sua bagascia.

— più

LVIII

Folco partì come e' vide buon vento,
E dirizzò la prua per Ascalona;
E giunse in pochi giorni a salvamento,
Dove aspetta di Francia la Corona:
E molto fu tutto il campo contento,
Sì che per tutto per festa si suona;
Ed ognun vuol veder la nuova armata,
Che Folco aveva di Candia menata.

LIX

Falcon ricognosciuto da' Cristiani,
Tratto di nave, ognun gli corre addosso
Come fanno alla lepre spesso i cani:
E chi di qua chi di là l' ha percosso,
Sì che condotto è tra cattive mani;
Avea come Atteon già tutto il dosso
Pelato, infranto, e lacerato, e morso;
Melampo par quel che più presto è corso.

LX

Mancava in fine alle ferite loco,
Perchè più spazio non v'era rimaso,
Ch'ognun voleva straziarlo per gioco;
E chi volea strappare pure il naso,
Quantunque già ve ne restassi poco,
Che 'l volto e 'l capo era brucato e raso;
E chi voleva il cuor cavare a quello:
Dunque la volpe è condotta al macello.

LXI

Folco lo fece mettere in catena,
Legato al cul come un gatto mammone;
Era d'alma dannata la sua pena,
Che non valeva qui prego o orazione:
Ognuno attorno pel campo lo mena,
E come scimia, per terra carpone,
Legato al collo strascinava un ruotolo,
E spesso è calpestato come un botolo.

LXII

Lascian Falcone stare in questo modo,
Che così piace alla somma Giustizia:
E' pagherà de' suoi peccati il frodo,
Che sempre non ha loco la malizia.
Tibaldo aveva intorno al core un nodo
Di pensier, di sospetto, e di tristizia;
E sapea come Folco in porto è giunto,
E dell'armata, e d'ogni cosa a punto;

LXIII

E di Falcon, come egli era menato
Pel campo a strazio come una bertuccia,
E come Lionetto era tornato:
Della qual cosa il Povero si cruccia;
E innanzi al re Tibaldo ebbe giurato,
Che se la spada di man non gli smuccia,
Se Folco può trovar cagion di questo,
Che ne farà vendetta grande e presto.

LXIV

Tibaldo aveva scritto in molte parte
Per l'Oriente, ed or di nuovo scrisse,
Che già per tutto il mondo erano sparte
Le gran battaglie, e bellicose risse;
Gente è per terra, in mar son vele e sarte:
Nè creder tu ch' a Tibaldo venisse
Ognun, però che l' una parte viene
Per dar soccorso, e l' altra a dargli pene.

LXV

Que' della terra rafforzan le mura,
Perchè e' rinforza la gente francesca:
Sempre chi è drento ha del campo paura,
Se vuol che bene il suo conto riesca.
Però Tibaldo a questo ben procura,
Ed or facea qualche nuova bertesca,
Ed or facea qualche riparo drento,
E d' acque o monizion provedimento.

LXVI

E ciò che fa vuol con gli occhi vedere,
Senza fidarsi di nulla a persona;
E sopra tutto gli parea mestiere,
Che giorno e notte la guardia sia buona;
E tutta volta ordinava le schiere,
Perchè e' pensava di fuor d' Ascalona
Esser spesso co' nemici a guerra,
E non istar come vil nella terra.

LXVII

Tibaldo era uomo grazioso e gentile,
Quanto altro mai che portassi quel segno,
D'animo grande, e d'ingegno sottile;
Tenne gran monarchia sotto suo regno,
Nelle parole sue fu uom virile;
E chi diceva un re famoso o degno,
S' intendea questo in Affrica ed in Asia,
Per discrezione e per antonomasia.

LXVIII

Dall'altra parte il re Luigi ancora
Di Francia avea tutte le gentilezze
Recato seco: e non posava un'ora,
E guardava le torre e le fortezze;
E pensa pure, e notte e dì lavora,
Molte cose adattar, molte destrezze,
Come e' si possa alle mura accostare,
E gli strumenti bellici operare.

LXIX

E vuol veder co' suoi, non con altri occhi,
Ciò che si fa, come fanno i discreti;
Ed or facea far mangani, or trabocchi,
E briccole, e mortai, quando arieti
Sospesi in alto, acciò che a tempo scocchi
Per guastar delle mura i parieti;
E grilli, e bastion, falconi, e gatti
Con arte, ingegno, e disciplina fatti.

LXX

Intanto è Irlacon, re di Turchia,
Con molta gente a Ascalona arrivato;
Ed in che modo drento entrato sia
Non porta a dirlo, e basta che e' v' è entrato,
E seco un re di molta signoria,
Che Sinettor per nome era chiamato,
Ch' era disceso del sangue troiano,
E fatto l' ha suo primo capitano.

LXXI

E chiamavasi ancor re di Ilionne,
Ben che al tutto Ilion per terra fusse:
Ma l'alta fama Alcide, nè Giasonne,
O 'l gran Figliuol di Teti non istrusse;
Costui con seco menò molte donne,
E tutte ad Ascalona le condusse,
Fra l'altre Aleandrina una sua figlia,
Che Aleandrina, e non altra simiglia.

LXXII

Ne so qual metro o fabulosi carmi
Possin le lalde esprimer di costei:
Le sue virtù, per quanto ho letto, parmi
Grazie sien gratis date dagli Iddei.
Ella fu bellicosa, e forte in armi,
E non corra anche Ipomene con lei,
Che non era Atalanta anche sì destra,
E d' ogni cosa al fine era maestra.

LXXIII

Ella sapea bene ir tal volta a caccia,
Come Venere al monte Citereo;
E per le selve co' leon s' abbraccia,
E stretto arebbe come Ercule Anteo;
Con una cetra in man (non ti dispiaccia),
Forse a cantar con quel famoso Alceo,
Che 'l plettro d' oro sare' dato a quella,
Perch' ella è virtuosa, e troppo bella.

LXXIV

Il padre suo aveva un corridore,
Che come lui si chiama Sinettorre,
E di bianco ermelino era il colore,
E non vi si potea nessun su porre,
Ma sol d' Aleandrina avea tremore,
Ed a sua posta lo teneva, e corre;
Ch' era a cose famose e degne avvezza:
E così ciò che è vil disdegna e sprezza.

LXXV

Or, sendo tutto il mondo in Ascalona,
Tibaldo più non poteva star drento;
E tutta la città sempre risuona,
Tanto che Giove n' aveva spavento;
E manda un messaggiero alla corona
Del re di Francia a dir che sia contento
Di far con seco battaglia ordinata:
E così fu, come e' disse, accettata.

LXXVI

Credo che in celo il rubicondo Marte
Di sangue a questa volta fia ristucco,
Lo qual si dee versar da ogni parte,
De' Cristiani e del popol mammalucco;
E se son registrate tante carte
Di Serse già, di Dario, e di Nabucco,
Con altra penna ancor, con miglior verso,
Materia è qui da tutto l' universo.

LXXVII

E se furon le guerre de' Troiani,
Lungo tempo co' Greci alte e famose,
D' Alessandro, d' Annibal, de' Romani,
Non fur tanto crudel nè sanguinose;
E si trarrà di dito e delle mani
Di molte gioie ancor qui preziose,
Come si dice già si fece a Canni;
E mancherà a Pluton giù luoghi e scanni.

LXXVIII

Il re Tibaldo fece sette schiere
Di tutto quanto il gran popol pagano:
La prima a Sinettor, ch' era dovere,
Fu data come a primo capitano,
E consegnate a questo le bandiere
Con trentamila del popol troiano,
E tutti bellicosi, vo' che sappi,
E bascià, subacì, giannizi, ed esappi.

LXXIX

Portava il re Tibaldo tre leoni,
Ch' era rosso di foco il lor colore,
Nel campo azzurro in tutti i gonfaloni:
Onde e' si legge più d' uno scrittore,
Che afferman come vere opinioni,
Che gli furon trovati intorno al core;
Sì che l' animo suo fu molto invitto:
Così confessa ogni autore che ha scritto.

LXXX

L' altra schiera guidò Cornes Dalisse;
La terza fu di Malducco di Ramma;
Ed Anfilizia ne' suoi brevi scrisse,
Che del suo amor ancor tutto rinfiamma,
E per cimiere in su l' elmo si misse
Un cor che si struggea sopra una fiamma;
E porta nello scudo, il suo amadore,
Folco dipinto come traditore.

LXXXI

La quarta schiera Tibaldo ha voluto,
In mezzo come il sol nel cel si dice,
Che sia concessa al Povero avveduto,
Che porta or per cimiere una fenice
Dal dì che Macometto fu caduto;
Poi nella quinta venne l' Alpatrice,
Che porta ne' suoi segni un pappagallo,
Con gente assai pedestre ed a cavallo.

LXXXII

Tibaldo al Pover poi veniva dopo
Con molta ornata e bella compagnia;
E nella destra spalla ha un piropo,
Che mai sì bel non fu visto in Soria,
Tal che la notte, se venissi a uopo,
Risplendea sì che mostrava la via;
E in una ricca targa alla moresca
Il Sol che par dell' Ocean fuori esca.

LXXXIII

L' ultima schiera guida l' Almansore,
Ed era un Macometto il *suo cimiere*;
Cavalcava un possente corridore:
E ventimila avean tutte le schiere,
Salvo che Sinettor, ch' era il maggiore,
Trentamila avea seco e le bandiere,
Perchè Tibaldo, che di lui fa stima,
Volle molto onorar la schiera prima.

LXXXIV

Ma nella schiera sesta di Tibaldo
Eran tutti i famosi e principali,
Venuti alquanti di paese caldo,
E satrapi, e signor meridionali;
Ed evvi un grande arcaito, o castaldo,
Che teneva gran regni orientali,
Dal gran Desdram di Ramesse mandato,
E da molti ammiranti accompagnato.

LXXXV

Fatto le schiere, il re Tibaldo viene
Al tempo dato fuor della cittate,
Ed ogni cosa è consigliato bene;
Dove sien le bandiere collocate,
E dove il Capitan fermo si tiene,
Eran tutte le squadre ammaestrate;
E fatto esortazion molto solenne,
Il re Tibaldo, e poi di fuor ne venne.

LXXXVI

E nell' uscir costor fuor d' Ascalona,
Parve che 'l celo e la terra tremasse,
Tanti stormenti e trombetti risuona:
Credo lo spirto di Misen qui trasse;
E credi ancor che la magna corona
Del re di Francia sue gente ordinasse;
E commisse a Guglielmo che sia in punto,
Perchè il tempo era alla battaglia giunto.

LXXXVII

Guglielmo, il quale al sì non era ozioso,
Sette altre schiere al rincontro ordinava;
E nella prima Guiscardo orgoglioso
Con ventimila innanzi cavalcava,
Ch' era di sangue il giorno desioso,
E il Povero avveduto minacciava:
Non si ricorda più, per far vendetta,
Della fede tra lor data ed accetta.

LXXXVIII

Perchè quel dì, s' io non lo dissi in prima,
Che 'l Povero l' avea gittato in terra,
Egli promisse, e poi non ne fe' stima,
Di lasciarlo andar libero alla terra;
E, poi che caduto era dalla cima
Del suo onore, non gli faria più guerra:
Ma Folco aveva le parole rotte,
Che non furon da sera, anzi da notte.

LXXXIX

Nella seconda schiera a mano a mano
Cavalcava Beltramo Altimonieri,
E diecimila avea quel capitano
Armati tutti, e coperti i destrieri;
La terza fu di Folco Candiano,
Ed avea altrettanti cavalieri,
Ma molti arcieri ch' avea menati seco,
Che combattean pure al costume greco.

XC

La quarta schiera fu d' uno Inghilese,
Sotto l' insegna de' be' leopardi,
Chiamato Arnaldo, un possente marchese:
Uomini seco avea, molti gagliardi,
E faceano all' usanza del paese,
Con archi duri, e saettavan dardi,
Con giannetti leggier, che vanno a salti,
Per dismontar poi in terra a' primi assalti.

XCI

Costui mandò del gran Brittaneo regno
Adovardo il suo re, sì come amico
Del re Luigi, deposto lo sdegno
Delle guerre tra lor già per antico;
E diecimila avea sotto suo segno
In punto ben con gli archi come io dico:
E molto fu a salute in questa guerra
Al Re di Francia il favor d' Inghilterra.

XCII

La quinta fu di Lione Spinetto
In compagnia del suo padre Guidone:
Ma, per dar fama a questo giovinetto,
Il titolo ebbe e la reputazione;
La sesta fu del Capitan perfetto,
Dove era d' oro e fiamma il gonfalone,
Ventimila secento al suo comando,
Forse ancor già per quel famoso Orlando.

XCIII

L' ultima schiera volle il re Luigi,
Che non fece all' usanza de' Pagani;
E schierate le genti di Parigi,
Che furon centomigliaia di Cristiani,
Gridavan: viva Francia, e san Dionigi!
Ma Belfagor, ed altri nomi strani,
Gridavan tutte le gente affricante,
Apollin, Macometto, e Trivigante.

XCIV

Or chi vedessi questi campi armati,
E tanti strani e varii contrassegni,
E cavalli in più modi corredati,
E tanti re, signor famosi e degni,
Sarebbon tutti gli uomini ammirati:
Sonavano istormenti di stran regni,
E corni, e tamburacci, e naccheroni,
E pifferi, e sgraziati zufoloni.

XCV

Folco sapea di Malducco lo inganno,
Che dipinto l' avea come cattivo,
E porta lui, come i soldati fanno,
Coruuto a quattro, che è superlativo:
Ma che dico io? tutti alla frasca vanno
I becchi la domenica d' Ulivo;
E tutto ad un proposito al fin torna,
Ch' ognuno ha il suo impiccato e le sua corna.

XCVI

Or come i campi a un miglio ristretti
Furono insieme, con molto romore
D' ogni parte sonando assai trombetti,
Mosse Guiscardo il primo feritore
(Nè creder già che Sinettorre aspetti)
Come colui che disiava onore,
Acconci e ben guardati gli stendardi,
Con gran presidio, e molti retroguardi.

XCVII

E sopra il bel cavallo era salito
Che l' aveva condotto insin da Troia,
E minacciava in cel Giove col dito;
E gridan: Macometto, e muoia, muoia!
Dall' altra parte il Cristian nostro ardito
Gridava san Dionigi, e sua mongioia.
Così le prime schiere mosse sono
Con tal furor, che par fulgore e tuono.

XCVIII

Abbassaron le lance i capitani
Da ogni parte con molta destrezza;
Così in un tratto migliaia di Pagani
Cominciorno a mostrar la lor prodezza,
Nè certo i primi colpi furon vani:
Il buon Guiscardo la sua lancia spezza,
Che nello scudo del Troian percosse,
Che si piegò come di marmo fosse.

IC

Guiscardo arà di salvarsi fatica,
Che 'l valoroso e gran re Sinettorre
Si ricordò della eccellenzia antica,
Forse ancor già del suo famoso Ettorre:
E de' Troiani il ver convien che dica
Chi scrive istoria, e non levare o porre;
Sì che Guiscardo rovinò al dassezzo,
Che troppo s' era a quel cadere avvezzo.

C

Or qui comincian le dolente note,
L' una schiera con l'altra si rabbuffa,
Chi qua chi là con la spada percuote,
Tanto che all'arme cascherà la muffa;
Furno in un tratto mille selle vote,
E Sinettorre in mezzo della zuffa
Conforta l'uno, e intanto all'altro garre,
Ch'ognun s'adopri con le scimitarre;

CI

Chi con accette, chi con mazzafrusti,
Dicendo a tutti: ove è la virtù vostra?
Se mai gagliardi, cavalier miei, fusti,
Oggi è quel dì che la vittoria è nostra:
Sicchè molto i Troian parvon robusti,
Tanta virtù nel Capitan si mostra;
E Sinettor, correndo il suo destriere,
Molti con gli urti ne facea cadere.

CII

E così furiando per lo campo
S' era tanto appressato allo stendardo,
Che forse al fin non vi sarebbe scampo,
Se non ch' Altimonier nostro gagliardo
Si mosse con sua schiera come un vampo,
Veduto ancor che in terra era Guiscardo;
E come savio a tempo appunto venne,
E bisognò che battessi le penne.

CIII

Come Beltram diè con sua schiera drento,
Uccison con le lancie assai Pagani;
E ripose a caval con grande stento
Guiscardo, ch'era tra arrabbiati cani;
Allor Cornes Dalisse come un vento
Corse presto a soccorrere i Troiani,
Che non si calò mai sì presto uccello,
Avendo sempre bene occhio e cervello.

CIV

La lancia abbassa, e 'l suo cavallo strinse,
Che corre come un danio non galoppa,
E 'l primo, ch'egli scontra, morto spinse;
Poi con la spada l'altro, che rintoppa,
Uccise, e presto di sangue la tinse,
E cadde arrovesciato in su la groppa;
Abbatte il terzo, e 'l quarto, e 'l quinto, e 'l sesto,
Tanto che 'l campo sbaragliava presto.

CV

Un gran bascià chiamato Macometto,
Ch' era intorno a Guiscardo per pigliallo,
Beltram gli trasse un colpo in su l'elmetto,
Sì che la noce divise col mallo:
Perchè la spada andò per mezzo il petto,
Partì la sella e 'l teschio del cavallo,
Che si trovò col suo signor giù morto;
Ma Beltramo ebbe del cavallo il torto.

CVI

Poi cominciò con gran furore e rabbia
A scagliarsi nel mezzo della pressa;
E chi vorrà de' suoi colpi, se gli abbia:
Ma più savio sarà chi non s' appressa;
E fece rossa in un tratto la sabbia:
A molti aveva la zucca già fessa,
E braccia in terra, e moncherin giù manda,
E tutti al gran Diavol gli accomanda.

CVII

Sinettor tanto tra' Cristian si misse,
Che si potea con fatica ritrarre,
Se non che giunse il buon Cornes Dalisse;
E con le lancie, e con le scimitarre
La gente stretta convenne s' aprisse;
E fece a forza allargar molte sbarre,
E rompe, e snoda, ed urta, e spigne, e frappa,
E tristo a quel che innanzi il dì gl' incappa.

CVIII

Guiscardo poi, che in sul caval rimonta,
Riscontrò Sinettor in prima giunta;
Sì che di nuovo con lui si raffronta,
E crivellogli nel petto una punta
Con tanta forza, e con tanta ira ed onta,
Che la sua spada a forarlo parve ounta;
E fu tanto il dolor, che il cor gli afferra,
Che cadde quasi come morto in terra.

CIX

Or qui si fece un terribile assalto:
Tutto il campo in un tratto si scompiglia,
Ma il suo caval si levava su alto,
E morde, e trae, e scoteva la briglia,
E difendeva il signore allo smalto;
E dice alcun, benchè e' par maraviglia,
Che quel càval fu inteso, e che parlassi,
E che e' disse che ignun non si accostassi.

CX

Forse questo caval fu già di Reso,
Forse lo spirto in corpo avea d' Ettorre,
Acciò che fussi aiutato e difeso,
Sendo Troiano il suo buon Sinettorre.
Beltram credette un tratto averlo preso,
E voleva alla briglia la man porre:
Il caval si rizzò con gran tempesta,
E con la zampa gli diè in su la testa.

CXI

Vèdestu mai villan che sotto frasca
Ha percosso in sul capo la ghiandaia
Con la ramata, e in un tratto giù casca,
O frusone impaniato all'uccellaia?
Così Beltramo: e convien che rinasca,
Che morto credo in su la terra paia:
E come quel cavallo vide in terra,
Come porco ferito a lui si serra;

CXII

Ed anitrì, ma parve un' altra voce,
E ciuffògli l' elmetto, come un torso;
E schiacciato l' arebbe più che noce,
Se non avessi avuto in bocca il morso;
E lo scotea con uno atto feroce,
Che se non fosse in quel caso soccorso,
A voler che Beltram vivessi ancora,
Bisognava dir: Lazar veni fora.

CXIII

Avea Beltramo intorno alcun vassallo,
Fra gli altri uno staffier fedele, un ghezzo,
Che lo cavò di sotto a quel cavallo,
E strascinollo per le gambe un pezzo;
Ma non poteva di bocca cavallo.
Non so se il suo signor l'aveva avvezzo,
O se s' avea in corpo Satanasso,
O se questo era pur Bucifalasso.

Et come quel caval lo vide in terra

CXIV

In questo tempo il buon Comes Dalisse
Ripose sopra il caval Sinettorre;
E, risentito, pel campo si misse,
E in qua e in là per le schiere transcorre,
Tanto che tutto quel campo sconfisse,
Che, come cosa infuriata corre,
Non l'arebbon tenuto cento corde,
E sbuffa, e soffia, ed urta, e trae, e morde.

CXV

Parve a Luigi re che Folco andassi
Presto a soccorrer la gente francesca,
Il quale a lanci e salti innanzi fassi,
Ch'un leopardo par di catena esca,
E gruppò o vento ch'un canneto abbassi.
Come e' fu presso alla pagana tresca,
Parvon le lance poste in su la resta,
Quasi in un tratto: o Dio! che furia è questa?

CXVI

Ma non pensar che Malducco di Ramma
Non tenessi ancor lui l'occhio al pennello:
Che non si scagliò mai verso nuto fiamma
Come adosso a' Cristian si scaglia quello,
O veltro in parco a pigliar lepre o damma,
O falcon peregrin qualche altro uccello.
Non bisognò qui l'Agnol d' Abbacucco
A portar presto nel campo Malducco;

CXVII

E tanto più che Folco è il suo rivale,
E combatteva qui Venere e Marte,
Che fa che più veloce ognun metta ale;
E le lance abbassate d'ogni parte,
Ognun come a nimico micidiale,
Adoperava ogni sua forza ed arte.
Malducco pose alla resta la lancia
Gridando: muoia il traditor di Francia!

CXVIII

Folco ferì nello scudo sè stesso,
Perchè quivi era traditor dipinto;
La lancia parve un finochio ben fesso,
Tanto che poco Malducco ha sospinto.
Malducco pose alla vista più presso
A Folco, e il ferro di sangue fu tinto,
Che gli entrò tra 'l camaglio e'l gorzaretto,
E con fatica a caval si fu retto.

CXIX

Sinettor s'era pel campo scontrato
Col valoroso Lione Spinetto,
Ch' era già drento alla battaglia entrato;
E lo percosse sopra il ricco elmetto
D'un colpo tal, che sarebbe bastato,
Ma più valse che l'elmo il bacinetto;
E insino al collo del caval piegossi,
E con fatica alla fine rizzossi.

CXX

E se gli avessi risonato a doppio
D'un picciol colpo, pur che sia il secondo,
Non bisognava per dormire altro oppio,
O 'l turcimanno andar nell' altro mondo.
Lionetto ebbe di questo uno scoppio,
Che gli menò con tanta furia un tondo,
E giunse a punto alla cintura a quello,
Ch' arebbe credo diviso Babello.

CXXI

Maraviglia fu grande che la spada
Divise il busto tanto destramente,
O ver che 'l ciel volessi o che la rada,
Che Sinettor non si mosse niente;
Lionetto credea che in terra e' vada:
Il caval si fermò subitamente,
Come del suo signor paressi accorto,
Che ben che vivo paia era pur morto.

CXXII

Sarebbe questo mai corpo fantastico,
O lo spirito in corpo ha di Lucifero?
Diceva Lionetto: io pensoe mastico,
Nè questo fatto ancor meco dicifero;
E par che sia rappiccato col mastico,
O con la pece questo can furciferò;
O Belzebù v'è drento, o il suo bisavolo,
E quel cavallo è forse un altro diavolo.

CXXIII

Ed appressossi, e faceva le stimite,
Poi si discosta, e tutto seco ammirasi,
Come chi il piè pon sopra il soglio o limite;
Poi per paura presto a drieto tirasi;
E che 'l caval si fermo il signor imite
Maraviglossi, e per questo più adirasi;
E disse: i'credo or che color, che incantano,
Dicono il ver, e non più che si vantano.

CXXIV

Ma poi che vide le braccia distese
A Sinettor, che non dava più crollo,
E d'ogni parte toccava l'arnese,
Rassicurossi, e col brando frugollo,
Tanto che cadde, e sè stesso riprese
Dello error che l'avea tenuto in collo:
E quel cavallo osservato ha la fede
Al suo padrone insin che morto il vede.

CXXV

Poi fece un atto, che fu maraviglia,
Che se ne venne verso Lionetto
Quasi dicesse: a tuo modo mi piglia
Senza temer, che mio signor t' accetto;
E Lionetto pigliava la briglia,
E poi saltò del suo caval di netto,
E montò sopra il caval Sinettorre,
E non avrebbe poi temuto Ettorre:

CXXVI

E va pel campo tutto infuriato,
Che pareva un leon per selva sciolto.
Intanto Folco Malducco ha trovato,
E nuovamente lo scudo gli ha tolto,
E poi in su l'elmo glie l'ha stritolato;
Tanto che tutto percosso gli ha il volto;
Sì che Malducco sotto se gli caccia,
E finalmente lo prese alle braccia.

CXXVII

Malducco era uom pur valoroso e forte,
E ricevuto da Folco avea scorno,
Tal che più tosto vorrebbe la morte:
E l'uno e l'altro insieme s' appiccorno,
Dandosi spesso di villane storte.
La gente stava a vedergli dintorno,
Ma Folco un tratto il tempo e 'l modo scelse,
E finalmente dall' arcion lo svelse;

CXXVIII

E voleva portarlo per tributo
A presentare Anfilizia la dama;
Ma come questo Tibaldo ha veduto,
Il Pover presto a soccorrerlo chiama,
Che si calò come sparvier venuto
A pigliar merla o dell'aria o di rama;
E come giunse a Folco Candiano:
Posa giù, disse, cavalier villano!

CXXIX

Come sentito il Povero ebbe Folco,
Lasciò la preda, e disse: io ti cognosco
Come fa il lupo che sente il bifolco,
E'l pastore, e'l maschin, poi fugge al bosco;
Il Pover drieto gli tenne pel solco,
Ma il campo più che la selva par fosco:
Folco, dapoi che Malducco gli è tolto,
Per altra via come i Magi fu volto.

CXXX

Il Pover si drizzò per quella banda,
Onde va Folco pel campo a traverso,
Ma veder lo potea più a randa a randa,
Che menava da ritto e da riverso.
O, quanti il giorno all'inferno ne manda,
Non potre' tanto dir prosa nè verso!
Arà che far Minos e Rodomanta,
A giudicar quel dì la turba tanta.

CXXXI

Sinettor pure in su la terra stassi,
E par che il campo quivi s'avviluppi:
Perochè intorno a lui gran cerchio fassi
Di giannizi, e d'esappi, o suoi gualuppi,
Iuri, caurri, gridando, ieremassi!
Ed ognun par che nel sangue s'inzuppi,
E convenia col capo qui si giuocoli,
Che facevan con gli archi assai monocoli.

CXXXII

Era venuto alla battaglia Arnaldo
Con la sua schiera, e con gli archi inghilesi.
Guglielmo stette alle bandiere saldo;
Ma l'Alpatrice, e gli altri erano scesi;
E presso a'suoi stendardi stà Tibaldo,
E l'Almansor; e stanno ancor sospesi;
E tutta la città sopra le mura
Era a veder questa battaglia oscura.

CXXXIII

E salita era sopra un'alta torre,
Con molte damigelle, Alcandrina,
E non sapea che il padre Sinettorre
Renduta aveva l'anima meschina:
Laldava il Pover, che pel campo corre,
E guardava la gente saracina;
E tutta stupefatta sta a vedere
S'alcun de' suoi cognosce fra le schiere.

CXXXIV

E Danidonia è sopra un bel poggetto,
Dov'era il Capitan con lo stendardo;
E guarda quel che facea Lionetto,
Che molto il giorno gli parea gagliardo;
E perchè amor non è senza sospetto,
Pregava il cel che gli avessi riguardo,
Perch' egli è giovinetto, e molto adorno,
E che tornassi con vittoria il giorno.

CXXXV

Or chi vedessi il terribil macello,
Che de'Cristian fa il Povero avveduto,
Credo più tosto non vorre'vedello.
Egli era in ogni parte cognosciuto,
Ognun dinanzi si fuggia da quello,
L'un sopra l'altro per fretta è caduto;
E riscontrò Guiscardo, e gridò forte:
Tu se' venuto pur per la tua morte!

CXXXVI

È questo quel che tu mi promettesti
Il primo dì ch'io combatte' con teco?
Ov'è la fede tua, che tu mi desti,
Che mai più guerra non faresti meco?
Non vo'che la vendetta a nessun resti:
Tu te n'andrai con gli altri al mondo ceco;
E dettegli un fendente in su l'elmetto,
Che non v'arebbe uno adamante retto;

CXXXVII

E così morto è Guiscardo orgoglioso.
Poi riscontrò Beltramo Altimonieri,
E diegli un colpo tanto ponderoso,
Che cadde come morto del destrieri:
E tra' Cristiani si caccia furioso,
E l'occhio sempre aveva del cervieri;
E va cercando fra tutte le squadre
Se potessi trovar Guidone il padre.

CXXXVIII

E mentre che così fulmina e tuona,
Guidon facea con la spada gran cose;
Il Pover verso lui subito sprona,
E domandò: chi è questo? Un gli rispose
Come egli è della casa di Nerbona,
E dell'opere sue maravigliose,
Guidon chiamato, e molto era gagliardo,
Fratel cugin del possente Guiscardo.

CXXXIX

Disse fra sè il Povero: o fortuna!
Ove mi guidi sì miseramente?
Oggi la fama mia fia oscura e bruna:
Guiscardo ho morto, ch'era mio parente,
O, scelerato! e non è fiera alcuna
Che uccida il padre così crudelmente
Com'io ho mille volte già giurato?
Ma tor non puossi quel ch'è destinato.

CXL

Ben veggo quel ch'io fo, ma il giusto sdegno
Mi sforza, e può più che l'amor paterno;
E so ch'io son per tal peccato degno
Col corpo vivo andar giù nell'inferno:
Ma s'io dovessi star nel basso regno
Con l'altre anime triste in sempiterno,
Poi che dato così m'ha la mia sorte,
Io ti darò, Guidon, per certo morte.

CXLI

Guidon pose la lancia in su la resta,
E rivoltossi con turbato ciglio;
Ma non sapea, come Longin, che questa
Il giusto sangue spargerà del figlio:
Giunse allo scudo, e fesselo, e non resta
Il ferro insin che si fece vermiglio.
Così Guidon ferito ha il suo figliuolo,
E poco men che non cascò pel duolo.

CXLII

Il Pover ferì lui più aspramente!
Lo scudo come una teghia si fesse,
E la corazza fe' similemente;
Sì che nel petto la lancia gli messe,
E se più drento gli entrava niente;
Egli avrebbe attenuto le promesse;
Poi con la spada in man si fu rivolto,
Ma Guidon dal caval gli era già tolto.

CXLIII

Intanto al Capitano e la Corona
Parve, che e' fusse da fare un bel tratto,
Però che tutto il popol d' Ascalona
A veder la battaglia era fuor tratto,
Tanto che drento non era persona;
E fu presto tra lor consiglio fatto,
Che si poteva Ascalona scalare
Da quella parte che non vede il mare;

CXLIV

E mandaron per Folco Candiano,
E tolson certi mantelletti adatti
Da poter sotto star co' pali in mano
A romper delle mura così piatti;
E, come detto in altro luogo abbiamo,
Molti strumenti bellici eran fatti:
Sì che alle mura in un tratto accostarsi,
E cominciaron questi adoperarsi.

CXLV

Ed accostorno un certo bastione,
Che fece il giorno alla terra assai male;
E poi in un tratto alle mura si pone
Appresso a una porta principale;
Un gatto v' è, che non era mammone,
E sopra questo molta gente sale,
Ch' era tanto più alto che le mura,
Ch' a tutta la città facea paura.

CXLVI

Ed avean dardi, e fuochi lavorati,
E balestra, e spingarde, e molti sassi;
Tra 'l campo e la città feciono aguati,
E chiuson con le sbarre certi passi,
Che, come e'fussin que'drento assaltati,
Tibaldo adrieto così non tornassi.
Ed intanto il re Luigi dette drento
Nel campo, fatto ogni provedimento.

CXLVII

Guglielmo cominciò a calare il monte,
E finse di venire alla battaglia,
Perchè Tibaldo si facessi a fronte;
Poi ordinò che la gente risaglia,
Come e' fussin giù presso a certo ponte.
Folco intanto alle mura si travaglia;
Tibaldo presto alla battaglia venne,
Ed a fatica l'Almansor si tenne.

CXLVIII

Come Tibaldo e il re Luigi sono
In campo, pensa la zuffa rinforza!
Che rimbombava insin su a Giove il tuono;
Ed or facea l'una parte più forza,
Or fugge un' altra quasi in abbandono;
Qui raccende più il foco, e qua s'ammorza.
Era venuto a rincontro a Tibaldo,
Co' suoi Brittani, il valoroso Arnaldo.

CXLIX

E smontati, all' usanza d'Inghilterra,
Saettavan gran dardi e micidiali,
E ferno al re Tibaldo il dì gran guerra.
Intanto, rotto assai muro co' pali,
Folco fu il primo a entrare nella terra,
E preson certi luoghi principali,
E con le scale in sul muro saliti
Erano assai prima che sien sentiti.

CL

Intanto il bastìon frullava, e 'l gatto,
E sputa qualche pillola a bachicca;
Tante spingarde si spara a un tratto,
Che gli è sempre di palle in aria cricca;
Prima che in tutto sia scoperto il fatto,
In molte parte Folco il fuoco appicca;
E poi salì, con tutta l' armadura,
Con una scala a difender le mura.

CLI

Il popol era levato alle grida,
E non sapea ignun dove e' s' andassi:
Quivi le donne mettevano strida,
Non vi rimase ignun che non s'armassi,
Ma corron come pazzi senza guida;
Que' della torre gittavan giù sassi
Senza sapere a chi più fuor che drento,
E chi sparava le bombarde al vento.

CLII

Folco avea preso di quattro due porte
Dalla parte dov' era il muro rotto,
E combattevan con que'drento forte;
Ed avea all' una il bastìon condotto,
All' altra il gatto, ch' a molti diè morte,
E parte il muro rompevan di sotto;
Ed avea fatto al Capitan già segno,
Che s' intendea, che riuscìa il disegno.

CLIII

Tibaldo udiva i suoi talacimanni,
Che gridavan da certi torracchioni
Come fanno gli allocchi o barbagianni,
E tutta la città par che risuoni;
Ma non sapeva di Folco gl' inganni:
Sentia bombarde, che par che 'l cel tuoni,
Vedeasi il fumo e 'l fuoco in aria acceso,
E pensa ben che il caso sia diverso;

CLIV

E chiamò tosto di Ramma Malducco,
Che con uno squadron corressi presto,
E mandi indrieto qualche mammalucco,
Correndo a dirgli che caso sia questo;
E disse: il celo ancor non è ristucco
Del sangue nostro, il veggio manifesto;
Io veggo pure il Capitano al monte,
E tutte l' altre gente son qui a fronte.

CLV

Giunse Malducco dov' eran le sbarre,
E, veggendo che presi erano i passi,
Cominciaro a trar fuor le scimitarre;
Ma bisognò che a drieto al fin tornassi,
E con fatica si potè ritrarre.
Tibaldo, che lo vede, incontro fassi:
Che vuol dir questo? Malducco rispose;
Tibaldo, mal passeranno le cose.

CLVI

Sappi tu se' de' tuoi inimici in mezzo;
Io ho trovata la strada qua rotta,
Tanto ch'io ebbi paura e riprezzo:
Gente uscì fuori armata d'una grotta,
Credo assai più ne restassino al rezzo.
Perchè Tibaldo, sopra sè all'otta,
Disse così, come uom ch'ha intendimento:
Sarebbe mai qualche trattato drento?

CLVII

E' v'è pur l'arcaliffa di Baldacca,
E' v'è pur l'amostante Persiano,
Da non pigliar così la terra amacca!
Or ritorniamo al nostro Candiano,
Che la battaglia co' nimici attacca:
Sì che qui si combatte in poggio e in piano,
E spesso insino in su la piazza venne,
Ed a dispetto de' Pagan la tenne.

CLVIII

Ed a sua posta si ritrasse al muro,
Dove nessun non lo poteva offendere,
Però che il bastion lo tien sicuro,
E per le scale potea sempre scendere:
Due ore o più durò quel caso oscuro,
Ch' ancor Tibaldo non poteva intendere,
Però ch'egli è nella battaglia stretto,
E bisognava aver più d'un rispetto.

CLIX

Parve a Tibaldo per conclusione,
Dapoi che la città va a fuoco e fiamma,
Che assaltar si dovessi il gonfalone;
E così parve a Malducco di Ramma:
E l'Alpatrice anche ebbe opinione,
Se si potessi rapire oro e fiamma,
Dapoi che son condotti in doppio assedio,
Che questo sia per ultimo remedio.

CLX

E fecion tanto pel campo cercare,
Che ritrovorno fra le schiere il Povero,
Ch'avea fatto quel dì san Pier sudare
A metter drento gente senza annovero:
Tibaldo disse quel che e' volea fare,
E che questo era l'ultimo ricovero;
Al Pover piacque quel che agli altri piace,
Perchè con la ragion gli fu capace.

CLXI

Ed ordinar di simulare, e fingere
Di tornarsi alla volta d'Ascalona,
Benchè le sbarre gli possono stringere,
Acciò che il re Luigi e sua corona
Si discostassi, per volergli spingere,
Con la gente di Francia e di Nerbona;
E poi in un tratto lor pigliare i poggi
Dove sapean che il Capitano alloggi;

CLXII

E cominciorno in drieto a ritirarsi.
Il re Luigi a questa impresa caldo
Venne, e con essi cominciò appiccarsi;
Pensò che questo facessi Tibaldo,
Come colui ch' avea partiti scarsi,
E non potessi in campo star più saldo;
E disse: e' darà tosto in altra rete,
S' oggi, miei cavalier, valenti siete.

CLXIII

Tibaldo s'accostò sempre a un colle
Donde si va a Guglielmo per la piana;
E, quando e' fu condotto dove e' volle,
Salì in un tratto la gente pagana:
E trattava Luigi come folle,
Se non che a scardassar s'aveva lana,
Che gli parrà più dura che sardesca,
E sarà nerbonese, e non francesca.

CLXIV

Che dirai tu che quel savio Guidone,
Ch'avea pur bianca e canuta la barba
E veduto assai cose il buon vecchione?
Dicea con Lionetto: a me non garba,
Che si debba scostar dal gonfalone,
E come savio da quel non si sbarba;
E, come e' vide Tibaldo salito,
Disse: Luigi sarà pur tradito.

CLXV

Ed avviossi col figliuolo al monte;
E perchè Arnaldo a drieto era rimaso,
Lo confortò ch' andassi presto a fronte,
Perchè molto era d' importanza il caso,
E mostrògli ove e' passi stretto un ponte;
Arnaldo, bene instrutto e persuaso,
Attraversò per boschi, e sassi, e tufi,
Dove vanno le capre a pena e' mufi.

CLXVI

Erano a piede all'usanza Inghilese
Costoro, e dir si potevano scalzi,
Iscalzi in quanto non hanno l'arnese
Da poter travettar per bricche, e balzi.
Guglielmo il caso di lontano intese;
Non aspettò che Tibaldo più innalzi,
E chiama il duca Aiolfo di Sansogna,
E mostrò presto quel che far bisogna;

CLXVII

E che gli avessi cura allo stendardo,
E se vedessi lui con gli altri morto,
Che fussi solo a questo il suo riguardo;
E stessi come nave surta in porto:
Poi si fe' innanzi, con un cor gagliardo,
A tutti i cavalier dando conforto;
E già salito era sul monte, Arnaldo,
E la zuffa appiccata con Tibaldo.

CLXVIII

In questo giunse Lione Spinetto
Col becco all'erta, che pare un astore,
E non poteva star drento all'elmetto,
Trafelato e bagnato di sudore;
Ecco Guidon, che al Capitano ha detto
Che il re Luigi ha fatto questo errore,
Ma che non era tempo a star qui a tedio,
Ma veder presto di trovar remedio.

CLXIX

Il Povero avveduto già si truova
Con la furia alle mani degl'Inglesi,
E fe' con essi sì mirabil pruova,
Che molti morti ne furono e presi:
Ma e' facieno ancor lor succiar dell'uova;
Quando traevan que' dardi distesi,
E passan braccia, e mani, e cavano occhi,
E infilzano i cavai come ranocchi.

CLXX

Giunse Guglielmo, il Capitan pennuto,
Con uno impeto, strepito, e furore,
Che lo Dio Marte non l'are' tenuto:
La lancia abbassa, che dette tremore.
In primo aspetto il Povero avveduto
Maravigliossi di questo signore,
Tanto gli par che tutti gli altri avanzi:
Pur con la lancia si faceva innanzi.

CLXXI

E mentre con la lancia oltre galoppa,
Gli fu di drieto saettato un dardo,
E ferigli il cavallo in su la groppa,
Sì che non par come prima gagliardo.
Guglielmo in questo con lui si rintoppa,
E disse: io t'ho serbato lo stendardo,
Ma questa è quella lancia che lo porta.
Or noti ognuno un caso quì, che importa:

CLXXII

Le lancie in su gli scudi s'appiccorno,
E rupponsi in più pezzi d'ogni parte;
Ma certi tronchi tanto in aria andorno,
Che crede alcun che gli serbassi Marte,
Perchè più in basso poi non ritornorno;
Ma questo non afferman le mie carte:
Più tosto il vento gli levassi a giuoco,
O ver nello alimento arson del fuoco.

CLXXIII

Trasse Guglielmo fuor la spada, e grida:
Volgiti a drieto, Pastor, tu se' morto.
Così intervien chi senza ale si fida
Volar troppo alto, che il suo volo è corto:
Oggi convien di Tibaldo si rida,
E per un re di Nalbi sia scorto,
Che così presto n'è venuto al monte;
Ma il duol sarà nel ripassare il ponte.

CLXXIV

Tibaldo era già giunto nella zuffa,
E 'l Pover col cavallo era transcorso,
Ch'era ferito, e come un toro sbuffa,
E non potea ritenerlo col morso.
Or quì si fece una strana baruffa:
Chi quà, chi là senza ragione è corso,
Perchè a Tibaldo il disegno era rotto,
E pentesi sì in alto esser condotto,

CLXXV

Pur la sua gente confortava, e dice:
Fatevi innanzi, qui condotti semo;
O io sarò questo giorno felice,
O stasera in inferno ceneremo:
O Cornes, o Malducco, o Alpatrice,
Tanto, e tanto le spade adoperremo,
Prima ch'io scenda mai di questo monte,
Che il sangue correrà giù d'Acheronte.

CLXXVI

Tibaldo mio, perch'io ti porto amore,
Vero dirò, poi che per dir qui siamo,
Sendo delle tue storie anch'io autore,
E perchè molto le virtù tue amo:
Tu hai fatto oggi troppo grande errore,
E tosto piangerai, misero e gramo;
E'si voleva andar verso la terra,
E forse terminata era la guerra;

CLXXVII

E se Malducco di Ramma le sbarre
Trovate aveva, e impedita la strada;
Con teco avevi tante scimitarre,
Che la via faran sempre onde tu vada,
E da poterti a tua posta ritrarre:
Quando il senno congiunto è con la spada,
Pensi ognun bene in su la prima mossa,
Che l'Alpatrice tuo lascia quì l'ossa.

CLXXVIII

Così fece Alessandro: ognun poi varca;
Veggo al fin pur della ragione il segno.
Mentre ch'egli era già quasi monarca
Di tutto l'universo, e tanto degno,
Cesare ancor di notte entrato è in barca;
E poi che vide il mar traverso al legno,
E' fu constretto al suo nocchiero a dire:
Cesare è teco, tu non puoi perire.

CLXXIX

E così fece già Regulo Attilio:
Prima negò, poi non trovò la pace,
E ritornossi a morire in esilio,
Per levar Roma sua da contumace:
Che se fortuna presta il suo ausilio
(Come si crede,) tal volta allo audace,
Fra molti avventurato un sol si dice,
Se letto ho ben, Quinto Metel felice.

CLXXX

Se la tua fantasia era discreta,
Tibaldo, a ritornarti in Ascalona,
Folco più, forse, non tornava in Creta,
Dove aspetta Anfilizia sua persona,
Che si farà de'tuoi danni più lieta;
Da questo prese esemplo la Corona
Di Francia, e fe'che 'l novissimo errore
Non sia peggio che'l primo, o ver maggiore.

CLXXXI

E poi che vide l'astuzia arabesca,
E's'accostò con la sua gente al fiume.
Quivi i cavalli in un tratto rinfresca;
E perchè e'sa del suo campo il costume,
Massimamente la gente francesca,
Che per la sete non vedeva lume,
Acciò che sien più fieri alla battaglia,
Fece portar vin presto e vettovaglia.

CLXXXII

Or qui parranno le lepre gagliarde,
E tutte insieme ristrette le schiere;
Quivi eran gente franzese e piccarde,
E Borgognoni, e di molte maniere,
Tutti buon bombardier senza bombarde;
E interrogati se volevan bere,
Risposon tutti presto al re Luigi:
Oy, pour Nostre-dame de Parigi.

CLXXXIII

Buffardo v'era il conte d'Ormignacca,
Anzi più tosto d'Ormignatta al mosto;
Beuto are' con una salimbacca,
E non dicea se non: *monsir*, tantosto.
Ognuno al vetro volentier s'attacca;
E pensa tu quel ch'avevan risposto
Molti signori, che v'eran della Magna,
Che ne voleau tre otri per castagna!

CLXXXIV

Come e' fu rinfrescato il campo tutto,
E fatto insieme ciascun buona cera,
Per gentilezza si trae qualche rutto,
E sfuma un poco il vin per la visiera;
E perchè il becco non era più asciutto,
Tamburi e zufolin vanno a bandiera,
E lanci, e salti, e giuochi, e balli, e scrima,
Che paren cotti dalla nebbia prima.

CLXXXV

Aspettava Luigi quel che avvenne,
Tanta virtù nel Capitan cognosce,
Che Tibaldo avrà d' Icaro le penne,
E fiaccherassi al fin l'ossa e le cosce;
E però il campo alla fiumana tenne,
Dove e' serba a'Pagan le loro angosce.
Tibaldo confortava le sue schiere,
Ma la battaglia oscura era a vedere.

CLXXXVI

Tutti i cavalli eran fatti già rossi,
E correva di sangue ogni pendice;
E Lione Spinetto riscontrossi
Nella battaglia ove era l'Alpatrice:
E con le spade si furon percossi,
Ch'era l'ultimo dì per lui, infelice!
E cacciògli la spada insin nel collo,
E così morto del caval gittollo.

CLXXXVII

Il Povero avveduto quando vede
L'Alpatrice caduto in terra morto:
O Macon, disse, abbi di lui merzede!
E se licito è dir, tu gli fai torto,
Che questo era il campion della tua fede;
E poi di Lionetto si fu accorto,
E terminò vendetta far di quello,
E non sapea che fussi il suo fratello;

CLXXXVIII

E trasse un colpo all'elmo disperato:
L' elmo gli uscì donde la bella chioma
Si vide; essendo il capo disarmato,
In sulla groppa del caval suo toma;
E Sinettor, per questo spaventato,
Parve dicessi: io non so portar soma;
E trasse, e Lionetto è giù caduto:
Poi se n' andò dal Povero avveduto.

CLXXXIX

Ricognobbe il caval troiano; e, preso,
Il Pover vi saltò su molto destro,
E lascia il suo ferito ond'egli è sceso;
E quest'altro caval non è più alpestro,
Ma par per discrezion che gli abbi inteso,
Che questo era nell' arme lui il maestro;
E Lionetto, benchè in terra vada,
Non si lascia far torto con la spada.

CXC

Il Pover, poi che il cavallo ebbe sotto,
Pel campo va, che menava faville;
E minacciava, e giura ad ogni botto
Che ne morrà per l'Alpatrice mille;
Parea, quel dì che sì crucciato e rotto
Al campo venne per Patroclo, Achille:
E per ventura trovava Guglielmo,
E con la spada gli diè sopra l' elmo.

CXCI

L'elmo sonò, sì che Guglielmo intruona
E disse: o Dio! è ruinato il mondo,
O già l'ultimo dì la tromba suona.
E poi menò con la spada d'un tondo,
Che bisognò che l'arme fussi buona;
E se Guglielmo appiccava il secondo,
Non sentia il Pover più caldo nè gelo;
Ma e' rilevò la spada in verso il celo.

CXCII

In questo giunse Cornesso Dalisse:
Mentre che in basso la spada calava,
Alzò lo scudo, e in quel mezzo si misse,
E così questo colpo riparava,
E d'una punta Guglielmo trafisse;
Sì che di questo si dolse e gridava:
Tu se'quì, traditor ribaldo? aspetta,
Cornes, Cornes! io ne farò vendetta.

CXCIII

E perchè in gentil cor può tanto sdegno,
Quanto ognor si dimostra, e quanto è scritto,
Poi che il nostro Cristian, famoso e degno,
A tradimento si sentì trafitto,
Drizzò le forze sue tutte a un segno;
E però in su le staffe si fu ritto,
E la spada levò di furor pieno,
Con ambo mani ha abbandonato il freno.

CXCIV

E con quel taglio, che gli volea dare,
Minaccia prima il cel, perchè in su il volse;
Poi lasciava la spada roviuare,
Le braccia in tutto e la sua furia sciolse,
Che la folgor di Giove irato pare,
Quando al superbo Capaneo già colse,
O il dì, ch'io credo più crucciato fosse,
Quando Tifeo e Efialte percosse;

CXCV

E se non che il cimier trovato ha prima,
Donde la spada poi giù scese a sghembo,
L'arebbe fesso tutto dalla cima
Per mezzo il petto insin giù sotto al grembo;
Sì poco dell'elmetto fece stima,
Che ne portò, quanto ne prese, un lembo,
Come se fussi stato o cera o ghiaccio,
E mancò poco a spiccargli anche il braccio.

CXCVI

Non ebbe mai Cornes maggior paura;
E 'l viso con le man presto si forbe,
E poi che 'l sangue, e 'l caso ben procura,
Non volle aspettar più di queste sorbe,
Che questa prima non fu ben matura,
E sa che piene ve n'era le corbe;
E voltato il caval, tutto stordito,
Per arte di calcagna fu sparito.

CXCVII

Guglielmo seguitò pur la sua furia,
E minacciava Cornes il ribaldo,
Che a tradimento gli avea fatto ingiuria;
E ritrovò nella pressa Tibaldo,
Ed arrecossi per cattiva auguria,
Perchè ferito vide in terra Arnaldo;
E tanto fe' che lo misse a cavallo,
Ed al suo padiglion fece menallo.

CXCVIII.

E poi trovava Lione Spinetto,
Che con la spada a piè si difendea;
E Guidone il suo padre tanto stretto,
Che vorrebbe aiutarlo, e non potea;
E fecelo montar sopra un giannetto
D'un suo scudier, che sempre seco avea:
E come Lionetto è rimontato,
Il campo tutto par risuscitato.

CIC

E Guidon s'accostava al Capitano,
E disse: che ti par che sia da fare?
Disse Guglielmo: la vittoria è in mano,
Tibaldo in gran disordine mi pare;
Per mio consiglio ricacciagli al piano;
Fa pur presto la gente rassettare;
Rechianci uno squadrone insieme stretti;
Poi gli faren saltar come capretti.

CC

Era già il sol molto presso al Murrocco,
Un'ora o manco avanzava del giorno;
Guidon per tutto il campo ha dato il tocco,
Ed ognun presto a Guglielmo è d'intorno;
Tibaldo ha fatto oggi un pensiero sciocco,
Che tutti insieme i Cristian s'accozzorno,
E fecion tanta forza, e tanta punta,
Che 'l campo ruppon nella prima giunta;

CCI

E fu costretto Tibaldo partire,
Che, come Cesar, voleva ammazzarsi
Più tosto il dì, che doversi fuggire.
I Pagan comincioron a gittarsi
Per balze e scogli, e più presto morire
Che volere a' Cristian per prigion darsi:
E come cervi spaventati a caccia,
Chi quà, chi là, con le grida gli scaccia.

CCII

Era del monte tagliata ogni ripa,
E stretto il colle, onde Tibaldo venne,
Sì che la fretta, e la calca gli scipa,
E bisognava volar senza penne:
Chi s'appiccava a qualche bronco, o stipa,
Chi qualche masso trovò, che lo tenne;
E'cavai rovinavan per le grotte,
E tuttavia s'appressava la notte.

CCIII

Il Povero avveduto in questo caso
Non poteva altro far, che non intende
L'arte ancor ben: ma indrieto era rimaso
Fuggendo, e parte Tibaldo difende.
Intanto il sole è più là che l'Occaso,
E già ne l'altro emisperio giù scende,
Sì che la notte, che era tenebrosa,
Facea più la battaglia paurosa.

CCIV

E si sentia per le balze fracassi
Pe'cavalli, e per l'arme che rimbomba,
Che par che piova, e rovini giù massi;
L'un sopra l'altro percoteva e piomba,
Chi lascia le cervella sopra i sassi,
Chi grida, e rovinato è in qualche tomba;
E d'ogni parte molto sangue corre
Pe'burron, pe'fossati, e per le forre.

CCV

Il re Luigi avea ristretti insieme,
E tutti in punto, in isquadra i Cristiani,
Perchè di qualche cosa anche pur teme,
Ben che l'urla cognosca de' Pagani,
E che Guglielmo di sopra gli oppreme,
E che facea giù rotolargli a' piani;
E sentito avea ben più d'una volta
Tibaldo forte sonare a raccolta.

CCVI

Ma mentre tante cose fatte sono,
Dove abbian noi lasciato Folco nostro,
Il qual della città sentia quel tuono,
Aspetteren che 'l sol si sia dimostro,
Che lasciar non lo intendo in abbandono:
Non manca fantasia, piuttosto inchiostro;
E tutta volta il cel gran cose accenna
Da dovere stancar più d'una penna.

PARTE QUARTA

I

Teneva ancor pure Ascalona stretta,
Folco, e d'intorno quanto può la serra,
E con trabocchi e con briccole getta,
Sì che per tutto guastava la terra:
Era la notte, e però il giorno aspetta
Per veder quel che facea la guerra;
E l'Arcaliffa in modo è sbigottito,
Che non sapea pigliar qui alcun partito.

II

Tibaldo la sua gente avea raccolta,
Ed alloggiato quella notte al monte;
Benchè al contar nè mancherà poi molta,
Aspetta pur che da basso giù smonte:
Il sole intanto avea data la volta,
Per apparire all' usato Orizzonte;
E Titone avea alzato in sul piumaccio
Il capo, e la sua Amica ancora ha in braccio.

III

Luigi ancor con le sue gente armate
Era stato la notte, e per l'affanno
Gran parte sono in terra addormentate;
E non sapea del suo futuro danno.
Vedea Tibaldo in gran calamitate;
Ma pur le guardie, e l'ascolte si fanno,
E molte cose con seco disegna,
Ed aspettava pur che il giorno vegna.

IV

E non sendo ancor chiara la mattina,
Fu sentito sparar bombarde al porto,
E gran romor di verso la marina;
E già Tibaldo per segni era accorto,
Come questa era armata saracina;
E disse: oh Dio! Macon, dacci conforto,
Aiuta i giusti tuoi buon Mussurmanni,
Non ci lasciare in tanti estremi affanni,

V

Folco potea d'una torre vedere
Il mare; e presto cognobbe che i legni
Era armata di Mori, al suo parere,
Alle bandiere, e molti contrassegni;
E non istette aspettar messaggiere,
Che dal suo Re per chiamarlo giù vegni:
Sì che in un tratto delle mura scese,
E fu da savio il partito che e' prese;

VI

E ritornò con la sua gente al piano.
Intanto il re Luigi inteso avea
Il nuovo caso, che gli pare strano,
Che il padron delle navi gli scrivea,
Come e' veniva gran popol pagano,
E che mandassi Folco gli parea,
E quanto più potea presto fia mosso,
Perchè l'armata si vedea già addosso.

VII

Fece Luigi il campo presto armare,
Che n'aveva a smaltir pur qualche cogno;
Per che tempo non v'era a raccontare,
Quel che veduto avea la notte in sogno,
Più tosto quel che si vedeva in mare;
Ch'avea d'aiuto, e consiglio bisogno.
E 'l Capitano avea tutto veduto,
Guglielmo, che sempre era proveduto.

VIII

Tibaldo scese intanto alla pianura,
Poi che vide che Folco dalla terra
Partito s'era, e lasciate le mura,
E i passi intorno ripigliava, e serra:
E come ardito cor, sanza paura,
S'apparecchiava alla futura guerra;
E lascia l'Alpatrice per le grotte,
E più non pensa alla passata notte.

IX

E manda all'Almansor che stessi in punto,
Però che gli era apparita gran gente;
Che come e' tuona alle volte in un punto
In molte parte, così in mar si sente,
Perchè già presso il gran navilio è giunto;
Sì che e' tonava continovamente
E bombarde, e spingarde d'ogni parte,
Che intronavan gli orecchi in celo a Marte.

X

Folco in un tratto si misse in assetto,
E fe' di molta gente uno squadrone,
E seco volle Lione Spinetto
In compagnia, e 'l suo padre Guidone:
E perchè egli era dal bisogno stretto,
Parvegli tempo a sguinzagliar Falcone,
Però che gli è malvagio, e pien di froda,
E sa dove il diavol tien la coda.

XI

Questo Falcon fu di mala cucina;
Temea la conscienzia, o la vergogna,
Come il sol la rugiada da mattina,
E non credea se non quel che bisogna:
Avea scopata forse una berlina;
Un vezzo di diamanti era la gogna,
La mitera una gala, o scappuccino
Da dar sollazzo quale scuccobrino.

XII

Era stato corsar forse trent'anni,
Avea molto veduto, era pur vecchio,
Sapea tutti degli uomini gl'inganni,
Buon giudicio, buon occhio, e buon orecchio
E così molte volte i tristi panni
Si rovistano insin sotto al capecchio,
E certe scarpettacce vecchie e rotte
Parute sono un zuccher di sei cotte.

XIII

Falcon fu adunque a consiglio chiamato,
E menato dinanzi al re Luigi;
E finalmente con Folco avviato,
Che ne va con le gente di Parigi.
Or si vedrà se fia qui scozzonato,
Come lesto farà tutti i servigi.
E come e' son condotti in su le navi,
Tirar le barche, e levoron i cavi.

XIV

Poi Falcon fece ristrigner co' tuoni
Le navi, e fece di tutte due bande,
Condotte sotto a certi torrioni,
I quali aiuto daran loro grande;
Ed a mezzo alber certi bastioni
Fe' con le barche, e intorno le grillande,
Non di rose, o viuole rosse e gialle,
Ma di palvesi, e d'arnesi, e di balle;

XV

E castelli ordinati a poppa e a prua
D'arme, e di ciò che faceva mestiero;
E scorso tutto, ed una volta, e dua,
Di fornir ben le gagge fe' pensiero,
Perchè, sì come io dissi, l'arte è sua;
E dato il luogo a tutti il magistero,
Fatti instrumenti insin de' paliscarmi,
Fece in un tratto in coverta dare armi.

XVI

Poi scorreva le bande d'ogni parte
Confortando: ecco, bella compagnia,
Ognun mi pare, quand'io vi guato, un Marte;
Non dubitate, questi son giuia,
Gente bestial sanza argumento o arte;
Io caverò ben forse la pazzia
Oggi del capo a questa gente stolta,
Come io ho fatto in mar più d'una volta.

XVII

Era presso l'armata de' Pagani
Alle nave di Folco a poche miglia;
Saettie, baleuier, barcon, marrani,
E fuste, e grippi, e legni di caviglia,
Uomini sopra, ed animali strani:
Sì che a vederla arricciava le ciglia;
E grida, ed urla, e più strani stormenti,
Da spaventar il cel, non che le genti.

XVIII

Partissi innanzi a tutti uno Ammirante,
Ed uscì dell'armata fuor di schiera,
E con un legno vien vogando avante;
E poi, che presso alle nave già era,
Fece segno al suo modo di Levante,
Come levar di sicurtà bandiera,
Che s'intendea, per discrezion, che e' vuole
Con le navi di Folco far parole.

XIX

Era il suo legno quasi carovella,
E come Anfilibena potea andare
Innanzi e indrieto, e d'ogni parte ha stella,
Sì che quel pesce pastinaca pare;
Ma Falcon, quando appressar vide quella,
Cominciò come falso a sospettare,
E consigliava che si salutassi
Con le bombarde, e che non s'accostassi.

XX

Folco non volle: onde costui s'accosta,
E salutògli con tanti bugliuoli,
Che e' fe' in un tratto in coverta una crosta,
Di grassi strutti, di pece, e certi oli,
E dipartissi, e ritrasse a sua posta;
Per che co' remi pareva che voli.
Folco le man poi si morse lui stessi,
Ch' era meglio a Falcon creduto avessi.

XXI

Falcon fe' presto crivellar zavorra,
Ed ordinò che per tutto si metta,
Che e' parevan già al buio in una forra,
Perchè questa materia un fummo getta,
O nebbia, come il lago di Gammorra;
E perchè e' non ismucci la scarpetta,
Disteson chi gabbani e chi schiavina,
E così tolson via questa cucina.

XXII

In tanto l'altra armata ne venìa,
Che mandava a Tibaldo il gran Soldano,
Dugento vele, chi di Barberìa
Venuto, chi del Corno egiziano,
Di molte parte d'India, e di Sorìa,
E molti di paese più lontano,
E Tartari, e Circassi, e di Cilicia,
E di Media, e d' Arcadia, e di Fenicia.

XXIII

Quivi era de' paesi d' Etiopia
Uomini neri, e i più stran farisei,
Che non avevan forma umana propia,
Tanto che i Zingani erano i men rei.
Degli Arbi, pensa, che ve n'era copia,
Ed altri quasi specie di Pimmei,
Uomini ch'hanno un piè solo ed un occhio,
E vanno a salti come fa il ranocchio;

XXIV

Tanti Arcaliffe, Arcaiti, Ammiranti,
Gente pur tutti da combatter pratichi;
Ed avean seco sedici giganti,
Quasi razza di bestie, uomin salvatichi,
Che cavalcano alfane, e leofanti,
E portan bastonacci assai rematichi,
E certi mazzafrusti, accette, e scure,
Che non son le percosse lor sicure.

XXV

Avevan varie spezie di serpenti
E certi can come mostri menati,
Che i cavalli ammazzavano e le genti;
Ed animali ippotami chiamati,
Manticore con tre filar di denti,
Callirafii di lupo e di can nati,
E tigri, e coccodrilli, e strane bestie,
Che daranno a' Franciosi assai molestie.

XXVI

E come e' furno accostati alla riva,
Comincian con le navi a far battaglia,
Che l'aria, e 'l celo, e la terra stupiva;
E intanto scende di questa canaglia
A terra, e tutta la rena copriva,
Chi qua, chi là dalle navi si scaglia:
Erano in terra già tutti i giganti,
E rimontavan sopra i leofanti.

XXVII

Ed avviarsi questi torrioni
In verso il campo, e la ciurmaglia drieto,
Uomini e bestie di molte ragioni:
Nè creder che gli andassin di segreto,
Che i capi uscivan fuor de' cerracchioni,
Come dicessi per bosco, o faggeto;
Furno in un tratto dal campo veduti,
E per giganti al capo cognosciuti.

XXVIII

Ma la gente di mar gran cose fanno,
Tal che l'air parea pel romor fioco:
Mentre che questi inverso il campo vanno,
E dato a tutte le bombarde fuoco,
A questo modo salutati s'hanno,
Ed accostati così a poco a poco.
Come furno i navil più insieme stretti,
Si sparan le balestra e gli scoppietti.

XXIX

Poi converrà che si gettino i ganci,
Poi con le spade sai che non s'accenna,
E dei pensar dalle gagge ognun lanci,
Che ve ne sia per l'arbor e l'antenna;
E tanti casi orribili saranci,
Ch'a scriver trema la mano e la penna.
Era a veder questo dì la marina,
Per la battaglia, una infernal fucina.

XXX

Falcone aveva alle gagge ordinati
Più zolfi e piombi che non ha l'archimia,
E sassi, e dardi, e fuochi lavorati,
Ch' eran cose mortal più che epidimia;
Ed uomin di rispetto diputati,
Che montavan lassù come una scimia;
E più che diecimila il dì ne cosse,
E sbrucava le carni insino all'osse.

XXXI

Erano i sassi un zucchero candito,
E cannella confetta i dardi e i pali,
Sì che chi era da questi ferito,
Non bisognava alzar su gli orinali;
Un balsamo parea l'olio bollito,
Che ne portava il moccol degli occhiali;
E cener e calcina di rispetto
Era polver di duco, o violetto.

XXXII

Per questo Falcon molto s'avvantaggia,
Però che i legni de' Pagan son bassi
La maggior parte, e non avevan gaggia,
Sì che Falcon gli forbotta co' sassi;
E tristo a quel che sua vivanda assaggia!
Che la bocca quel giorno cocerassi,
E saprà dir come ella stà di sale:
E così spesso uno uom per mille vale.

XXXIII

Folco in cui sempre ogni eccellenzia abbonda,
All' usanza facea de' Paladini,
Ch' era uno uom della Tavola ritonda,
E stava sempre a fronte a' Saracini;
Un braccio il capo avea fuor della sponda,
Tanto ch' a molti pon le mani a' crini,
E questo, e quello in mar gittava, e scaglia,
Sì che in gran parte tenea la battaglia.

XXXIV

Gran cose il dì faceva Lionetto,
E Guidone anche non pareva lasso:
Ma d' uno stral fu ferito nel petto,
E bisognò che n' andassi da basso.
Dall' altra parte i Pagan, sendo a petto,
Attendon tutti a votare il turcasso,
E facevan gran guerra agli occhi intorno.
Tanto che al buio assai restano il giorno

XXXV

E spesso come formiche s' appiccano,
Senza temer che i Cristian gli rabbuffino,
Che a qualche cavo, o catena s' abbriccano:
Ma poi convien pur co' pesci s' azzuffino,
Perchè le spade o l' accette gli spiccano;
Ma perchè molti nel mar ne rituffino,
Ritornan come mosche a que' che scacciano,
Tanto che molto la battaglia impacciano.

XXXVI

Il porto difendea le navi in modo,
Che molti legni de' nimici guasta;
Sì che il grande Ammiraglio, uom savio e so-
Cognobbe che la forza sua non basta, (do,
E cerca se potea disciorre il nodo,
E le mani espedir da questa pasta;
Perchè e' vedea già tanti de' suoi morti,
Che e' vorrebbe trovarsi in altri porti.

XXXVII

Vedea fatto di sangue il mar vermiglio,
E' pesci boccheggiar come in calcina;
E come savio presto ebbe consiglio
Di doversi allargar nella marina,
Perchè e' cognobbe ch' egli è in gran periglio,
Ch' avea dell' arte buona disciplina;
E come e' furon d' accordo, levianci,
Subitamente fe' tagliare i ganci.

XXXVIII

Arebbe qui Falcon qualche riparo,
Che gli arebbe tenuto ancora il vischio;
Ma questo in altro modo gli fu caro,
Che sapeva che il campo era in gran rischio,
E di que' compagnon che in là n' andaro:
Per la qual cosa posto a bocca il fischio,
Silenzio fece, e consigliò poi Folco,
Che lasciassi l' armata ir pel suo solco;

XXXIX

E così la battaglia dipartissi,
Fatto il dì de' Pagan crudel governo.
O quanti ne sono iti negli abissi!
Ch' io credo che la porta dello inferno
Si spalancassi il giorno, non s' aprissi.
Così il Soldan, che far pensossi eterno,
Arà presto novella, e non fia buona,
Che farà pianger tutta Bambillona.

XL

Or lasciam le salse onde assai sanguigne
Del sangue in maggior parte de' Pagani,
Perchè la nostra istoria mi dipigne
Altro inferno più brutto pe' Cristiani:
Perchè Tibaldo il mondo a dosso spigne
Al re Luigi, e que' giganti strani,
Che faranno sì spessi e gran macelli,
Che i lupi saran giunti fra gli agnelli.

XLI

E ci fia bastonate credo a macca;
E ci sarà diceva assai faccenda
Un, che ferrava l' oche in Ormignacca;
E credo avanzeranne anche a merenda,
Come la zuffa nel campo s' attacca:
Perchè Tibaldo or mi par che la intenda,
E manda alla città per vettovaglia,
Per rinfrescar la pagana canaglia.

XLII

E pensa, que' giganti smisurati,
Se faranno col fiasco, o col barile:
E quando e' fien dal mosto riscaldati
(Tu sai che fa l' ingegno più sottile),
E' saranno più arditi: ricordati
De' lor fratei, che 'l cel tennono a vile;
E come Giove fu quasi sconfitto,
E per paura si fuggì in Egitto.

XLIII

Luigi non sarà loro una succiola:
Non varrà qui Mongioia, nè san Gianni;
Che se il baston di man lor non isdrucciola,
Credo che in modo scoteranno i panni,
Che n' andrà la tignuola, e non la lucciola;
E daranno a' Cristian di molti affanni;
E che Guglielmo calerà dal monte,
E forse assaggerà di queste cionte.

XLIV

Gran festa fece Tibaldo a' giganti,
E domandò se v' era Scarambasso,
Che cognosceva un sol fra tutti quanti:
E in tanto vino si mettea da basso,
E minacciano, e giuran pe' lor santi,
Che faran de' Cristian sì gran fracasso,
Che mai non tornerà più il re Luigi
In Francia bella a riveder Parigi;

XLV

E che Tibaldo s' arrechi in luoghi alti,
Che faranno quel pian di sangue un guazzo
Come e' fien cominciati e' primi assalti;
E con un viso feroce cagnazzo,
Superbia mostra per cento Efialti,
Perchè e' lavora del vin qualche sprazzo;
Pur nondimeno saran da temere,
Giunto il vin con la forza al mal volere.

XLVI

E se vi fussi congiunto lo ingegno,
Non v' are' rimediato la natura:
Ma tutti i loro stral non vanno al segno,
Perchè e' non hanno diligenzia e cura;
E guasterà Guglielmo il lor disegno,
Perchè questo savio è sanza paura,
Ed oltre a questo molto era gagliardo,
E salverà il suo campo e lo stendardo.

Babillona

XLVII

Il Re Luigi, come savio, il giorno
Ordinò la sua gente; e, fatto questo,
A Folco manda che facci ritorno
Con Lionetto e con Guidon suo presto;
E le navi a Falcon tutte lasciorno,
Che faccia, se a far nulla v'è di resto;
E poi mandava a dire al Capitano,
Che s'accostassi con sue gente al piano.

XLVIII

E sapeva Luigi, come saggio,
Che il mar del sangue è de' Pagan satollo,
E come l'Ammiraglio a suo svantaggio
Si stà da largo con le vele a collo,
E che si pente di questo viaggio;
Resta qui sol, ma per ancor non sollo
Se Falcon qualche inganno ancor pensassi,
E di nuovo a Giesù la raccoccassi.

IL

Or pur per ora lascianlo alle nave,
E ritorniamo a Guglielmo, che avea
Veduto tutto, e il caso gli par grave,
E de' giganti più ch' altro temea;
E de' serpenti, e quelle fiere brave,
E di Tibaldo il grande ardir sapea;
Venne a Luigi il Capitan gagliardo,
E lascia il duca Aiolfo allo stendardo.

L

E fu quel dì Guglielmo biasimato,
Che lasciò lo stendardo con periglio;
Che se si fusse un gigante accostato,
Forse che dato gli arebbe di piglio.
Luigi con Guglielmo ebbe chiamato
Beltram, Guidon, Lionetto a consiglio,
Folco di Candia, e lo Inghilese Arnaldo;
E molto disputar sopra Tibaldo.

LI

E dopo lunga e gran disputazione
Guglielmo disse la sua fantasia,
Che combattuto avean con le persone:
Or combatton con bestie, e con ginìa,
Che non hanno misura nè ragione;
E perch'egli avea sempre qualche spìa,
Come è uficio d'ogni capitano,
Ogni cosa dicea di mano in mano.

LII

E sapea quel che dicono i giganti,
Ch'aveau molto Luigi minacciato;
E come egli han giurato tutti quanti,
Che in Francia mai non sarebbe tornato;
E che il più vil di lor par che si vanti,
Che presto il suo paese fia assaltato,
E che faranno un bordel di Parigi,
E i cavai mangeranno in san Dionigi;

LIII

E che non han di sua gente paura,
Che volean mazzicargli come cani;
E quando e' fieno in Francia alle sue mura,
Le torre sveglieran con le lor mani;
E minacciavan Giove, e la natura,
E dicean cose, che non son di umani:
Ma mentre così tutti avean detto,
Ognun sollecitava col barletto.

LIV

Però, disse Guglielmo, a me parrebbe
Non s'affrontar con queste gente pazze:
Perchè col vino or si combatterebbe,
Che son tutti in galloria come gazze;
E credo che negli otri si darebbe,
Ed oltre a questo egli hanno di gran mazze,
Che a lasciarle cader sol giù da alto
L'uom e 'l caval porranno in su lo smalto.

LV

Io farei per or triegua con Tibaldo,
Se paressi a questi altri, per un mese,
Tanto che sia sfumato questo caldo:
Però che e' son venuti di paese,
Che questo lor furor fia presto saldo.
Tibaldo so che farà buone spese,
E tutti balenar gli vedrai tosto,
Che non son usi a zuffarsi col mosto.

LVI

Così presto vedrem questi animali,
Che pur di luoghi caldi hanno menati;
E sarebbon or fieri e micidiali,
Che a poco a poco fien quasi spacciati:
Noi potremo ovviare a molti mali,
Non esser così presto in ballo entrati,
Acciò che a dir non s'abbi: io me ne pento;
A luogo e tempo poi darenvi drento.

LVII

La scusa è qui parata, al parer mio,
Che ci bisogna a' morti aver pur cura,
Acciò che non si offenda in questo Iddio
Di lasciargli alle fiere alla ventura;
E puossi in modo dir, come dico io,
Che non parrà tu il facci per paura:
Però che i morti omai si sentiranno,
E seppellir per forza si faranno.

LVIII

Tibaldo vorrà pur che l'Alpatrice
Sia levato de'boschi, e seppellito;
E Sinettor, che alla città si dice,
Per le man di Spinetto morto è ito;
E sa che 'l poggio ha piena ogni cornice
Degli altri corpi, e piglierà partito,
Che in ogni modo il tuo parer si segua,
E come savio accettarà la triegua.

LIX

Piacque a Luigi, e gli altri che d'intorno
Eran, molto il parlar del savio Duca,
E tutti uniti a questo s'accordorno,
E che Beltram sia quel che la conduca,
Acciò che a' morti s'attendessi il giorno;
Però che s'avea a far più d'una buca,
E converrà qui guastator pur molti,
Prima che sien tanti corpi sepolti.

LX

E non aranno tutti gli epitaffi,
E molti sentiranno la rugiada,
Che come zucche la notte gl'innaffi:
Sì che a Beltram commesso fu che vada
Là dove era Tibaldo co'suoi zaffi,
Che n'avea questa volta una masnada;
E parve al re Luigi, ed a Guglielmo,
Che non portassi sicurtà nè elmo.

LXI

Misseai solo una leggiadra vesta,
Che parea tra brenutio e caffettano.
Tibaldo fece a Beltram nostro festa,
E Beltram destro baciogli la mano;
Ma non si trasse il zuccotto di testa,
Ch'era stato già in corte del Soldano:
Sapea appunto ogni lor reverenzia,
E inginocchiossi per magnificenzia.

LXII

Tibaldo, come ho detto, era uom discreto,
E cognoscea tanto in costui virtute,
Che con un volto grazioso e lieto
La man gli prese dopo le salute;
E comandò che ognuno stessi cheto,
Sì che tutte le turbe furon mute;
E disse, sorridendo, il primo motto:
Dov'è, Beltramo, il tuo salvo condotto?

LXIII

Rispose Altimonieri, Magna Corona
Nel tuo cor valoroso, e degno, e invitto;
E sarei venuto anche in Ascalona,
Poi che nel petto di Tibaldo è scritto;
Ma non andrei al Soldan di Babbillona,
Che già la fede mi ruppe in Egitto:
Vengo a Tibaldo, come a vero amico
Della mia casa insin pel tempo antico;

LXIV

E non abbiamo insieme odio nè guerra,
Ma combatte qui fede contra fede,
E non so qual di noi, ma l'un pure erra,
Ma l'uno e l'altro d'errar non si crede:
Tibaldo allor la man ristrigne e serra,
Tanta eccellenzia nel parlar suo vede,
Che molto posson le parole pronte;
Poi l'abbracciava, e baciògli la fronte.

LXV

Guardò Beltramo, e i giganti vedea,
Ch'alcuno insieme faceva alle braccia;
E parea, quando l'un l'altro scotea,
Quando ancor Giove Briareo minaccia,
Che tremar sotto la terra facea;
Chi qualche pin con un pugno giù caccia,
Poi lo lanciava come un dardo in alto;
Chi co'baston faceva qualche assalto.

LXVI

Egli avean palle grosse di bombarda,
Ed un di lor facea la bagattella,
E dice all'altro: apri la bocca, guarda,
Isputa, e gli sputava una cammella;
Un altro v'era, che fece la giarda
Ad un buffon di Tibaldo più bella,
Che lo 'nghiottì visibilmente tutto,
Poi lo gittò fuor vivo con un rutto.

LXVII

Per che Beltramo assai maravigliossi
Di lor natura e della lor fortezza,
Che traean sassi per marelle grossi
Come macin da guado di grandezza;
Ma poi in un tratto a ira furon mossi,
Quando sentiron che 'l Soldan disprezza;
E come can, che in catena digrigna,
Gli fecion tutti viso di matrigna.

LXVIII

Tibaldo, che cognobbe la lor mente,
Che si scostassin con la man fe'cenno;
Pure Ansidonio, un gigante possente,
Che avea fra tutti in verità più senno,
Disse: il Soldano non ti fe'mai niente;
Ma stu non voli, e intanto io non mi spenno,
Un dì ricorderatti di Ansidonio:
Così Tibaldo ne sia testimonio.

LXIX

Beltram, che vide il gigante nel viso
Turbato e tinto, alquanto s'accapriccia;
Gli altri a traverso lo guardavan fiso,
Che paion Farferello e Barbariccia:
Ma poi con seco alla fine ebbe riso,
Che come gli occhi da giganti spiccia,
Si vide intorno sì strani animali,
Che esser credette tra monstri infernali.

LXX

Tibaldo tagliò presto le parole,
Che dette aveva il gigante superbo;
E disse: imbasciator dica che vuole,
Che licito non è risponder verbo;
Se del Soldano il tuo Signor ti duole,
A maggior cose in su campi vi serbo;
E poi si volse Altimonieri, e disse,
Che arditamente il suo parlar seguisse.

LXXI

Il per che Altimonier disse ogni cosa,
Per quel che il re Luigi lo mandava,
E come la battaglia dolorosa
Di molti corpi pe'boschi lasciava,
Che si dovessi l'arme porre in posa,
E l'Alpatrice suo gli ricordava,
Che gl'increscea di lui, come fratello,
Che molto amava le virtù di quello.

LXXII

Tibaldo lagrimò dell'Alpatrice,
E ricordossi Lion di Sinettorre,
Ch'esser dovea suo Capitan felice,
E terminò la battaglia deporre,
Perchè Beltramo saviamente dice,
Tanto che nulla si poteva apporre;
E consentì la triegua volentieri,
E ritornossi al campo Altimonieri.

LXXIII

Or quì comincia i dolorosi guai,
Tibaldo il suo fratel riveder volle,
Poi che più riveder nol dovea mai,
Dove fu la battaglia in su quel colle,
E dice sospirando: io non pensai
Che così fussi, o mal consiglio e folle,
Che mi diè il primo Malducco di Ramma,
Che si togliessi a Guglielmo oro e fiamma!

LXXIV

Forse questo stendardo, se Iddio il diè
A Fiovo (come io credo) ha grazia in celo.
O, tristo colle, io maledico te,
Poi che in te perpetrato è tanto scelo,
Come fu maladetto Gelboe!
Sopra te venga tanto caldo o gelo,
O sì cruda stagion rigida acerba,
Che non ci nasca su pianta nè erba!

LXXV

Poi fe' portare il corpo alla città
Del suo fratello; e poi molti altri vide
De' suoi Pagani, e seppellir gli fa.
Quivi si sente dolorose stride:
Chi il padre, chi il figliuol ritrovato ha,
E per dolore il cor se gli conquide;
Chi il suo fratel, chi il morto amico abbraccia,
E 'l petto, e 'l volto si percuote e straccia.

LXXVI

Gran lamento si fece tra' Pagani,
E seppelliron, come è lor costume,
Ne' campi i morti in molti luoghi strani;
E non s'aspetta qui campana o lume.
Alla città mandorno i capitani,
E' cavai rotolorno tutti al fiume,
E riserbar di molti il fornimento,
E briglie, e selle d'oro e d'ariento.

LXXVII

E tante ricche gioie fur trovate
Dalla parte del campo saracino
E de' Cristian, che fur poi misurate
Non molto men che quelle del Barcino.
Così tutte le gente sotterrate,
Quantunque il re nipote di Pipino
Riportassi trionfo, e fama e gloria,
Fu molto sanguinosa la vittoria.

LXXVIII

Gran pianto fu di Guiscardo orgoglioso,
E poi si fece il corpo conservare
Con certo unguento molto prezioso,
E riportollo in suo paese il mare,
Dove fia tutto il popol doloroso:
Poi fece il re Luigi rassettare
Il campo tutto, e il resto di sue genti
Ne' luoghi usati a' loro alloggiamenti.

LXXIX

Tibaldo in Ascalona ritornato,
Dell' Alpatrice e del re Sinettorre
Fece le essequie al modo loro usato.
Or, perchè spesso nel dir si transcorre,
Direbbe alcun: dove abbiam noi lasciato
Irlacon di Turchia, che pur occorre,
Quantunque il tempo breve spesso caccia,
D'un tanto e gran signor menzion si faccia?

LXXX

Irlacon si tornò con le sue nave,
Poi che gli ebbe a Tibaldo porto aiuto,
E basta in questo caso se fatto have,
Come amico e parente, il suo dovuto.
Il pianto in Ascalona, amaro e grave,
Era ancor tal, che non saria creduto;
E tutta la città fu in bruna vesta,
Poi convertissi in gran trionfo e festa.

LXXXI

Per onorar la gente del Soldano,
Tibaldo co' giganti si ragiona,
Quel che si fa nel lito egiziano,
Quel che facci il signor di Babbillona:
Ma non intende alcun linguaggio strano,
Venuto insin dalla torrida zona,
Ch' eran chi d'un chi d'un altro paese,
E con fatica i nomi loro intese.

LXXXII

Ansidonio era di Fenicia nato:
Tibaldo conoscea fra tutti questo;
Un altro, Tarabusso era chiamato,
Di Tartaria, che molto era rubesto;
Il terzo, Scarpiglion fratel binato
Di Scandarbec, tolti da un cesto:
Sì che l'un l'altro somigliava molto,
Che se l'uno era pazzo, l'altro è stolto.

LXXXIII

Hanno costor nel monte Carpenteo
Isbarrato la bocca già a mille orsi;
E se fussino stati con Tifeo,
Quando i Giganti contra al cel levorsi,
Arebbon tanto prezzato ogni iddeo,
Quanto i leon delle pecore i morsi:
Cavalcano elefanti, anche fra tegli,
Ma maggior bestie son di sopra quegli.

LXXXIV

Rubicon venuto era di Rossia,
Un' altra bestia di due gambe pure,
Che serbava in conserva la Pazzia;
E in su la spalla portava una scure,
Che ancor si crede di burrato sia,
Ed avea fatto già mille paure
Al gran Desdram con la sua furia pazza:
Sì che questa era in fin tutta una razza.

LXXXV

Un altro v'è, chiamato Trangugione,
Venuto di Hiperbora, che trangugia
Gli uomini interi vivi in un boccone,
E cacciagli là giù tra la minugia;
E l'altro ch' era tutto devozione,
Come a dire, Scarinci o Gattarugia,
Che mangiava i fanciulli anch'egli, il porco!
Suo fratello è chiamato Basalorco.

LXXXVI

Eravene un, che dicon Salamec,
Che tutti gli altri di grandezza varca,
Ch' un occhio s' avea tratto nella Mec,
Come di Macometto vide l'arca;
Un suo fratel, chiamato Salisbrec,
Avea con seco molta sconcia incarca;
Ed eran d'un paese, che e' nol sanno,
E non s'intende lor nè il turcimanno.

LXXXVII

Tre altri venuti eran di Numidia,
Gattagancia chiamato, e Carbonchione,
O Carboncel, che paion pur l'Accidia,
Uomini strani sanza proporzione,
Da non ritrargli Prasitel o Fidia;
Un altro Bricco, o più tosto briccone,
Da declinarlo pure in ablativo,
Ed è, come si vuol, grande e cattivo.

LXXXVIII

E delle isole basse di Fortuna
Un gigante che e' chiaman Fortunato,
Che non avea di bellezze solo una,
Un volto giallo, e tondo e scofacciato,
Che pare in quintadecima la luna;
E ridea sempre questo scimignato,
Ch' avea forse beuto a quella fonte
Che fa le risa, a chi vi bee, sì pronte.

LXXXIX

Di Libia v'era un certo badalone,
Ch' avea con seco menati i serpenti;
E però si chiamava Serpentone,
Ch' avea come il cignal sannuti i denti,
E mangiava le bestie e le persone
Crude; e la carne non vuole altrimenti,
E di Ghinea, un altro manigoldo,
O di Ginea, ch' era detto Amoroldo.

XC

Era questo gigante tanto nero,
Che parevon di neve gli Etiopi;
Un occhio aveva come forestiero,
Perch' egli è della schiatta de' Ciclopi;
Un altro arroganton, superbo, altiero,
Ch' era re delle Gatte, o quel de' topi,
In Affrica appellato è Gattamummo,
Pien di fasto bestiale e pien di fummo.

XCI

Tibaldo fe', per onorar costoro,
Ogni dì giostre, balli, e giuochi, e feste.
Passato alquanto l'essequie e 'l mortoro,
Deposte in tutto le funeree veste,
Aleandrina avea molto martero;
E piange pur con le compagne meste,
E tutti que' sollazzi a lei son noia,
Però che i suoi pensier son volti a Troia.

XCII

Ella arebbe voluto che il suo padre,
Tibaldo, così morto rimandassi
Dove aspetta dubbiosa la sua madre.
Intanto un giorno un bel convito fassi,
E tutte le più belle e più leggiadre
Tibaldo comandò che s'invitassi:
Fra l' altre Aleandrina pregata era,
Che si dovessi trar la vesta nera.

XCIII

E sendo il dì del convito venuto,
Che ognuno in sala è con molta letizia,
Tibaldo chiama il Povero avveduto,
Ed onorollo della sua milizia:
Cinse la spada, perchè e'gli è dovuto
Difender cavalier sempre giustizia;
E fecelo suo primo capitano,
E di sua man gli diè il bastone in mano.

XCIV

E di sua man gli sproni d'or gli misse,
Per onorarlo questa volta a doppio:
Della qual cosa ebbe Cornes Dalisse
Tanto sdegno, dispetto, e tanto scoppio,
Che e' ne seguì poi tante e tante risse,
Che e'fu per molti alfin pestifero oppio,
Un tristo seme di malvagio frutto,
Tanto che il mondo andrà sozzopra tutto.

XCV

E piangeranne a luogo e tempo ancora
Tibaldo, che nel petto sculto resta:
Ma questo non è tempo a trattare ora.
Ognun si sforza di far buona festa,
E sopra tutto i giganti s'onora:
La bella Aleandrina è in negra vesta,
E, mentre che il convito era più in gala,
Con le sue damigelle venne in sala.

XCVI

Eran tante moresche e personaggi,
E tanti suoni intorno, che e' parea
Che tutto il mondo rovinassi o caggi:
Il Povero avveduto la vedea,
Che come il sol lo saetta co' raggi,
E Vulcan già drento al suo petto avea;
Tibaldo a Sinettor pure allor pensa,
Come e' la vide accostare alla mensa.

XCVII

Fu presto un ricco scanno preparato,
E la festa real tutta confusa:
Tibaldo, in volto già tutto cambiato,
Volea di Sinettor pur fare scusa
(Il Povero avveduto è trasformato
In sasso, come al capo di Medusa),
E gli occhi in tutto alla donzella affisse,
Che s' accorse di lui, poi così disse:

XCVIII

Saildan, begi Tibal, salamalec,
Coscemisen memben chiscardasci,
Baba doste Troia ben macherec
Bilursen ievedam cardascio ischi
Guigel bunda tursum maconlamec
Tanuc. Alla bisse, bicias, aggi
Meben guges alton comis ioctur
Saithan iuri franco ieramas caur.

IC

Tibaldo sapea ben la lingua turca,
Ma questa volta rispose Arabesco:
Nanfris lanfres malfus mansor chiurca,
Ianson sardam nansil carban carbesco
Fagor Delfin delis burlar biurca
Lamec alla Soldan giordan iarbesco
Alfaca, e sarafin Sarbinga e sprocca.
Guarda parole che gli uscir di bocca!

C

Intese Aleandrina le parole,
Che detto aveva Tibaldo pur degne:
Come di Sinettor troppo gli duole,
Perchè dato gli avea tutte sue insegne;
E giurava pe' Delfi, e pe'l gran Sole,
Che se quel prima nel cel non si spegne,
Per Belfagor e gli altri iddii pagani,
E' ne farà vendetta con sue mani.

CI

E perchè ella avea detto in suo linguaggio,
Che volea ritornar nel suo paese,
E dissel con la lingua, e col visaggio
Un altro effetto assai mostrò palese,
L'almansor, ch'era un uom discreto e saggio,
E le parole e gli occhi bene intese,
Avendo al lato il Povero avveduto,
Fece un altro pensier sì come astuto;

CII

E soggiunse: discreta, alta madama,
Ciò che nasce convien ch' alfin pur muoia,
Ma vive e resta nel mondo la fama:
Così fia sempre del gran sir di Troia;
E'm' incresce vedervi afflitta e grama,
Soletta, isconsolata in tanta noia:
E so quanto c' importa il caso strano
D' aver perduto il nostro capitano.

CIII

Io non vo' replicar l'antico amore,
Ch'ognun di noi portava a Sinettorre,
Però, che a tutti padre era e maggiore,
Potea del campo a suo modo disporre;
E rimandato fia con quanto onore
Tornassi in Troia mai l'antico Ettorre:
E sempre il piangerò come fratello,
E vendicato fia, per Macon, quello.

CIV

Ma che farete voi, gentil madonna,
Poi che sarete in Troia ritornata?
Non v'è più il vostro padre, e la colonna
Per la qual credo savate onorata;
E star qui in pianto con la trista gonna,
Non sarete del danno ristorata:
Io ho per voi pensato altro partito,
Di darvi un bello e leggiadro marito.

CV

E non crediate che Sinettor nostro
Vi conducessi qui sanza cagione,
Che tutto il suo disegno m'avea mostro,
Che arà, se voi volete, esecuzione:
E so chi è già qui partigiano vostro,
Gagliardo, e savio, e più bel che Assalone
Colui che allato a me più siede appresso,
Il Pover, se vi piace, fia quel desso.

CVI

Aleandrina diventò nel volto,
Subito, come una vermiglia rosa,
E partissi col laccio al collo avvolto,
Che la bella Afroditi era nascosa:
E già Cupido lo strale avea tolto,
E toccò i panni la fiamma amorosa,
Che a poco a poco poi nel cor riesce,
E come fuoco artificioso cresce.

CVII

Or che farai tu Povero avveduto?
Sarebbe mai che tu t'innamorassi?
Credo che ancor tu non abbi veduto
Il nodo che d'amor già per te fassi;
Meglio era il dì tu avessi tenuto
Gli occhi più gravi, vergognosi e bassi!
Il detto del poeta ti sia specchio:
Giovincel mansueto, e fiero vecchio.

CVIII

Tu hai già quello stral fisso nel core
Di Febo per la figlia di Peneo,
E dirai come semplice amadore:
Non son pastor più in selva, io son iddeo:
Dove è la fede tua, dove è l'amore?
Non ti ricordi tu di Calvaneo,
Che lo solevi amar come fratello,
Ed or si sta soletto al suo Carmello?

CIX

E Falcon tuo, che ti guidò per mare,
E poseti nel porto d'Ascalona,
Lasciato hai per lo campo strascinare,
E straziar come un can la sua persona?
Se ingrato Amor ti farà diventare,
Questo peccato poi chi lo perdona?
Amore è ben gentil, ma il suo cel regge
Ingiusto, ingrato, e sanza fede o legge.

CX

Tibaldo disse poi con l'Almansore:
A me piace, Almansor, questo partito,
Perch'io portavo a Sinettor amore,
Che il Pover di sua figlia sia marito:
Noi lo faremo in Arabia signore,
Ch'io non vidi mai giovan tanto ardito;
Nè mai più partirà da nostre squadre,
Perch'io cognosco in lui cose leggiadre.

CXI

Intanto il gran convito è sparecchiato,
E posto fine al sollazzo e'l diletto.
Il Pover si partì tutto turbato,
Ed andossene in camera soletto,
Soletto nò, che sarà accompagnato
Di pensier, di speranze e di sospetto;
Quivi sol seco combattea sè stesso:
Non si ricorda d'altre guerre adesso.

FINE DELLA PARTE QUARTA

PARTE QUINTA

I

Io non so, lasso! più quel ch'io mi voglio
O quel ch'io speri in questo mondo, o brami.
O, Falcon mio, di te quanto mi doglio,
Ch'io sare' all'ombra ancor de' verdi rami;
Umil pastor ne' boschi, come io soglio,
Adoperrei l'astuzie, e l'esca, e gli ami:
Dove preso sono io da gli altrui lacci,
E non è chi per me difesa facci.

II

Forse che ora in campo con Guidone
Di me ti duoli, e il tuo ramarichìo
Parmi comprender già per discrezione,
Cioè, ch'io non ho fatto il dover mio,
Ch'io t'ho lasciato star preso in pregione;
E incatenato, o me lasso! io sono, io,
Dalle catene stretto già d'Amore,
E rinchiuso in un carcer pien d'errore.

III

O, Calvaneo, dove t'ho io lasciato,
Sanza qual viver non credetti una ora?
Già son tre mesi: or non son io ingrato
A non cercar di ritrovarti ancora?
Poi dicea: quando io t'avessi trovato,
Quel bel viso, che in cel Giove innamora,
Se fussi altrove, anch'io sarei altrove;
Sì ch'io non so come io ti cerchi, o dove.

IV

Io sono al mondo pur però felice,
Dapoi ch'io son amato, ed amo e spero;
E 'l re Tibaldo, e l'Almansor mi dice,
Che mi darà gran regno, e quasi impero;
Io ero al tutto misero, e infelice,
Quand'io qui venni come forestiero,
Sanza certezza di speranza alcuna,
Nè mi posso doler della fortuna.

V

Io debbo solo odiar Guidon, mio padre,
Che m'ha scacciato fuor del cristianesimo,
E ingannata per altra la mia madre.
Adunque mai non piglierò battesimo,
Io mi starò fra le pagane squadre,
La fede osserverò del paganesimo;
E licito ogni cosa è per costei,
Che venuta è del regno degli iddei.

VI

E s'io ti truovo, Lione Spinetto,
Alla battaglia per la tua sciagura,
Ch' uccidesti il suo padre, poveretto,
Io giuro a quello Iddio, che fe' natura,
Con la mia lancia trapassarti il petto,
Se fusse ben diaspro l'armadura,
E lo scudo di porfiro, o diamante:
Poi ch'io son fatto suo, per sempre, amante.

VII

Io farò a Tibaldo riavere
Tiborga bella ancora, e la sua terra.
Sia chi si vuole, armato a suo piacere,
Se fussi Marte, io il gitterò per terra:
Aleandrina potrà ben vedere
Come io mi porterò, s'io sarò in guerra.
E così presto, il suo voler remenso,
La ragion preponea di nuovo al senso.

VIII

Sono io sì tosto di me stesso uscito?
Sono io sì stolto, o sì grosso o materno,
Ch' io voglia di costei esser marito,
Per mandar poi giù l'anima all'inferno,
E cambiare il finito allo infinito,
Breve piacer per un supplicio eterno,
Un dolce misto per un puro fele?
Questo peccato è in sè pazzo e crudele.

IX

Ecco costei, poi che mia sposa fia,
Dove andrò io con essa, od in qual parte?
Tibaldo ha fatto forse fantasia,
Come Luigi e sua gente si parte,
In qualche modo poi cacciarmi via;
Ed ordinato con astuzia ed arte
Le parole che disse l'Almansore,
Perchè l'uom nasce ingrato e traditore.

X

Tutta la notte insino alla mattina
Varie cose gli apparvon nella mente;
Pur riveder di nuovo Aleandrina
Propose a sè medesimo, e consente;
E in tanto Amor il suo dardo raffina,
Che più che prima sarà poi fervente,
Che in un segno e in un loco un proprio strale
Sempre al colpo secondo è più mortale;

XI

E terminò di presentare a questa
Sinettor, il caval, ch'era venuto
Da Troia. Aleandrina, con gran festa,
Il cavallo e chi il manda ha ricevuto;
E mandò in cambio una leggiadra vesta,
Che non dispiacque al Povero avveduto;
E così cominciossi a scambiar dardi,
Quando con don, quando amorosi sguardi.

XII

Ma poi si scambierà qui gioia a gioia,
E non ce ne sarà sola una buona;
Non ci bisogna Aleandrina a Troia
Ritorni, che la troia è qui in persona:
La cosa se n'andrà di soia in soia,
E 'l fante spacceren per Barzalona;
E così fanno poi tutte le donne
Un giuoco, ch'è più bel ch'alle minonne.

XIII

Or ci bisogna qui fermare un poco
Quel che fanno i giganti con Tibaldo,
Perchè e' comincia a rincrescergli il gioco.
Come il nostro voler non stà mai saldo,
Era già freddo, anzi ghiacciato il foco
D'un desio ch'al principio fu sì caldo:
Che spesso tardi a suo danno si pente
Chi troppo a sè medesimo consente.

XIV

Egli arebbon mangiato a Faraone
Quanto gran per le fosse e per le celle
Tenne alcun tempo per sua munizione:
Non son costor da pascer di frittelle;
Un bufol con le corna era un boccone;
Bisognava far pan come rotelle,
O come un fondo di botte o di tino,
E che e' corressi il Danubio qua vino.

XV

Avea Tibaldo ancor mille capricci,
Che spesso, quando e' sono avvinazzati,
Si bastonano insieme come micci;
E' palchi tutti avevan fracassati,
E, certi ragazzin biondi co' ricci,
A poco a poco non si son trovati:
Che gli avean trangugiati sanza sale,
Ch'era stato un peccato a far lor male.

XVI

E traevan coregge i rubaldoni,
Alcunavolta per ischerzo o gala,
Che cavavan la polver tra mattoni,
E spazzavan le tre ogni gran sala:
Non bisogna pel fuoco altri soffioni;
Non si cognosce pidocchio o cicala:
Eran proprio la schiuma de' gaglioffi,
Porci, birri, ghiotton, rubaldi e goffi.

XVII

E cantavan talvolta tutti in tresca,
E facean la più strana gargagliata,
Che non era nè d'Ungher, nè Tedesca:
Più tosto o filistrocca o intemerata;
E pensi ognun come questa rincresca,
Perchè la solfa non è qui segnata,
O per bi-molle, o per natura grave:
Ma lo intronare era sempre la chiave.

XVIII

E Serpenton co' serpenti anche scherza,
Che avevan molto angeliche lor voce
Alcuna volta che gli batte e sferza,
E metton urla sì strane e feroce,
Che non reggevan gli orecchi alla terza;
E chi gli tocca, alle volte, si cuoce:
Vollono alcuni po' savi accostarsi,
E come stoppa in un tratto sono arsi.

XIX

Però fece Tibaldo un suo pensiero,
Come e' potessi costor rimandare;
E manda al re Luigi un messaggiero
A dir che gli volea significare
Come i giganti hanno il cervel leggiero,
E non volevan la triegua aspettare,
E insino a qui gli avea tenuti a pena,
E che son can da romper la catena;

XX

Che gli parea, se a lui paressi questo,
Che si dovessi terminar la guerra
A corpo a corpo: e, se non fussi onesto,
Che gli perdoni se nel dire pure erra;
E, se'l suo cavalier vincea, che presto
Liberamente gli darà la terra:
Ma, se e' perdessi con ispada o lancia,
Che si dovessi ritornare in Francia;

XXI

E se voleva fermar questo patto,
Che manderebbe il Povero avveduto.
Per che Luigi a consiglio, di fatto,
Chiamò Guglielmo, e chi gli par dovuto;
Ma Lione Spinetto, al primo tratto,
Pregò che il campo gli sia conceduto,
Come e' sentì che veniva il Pastore,
Ch'avea speranza riportare onore.

XXII

Guglielmo consigliò, discretamente,
Che questo più sicuro gli parea,
Che combatter con bestie e strane gente,
Però che de' giganti assai temea,
Che sa come e'combatton pazzamente:
Il perchè il re Luigi rispondea
Al messaggier, che ritornassi drento
Al suo signore a dir che gli è contento.

XXIII

Guidone acconsentì pur con paura;
Ed ordinato fu che Lionetto
Avessi buon caval, buona armadura,
E prestògli Luigi un ricco elmetto,
Ch'avea provato a ogni spada dura,
Alla lancia, al balestro, allo scoppietto,
Tanto ch'io truovo scritto in alcun testo,
Che fu d'Almonte, e poi d'Orlando questo.

XXIV

Intanto il re Tibaldo al Pover disse
Il pensier ch'avea fatto de' giganti;
Che si pentea che l'armata venisse,
E non volea più in casa que' briganti;
E come al re Luigi in campo scrisse,
Che eletto aveva lui fra tutti quanti,
A corpo a corpo con la sua persona,
A liberar l'assedio d'Ascalona.

XXV

Il Pover, quando udì queste parole,
Sentì nel petto il cor tutto infiammarsi;
Dapoi che Lionetto è quel che vuole
Venir con esso insul campo a provarsi;
E disse: tu m'hai tocco ove e'mi duole,
Tibaldo, e'l primo dì doveva farsi.
Ma solo a Aleandrina ciò non piacque:
Pur, come savia, per vergogna tacque.

XXVI

Fu dato il dì, secondo il lor costume,
E il luogo alla battaglia diputato
Tra il campo e la città presso ad un fiume,
E fatto intorno a questo uno steccato:
E perchè ognun la vittoria presume,
Acciò che scandol non fussi qui nato,
O dato in qualche modo impedimento,
S'accordaron lor due serrarsi drento;

XXVII

E che potessi, chi voleva, il giorno
Istar sanza arme di fuori a vedere;
E che i giganti stessin ben dintorno,
Ma che non possin nulla in mano avere:
E così drento finalmente entrorno
Armato l'uno e l'altro cavaliere;
E Danidonia avea pur Lionetto
Baciato un tratto, e messo poi l'elmetto,

XXVIII

E datogli la sua benedizione:
E così fatto aveva Aleandrina,
E stavan l'una e l' altra in orazione;
Dalla parte cristiana e saracina,
E insino allo steccato andò Guidone,
Poi disse: or oltre al tuo fato cammina.
Tibaldo e l'Almansore era venuto
In compagnia del Povero avveduto.

XXIX

Il Pover poi, che drento fu rinchiuso,
Gli sopravvennon molti pensier gravi;
E nel suo cor dicea tutto confuso:
Chi sarà quel ch'un tal peccato lavi,
Se il giusto sangue per me fia diffuso?
Poi dette a Lionetto in man le chiavi,
E Lionetto le gittò nel fiume,
Come de' paladini era costume.

XXX

E ricordossi dell' antico Orlando,
Di cui tanto cantato ha il mondo e scritto:
Il Pover fra sè disse, sospirando:
O Dio, che pe' Cristian fusti confitto,
Il mio fratello e me ti raccomando;
E, se licito è il prego a te diritto,
Adopra in modo tua bontà infinita,
Che ciascun salvi e l'onore e la vita.

XXXI

Poi disse a Lionetto: a tuo piacere
Piglia del campo, io ti disfido a morte;
I patti so che tu debbi sapere,
Che aperte sieno a Luigi le porte,
Se tu m'abbatti a terra del destriere;
E s'io vincessi te, per caso o sorte,
Il campo leverà da nostra terra,
E così terminata fia la guerra.

XXXII

Rispose Lionetto: io son venuto
Alla battaglia a far come tu hai detto;
E stu m'abbatti, Povero avveduto,
Affe di cavalier, giuro e prometto
Che, ciò che fu promesso, fia attenuto;
La lancia giudicar suol sempre retto:
Così Tibaldo so che fia discreto;
Poi si rivolse col cavallo a drieto.

XXXIII

E l'uno e l'altro assai del campo tolse,
E poi in un tratto con molta destrezza
La lancia abbassa, e 'l suo caval rivolse,
Ch'una rondine va con men prestezza;
E quasi a mezzo lo scudo ognun colse,
Sì che la lancia parimente spezza,
E' destrier come folgor via passorno:
Tal che i giganti si maravigliorno.

XXXIV

Rivolse presto il cavallo Spinetto,
Per ritornare alle man col fratello,
E pensa pur d'ammazzarlo in effetto,
O come il giusto sangue sparga quello:
Il Pover, più che pover, poveretto,
Avea nel cor pien di tosco un coltello,
E dicea fra sè stesso: che far deggio?
Io son condotto pur tra il male e 'l peggio.

XXXV

Comincion con le spade il fiero assalto,
Ma Lionetto trasse un colpo prima,
Sì che la spada tirata giù d'alto
Da buon braccio, buon occhio, e buona scri- (ma,
Al primo colpo fe' rosso lo smalto;
L'elmo trovò, ma non s'appicca in cima:
Trovò la spalla, e tagliò lo spallaccio,
Che fu di cera, e ferillo nel braccio.

XXXVI

Il Povero avveduto sbigottito
Non fu mai tanto, quanto a questo tratto,
Che così tosto il fratel l'ha ferito;
E disse fra suo core: io ho mal fatto;
Costui mi par con la spada sì ardito,
Che non è tempo a menargli di piatto;
E s'io l'uccido, io uccido me stesso,
Sì ch' io non so qui consigliare adesso.

XXXVII

Or oltre adoperar pur mi bisogna
A questa volta tutto il mio potere,
Se non che ci fia peggio che vergogna;
E poi lasciava la spada cadere
Sopra l'elmetto: ma il pensier suo sogna,
Ch'altro non taglia se non il cimiere;
E ritornossi in alto ond'ella venne:
Ma Lionetto a fatica si tenne.

XXXVIII

E disse: questo Pastor non cincischia,
Questo non è di montanaro scherzo:
Perchè la mano e la spada qui fischia,
E non sarìa d'aspettar forse il terzo;
E detto questo rappicca la mischia,
E terminò di menar pure al bierzo
D'una percossa, che l'elmo non suona,
Più tosto crocchia, e la zucca gl'introna.

XXXIX

Il Povero a Giesù raccomandossi,
Non si fidò questo tratto in Macone,
E di nuovo ancor più maravigliossi,
Che e' percosse del petto in su l'arcione,
Ed a fatica alla fine rizzossi:
E 'l campo tutto n'ebbe ammirazione,
Tanto che ognun ne dubitava forte,
Ch'un tristo annunzio è di futura morte.

XL

Erano appresso a vedere i giganti
Con le man rovesciate alla cintura,
Intorno allo steccato tutti quanti,
Che parevan le torre, e quelle mura;
E facevan co' gesti, e co' sembianti
Segni, che e' par più la battaglia oscura;
Seguitavan cogli atti il proprio effetto,
E molto comendavan Lionetto.

XLI

Tibaldo par ch'a suo modo la intenda;
Dicea con l'Almansor e con Malducco:
Per Dio, che ci sarà molta faccenda!
Questo Cristian fatato è nel baucco.
Così dall'altra parte par che attenda
Il re Luigi al suo mignone, o cucco;
E disse: Lionetto è pur gagliardo,
E dal cel venne come lo stendardo.

XLII

O Guidon fortunato, o degno padre,
Questo tuo Lionetto hai tu veduto?
Egli è certo l'onor delle mie squadre;
Tibaldo fia della impresa pentuto.
Queste gente bestial, ribalde, e ladre
Gridavan tutti il Povero avveduto:
A me par Lionetto abbi vantaggio,
E misuri i suoi colpi come saggio.

XLIII

Il Povero avveduto avea nel core
Uno stral con due punte, che l'afferra,
Che da l'un lato deslava onore,
Da l'altra parte altro pensier lo serra:
Se Lionetto mio fratel pur muore,
Tibaldo è quel che arà vinta la guerra;
Un'altro avrà perduto, io sarò quello:
Così pungeva il cor questo quadrello.

XLIV

E così, varie cose ripensando,
Combattea col fratello e con sè stesso;
E bisognava a doppio oprare il brando,
E sempre Lionetto gli era appresso;
E venìa le sue forze riscaldando,
E menava i suoi colpi tanto spesso,
Che il Pover molte volte si discosta,
E non poteva alla furia far sosta.

XLV

E non si vide mai serpenti in caldo
Combattere, o leon gelosi in cruccio,
Che non paressi ognun pigro, anzi saldo:
Rispetto a questi, è il loro ardire un succio.
Ed or temea del suo guerrier Tibaldo,
Che pareva rimesso come un cuccio,
Ed or temeva Luigi e Guglielmo;
Pur tuttavolta si fidava all' elmo.

XLVI

Il Povero avveduto nello scudo
A Lionetto una punta crivella:
Non so se il colpo si fu cotto o crudo,
Ma poco men, che non cadde di sella;
Ed ogni cosa del suo vago, o drudo,
Veder poteva Aleandrina bella:
Ma Danidonia se ne duole a morte
Del colpo che gli par dubbioso e forte.

XLVII

Rizzossi in su le staffe Lionetto,
E trasse con tanta ira al suo fratello,
Che l'elmo poco valse, o il bacinetto,
O il teschio infino al panno del cervello,
Il capo del caval toccò l'elmetto;
Poi si riebbe, e, rivoltato a quello,
Gli dette un man rovescio, e poi d'un tondo,
Che non gli piacque il primo nè il secondo.

XLVIII

Or quì la furia per modo radoppia,
Che il tempo in mezzo non par che ci cappia;
I colpi sempre si sentono a coppia,
Nè par dell'un più che l'altro si sappia;
Come il tuono e'l balen di pari scoppia,
Tal qual forza e valor si scioglie e scappia,
E'destrieri anche si torrien la greppia,
Sudati nò, ma da gittare in seppia.

IL

E traevon da ritto e da traverso,
E menavano al braccio, ora alla testa,
E facevan pel fummo l'aire perso,
E parean proprio folgor con tempesta,
E dicean miserere spesso il verso,
E s'avean tutti spiccata la cresta,
E potean quasi alla morte dir vienne,
Che la falce il dì in pugno sempre tenne.

L

E tanto e tanto la battaglia dura,
Che, chi stava a veder. parea già stanco;
Era tutta stampata l'armadura,
E'l petto, e'l corpo, e non v'è più del bianco:
Il sangue uscìa per più d'una puntura,
La carne è inferma, e l'animo ancor franco:
Materia da coturni, e non da socchi.
Credo che Marte in cel si chiuse gli occhi.

LI

Il Sole avea quasi tratto la briglia
Presso a' monti d'Esperia a'suoi cavagli,
E l'acqua salsa faceva vermiglia,
E'l popol tutto è intorno a riguardagli,
E molto d'ogni parte si bisbiglia;
E certo ognun ben potea commendagli,
Rispetto avendo alla battaglia dura,
Che facean quelche non può far natura.

LII

E chi arebbe creduto che i giganti
Avessin tanta gentilezza in loro,
Che cominciorno a gridar tutti quanti:
Ponete in posa un sì crudo martoro!
E poi, che intesi non erano, avanti
Si fecion, mossi a pietà di costoro,
E ruppon lo steccato, e drento entrorno,
E finalmente la zuffa spiccorno.

LIII

Il Povero avveduto a Lionetto
Disse: tu se'pur figliuol di Guidone;
Io non vidi ancor mai, per Macometto,
Sì gentil cavalier sopra l'areione;
E ritornare al campo ti prometto,
Ed ho nel cor doppia compassione,
Che vincer vorrei te sanza tua morte,
E non so quel che di me dato è in sorte.

LIV

Lionetto rispose alle parole:
Ed io ti giuro, se'l mio Iddio mi vaglia,
Di tornare a tua posta, e come vuole
Tibaldo, a terminar questa battaglia,
Che forse non arìa partita il sole:
Ma basta, che l'onor qui si ragguaglia;
Non istar più, tu sei ferito ed io,
Poi rivolse il cavallo, e disse addio.

LV

Tibaldo ed il re Luigi eran già tratti,
E Cristiani e Pagan, tutti a vedere
I colpi smisurati, ch'eron fatti,
Che l'arme quasi in terra era a giacere.
Quivi di nuovo si fermorno i patti,
Che dovessin tornar sopra il destriere
Alla battaglia, come sien guariti,
Però che a morte eran quasi feriti.

LVI

Tibaldo ritornò nella città,
E così il re Luigi al padiglione:
E l'uno e l'altro medicar si fa.
Or ritorniam dove io lasciai Falcone,
Che in porto sopra le nave si stà,
E non era guarito del fellone;
E sempre a tradimenti pon l'orecchio,
Che non muta andatura il caval vecchio.

LVII

Era Falcon traditor molto antico,
Sì che il grande ammiraglio dell'armata,
Con mille ingegni, avea fatto suo amico;
E certa trappoletta hanno ordinata
Da pigliar due rigogoli a un fico:
E manda al re Luigi una imbasciata,
Che venissi a mangiare una mattina
Con Folco insieme a spasso alla marina.

LVIII

Luigi al suo messaggio rispondìa,
Che il tempo nol concede, che è pur grave:
Sì che il disegno non gli riuscìa,
Come e'credette, di tor su le nave,
E di menargli al Soldano in Sorìa,
E vendergli poi insieme come schiave,
E mazzicargli per tutto il viaggio,
Per vendicarsi del passato oltraggio.

LIX

Però mutò, come savio, pensiero,
E venne al re Luigi di segreto;
E disse: a rivelar ti vengo un vero,
Ch'io so; tu ne sarai per certo lieto:
Ma serbal nel tuo petto tutto intero,
E nota, e gusta ben come uom discreto:
Guidon non sa quel, che tu arai saputo,
Che suo figliuolo è il Pover avveduto.

LX

E s'io avessi alle navi sentito
Che questi insieme dovessin combattere,
E'si potea con uno altro partito
A un caldo due chiodi insieme battere;
Or l'uno e l'altro, comprendo, è ferito.
Io non mi posso alla ventura abbatere:
Pur ti darò e consiglio ed aiuto,
Ben ch'io sia tardi alla cura venuto.

LXI

Lasciami andar nella terra a Tibaldo,
E mostrerògli la luna nel pozzo:
Ch'io so che gli è de'giganti sì caldo,
Che crederebbe nel cel dar di cozzo.
Tu sarai il tristo, e 'l traditor ribaldo,
E così Folco: e vo'che mi sia mozzo
Il capo, s'io nol conduco ad un salto,
Ch'e' darà delle rene in su lo smalto.

LXII

Io mostrerrò di condurti alle navi,
E che con teco verrà certo Folco;
E poi in un tratto disciogliere i cavi,
E dirti: questo è buon vento per Colco,
Che dato m'hai dell'armata le chiavi.
Parrà ch'io vadi diritto pel solco:
E come io l'arò quì ben fermo e sodo,
Al Pover parlerò per altro modo.

LXIII

A lui dirò: la giustizia divina
Gli dà de' suo' peccati penitenzia,
Ferito il corpo, e l'anima meschina,
Che dannata all'inferno è per sentenzia:
Non insegni alla volpe la gallina
Pigliar, chi n'ha veduta esperienzia;
Dirò che e'ci è d'un Calvaneo novelle,
Che so che molto al cor gli saran quelle.

LXIV

E perchè questa istoria meglio intenda,
Guidon cognoscerà ben quella spada,
Che e' dette alla sua madre Paliprenda;
E menerollo a non tenerti a bada.
Luigi alfin questo parer commenda,
Ed accordossi che Falcon vi vada;
E Falcon se n'andò segretamente
Al re Tibaldo, come frodolente.

LXV

Tibaldo ricognobbe Falcon presto,
E pensa fra suo cor, sì come astuto,
Non è sanza cagion per certo questo:
O Falcon, disse, tu sia il ben venuto,
E'm'increbbe del caso tuo molesto,
Forse più assai che tu non hai creduto;
E, perch'io t'amai molto per antico,
Volentier ti riveggo, come amico.

LXVI

Or qui Falcon si doleva, e miagola,
E mostra per lanterna men che lucciola;
E scuopre i bossoletti e la mandragola,
E spaccia per un dattero una succiola,
Pensa tu, la corbezzola per fragola;
Camuffa'l barbio, e non fa neve, o sdrucciola,
E mette or drento, or fuor la filistroccola
O vermenella, o bagattella, o coccola.

LXVII

E tanto, finalmente, e tanto frappa,
Che Tibaldo il disegno suo gli piace.
Guarda che volpe in questa rete incappa,
O se Falcone è ben fine e verace,
E se la lingua in bocca se gli attrappa!
Per che egli fece alla fine capace
Di levar col disegno, che gli ha fatto,
Luigi e Folco, e le navi in un tratto.

LXVIII

Finse Falcone ancor d'aver desio
D'abbracciare il suo Povero avveduto,
Dicendo: tu sai ben ch'io il condussi, io,
La prima volta qua per darti aiuto;
Ma ben ti prego il tuo segreto, e mio,
Altro che tu mai non abbi saputo;
E che nel petto tuo lo tenga drento:
Perchè chi il dice a un lo dice a cento.

LXIX

Tibaldo fece il Povero chiamare
Subitamente dove era Falcone,
Che, come il vide, lo corse abbracciare,
E lacrimava per affezione:
Non si poteau l'un dell'altro saziare.
Tibaldo si partì per discrezione,
Che Falcon giudicava un santo uccello
Dal cel venuto, come Gabriello.

LXX

Ma questo corbacchion di campanile
Sarà pur poi venuto da Lucifero.
Dunque Tibaldo qui non fu sottile,
E non cognobbe il traditor furcifero,
Che cominciò: o Pover mio gentile,
Il mio venir quanto fia salutifero!
Or non sai tu come e'ci è buona nuova,
E come in Candia Calvaneo si truova?

LXXI

Ciriffo è or con la bella Anfilizia.
Non so se forse il padre avessi morto:
Ma perchè io so che tu n'arai letizia,
Queste novelle in persona ti porto;
Che sai quanto dolor, quanta tristizia
N'avesti in mare: e sarà qua di corto,
Ch'io ho raccolto ben certe parole,
Che il re Luigi con seco lo vuole.

LXXII

Perchè Anfilizia, volendo onorallo,
Ha fatto fare ogni dì giostra e festa,
E di sua mano un giorno volle armallo,
E missegli una bella sopravesta,
E par ch'ognun gittassi da cavallo,
E che tenga sì ben la lancia in resta,
Che Anfilizia se n'è innamorata,
E credo ancor ch'ella l'abbi provata.

LXXIII

Io vo'che noi l'andiamo a ritrovare,
Poi che tante gran cose ognun ne dice:
Ma il tuo Guidon tu lo fai disperare,
E mille volte il dì ti maladice;
E 'l tuo fratello hai voluto ammazzare,
Per far Tibaldo, e l'Almansor felice:
Dunque tu vuoi con le tue proprie mani
Ingrassar del tuo sangue questi cani.

LXXIV

Io ho provato per disgrazia mia,
Come tu sai, ogni legge, ogni fede,
E cognosciuto infin quel che il ver sia:
Macone è falso, e ceco è chi gli crede;
E la fede giudaica è meno ria,
Che qualche fondamento vi si vede:
Io vo'che tu ti volga al cristianesimo,
E che tu prenda, o Pover mio, battesimo.

LXXV

Ed ho promesso al nostro re Luigi
Di doverti menare a lui in persona,
E giurato m'ha quel per san Dionigi,
Pel suo Gesù, sopra la sua corona,
Che come e' fia ritornato a Parigi,
E lasciato l'assedio d'Ascalona,
E' ti farà signor di qualche regno:
E questa è la cagion perchè a te vegno.

LXXVI

E seppe con costui ciurmare in modo,
Che il Povero avveduto gli consente;
Ed ordinò, quel vecchio pien di frodo,
Come e' debba partir segretamente;
Ma sol d'Aleandrina tiene il nodo:
Questo, più ch'altro, rugge nella mente.
Pur fece alfin come Falcon gli disse,
E di sua mano al re Luigi scrisse.

LXXVII

La lettera Falcon dicea che vuole,
Acciò che il re Luigi chiaro intenda,
E prestassi più fede alle parole;
E 'l Pover, semplicetto, lo commenda;
E dettegli un anel, che tener suole
In dito, che fu già di Paliprenda,
Che lo portassi per segno al suo padre,
Che l'avea già donato alla sua madre.

LXXVIII

Come Falcon la lettera ebbe in mano,
E l'anello, a pensar cominciò seco
Quel traditor di Folco Candiano:
Quando io ripenso a tante ingiurie meco,
Non mi rimorde s'io son Giuda o Gano,
Menar la mazza tonda come ceco,
E pensar come e' riesca il disegno;
Che licito è tradir per giusto sdegno.

LXXIX

E finalmente se n'andò a Tibaldo,
E mostrògli la lettera e l'anello;
E disse come il Povero, il ribaldo,
Di Lione Spinetto era fratello;
E mostrògli più serpe ch'un ceraldo:
Tutto facea, quel traditore e fello,
Perchè la guerra andassi tanto avanti,
Che alle man si venissi co' giganti.

LXXX

Perchè e' dicea: se il Povero Spinetto
Vincessi alla battaglia, per ventura,
Luigi osserverà quel che gli ha detto:
Ma se i giganti, per la sua sciagura,
Si conducono in campo a petto a petto,
So che più il danno fia che la paura,
E che sarà condotto a qualche stretta;
Che, sedendo, io vedrò la mia vendetta.

LXXXI

Tibaldo cognoscea Falcone appunto,
E disse: o Falcon mio, benchè tu finga,
Tu sai ch'io so che il capestro d'oro unto
Meritasti insin già sendo a Oringa;
Or, se il peccato a Ascalona t'ha giunto,
Non vo' che più le maschere dipinga:
Per tanto son disposto che tu muoia;
E così detto fe' chiamare il boia.

LXXXII—1

E voltossegli allor Tibaldo, e poi:
Se desideri l'anima salvare,
Chiamati in colpa, ch'esser certo puoi
Che 'l tempo è ora, e non potrà passare
Ch' io non dia fine a' tradimenti tuoi.
In tanto fa le forche apparecchiare;
E già si vede el boia comparito,
E Falcon di paura è sbigottito.

LXXXIII—2

Ma, come audace, a' suo' piè ginocchioni
Supplica, piange, e non gli par già giuoco;
E, con molti argumenti, e sua ragioni
Si raccomanda: ma gli varrà poco,
Che 'l fingere, e 'l ciurmare, e l'orazioni
A questa volta non aranno loco;
Perchè gli è stabilito, e posto in sodo,
Che Falcon sia impiccato in ogni modo.

LXXXIV—3

Così, chi vive male, guai a lui! guai!
Alfine un punto sol giudica tutto.
E 'l boia dice: Spacciati! Ormai
Nel perder tempo non è buon construtto.
Lievati su, ch'alla barba l'arai:
Quest'è di tua ragione il resto tutto;
E legògli le mani, e menol via,
Perchè Tibaldo vuol che così sia.

LXXXV—4

In questo mezzo il Povero avveduto,
Ch'ha 'nteso le novelle di Falcone,
Subitamente a Tibaldo è venuto,
Porgendo per Falcon dolce sermone.
Tibaldo a lui, come prudente e astuto,
Riconta e' l caso e la conclusione
Del tradimento, ed ogni suo disegno;
E lettera ed anel mostra per segno.

LXXXVI—5

E 'l Povero rimau tutto smarrito
Vedendosi tradito e discoperto.
O Falcon mio, tu sei troppo ardito,
E t'è tal penitenzia un giusto merto:
Tu meriti, per certo, esser punito;
Per te non resta ch'io non sia diserto;
E, perchè è da punire ogni trist' opra,
Va pur con Dio: la giustizia t'è sopra.

LXXXVII—6

Falcon, legato, fu a mano a mano
Menato in piazza con gran grido e tuono,
Incatenato come un can alano;
E tutt' i Farisei dintorno sono,
E pensan solo ognun averne un brano,
E mentre vuole pur chieder perdono,
E crede ancora Tibaldo gli creda:
Ma e' lo dette a quella turba in preda.

LXXXVIII—7

Tibaldo istette a veder questa caccia;
E, come in mezzo la volpe è de' cani,
Ognun fa la sua presa, ognuno straccia;
Chi lo morde, chi gli storce le mani,
Chi per deligion gli sputa in faccia,
Chi gli dà certi sorgozzoni strani,
Chi per la gola talvolta lo ciuffa:
Tanto che 'l cacio li saprà di muffa.

Qui finisce ... [illegible]

LXXXIX—8

Poi gli misse il capestro d'oro al collo,
E la corona de'ribaldi in testa.
Ancor non era quel popol satollo,
Ansi rugghiava con molta tempesta;
Alcuna volta e' torceva el collo,
E 'nverso el Pover voltava la testa
Dicendo: i'mi t'accomando, figliuolo;
Non mi lassar morire in tanto duolo!

XC—9

Il Pover, pur, quandò l'udì parlare,
Quasi che venne dipoi lacrimando;
E pensa ancor di volerlo campare,
E venirlo a Tibaldo domandando;
E fra sè stesso non sa che si fare,
E pensa pur che gli è fine ribaldo;
Poi si dispose che fussi impiccato.
Il Povero a Ascalona s'è tornato.

XCI—10

Tibaldo vuole alla fine che muoia:
Presso a Ascalona e'fe' le forche fare,
E poi 'n un tratto e' fe' chiamare el boia;
E fecelo dinanzi a sè tornare,
E disse: i' son disposto che tu muoia,
Traditor falso, pien di male affare.
Il manigoldo lo legava presto,
Ed attaccollo ad un santo capresto.

XCII—11

Per non esser prolisso, e sua trist'anni
Finì Falcon con danno e pregiudizio;
Tre legni furon fin de'suo' inganni;
Un laccio fu sostegno del suo vizio.
O, misero meschin, con quanti affanni
Ha 'l tempo speso, e con tristo giudizio!
Vedi ciascun che traditor ti chiama,
Ed immortal sarà tua trista fama.

XCIII—12

Or punit'è Falcon, e le sue norme
Però nessun con la coda le cuopra:
Che la divina iustizia non dorme,
E pure el fine è testimon dell'opra.
Pensi ciascun, quando fa cose inorme,
Che la spada del ciel sie sempre sopra;
Se, alcun tempo, una cosa si cela,
Nihil occultum, tutto si rivela.

XCIV—13

Lascian Falcone istar così impiccato,
E ritorniamo a Luigi, ch'avea
Inteso il caso, e s'è maravigliato:
Ma quando el caso inteso bene avea,
Ben aggia tu, Tibaldo, ebbe parlato;
Perchè i ribaldi assai gli dispiacea.
Lionetto non sa più che si fare,
E non vorre'col fratel guerreggiare.

XCV—14

Prese licenzia el Pover avveduto,
Dopo le fatte cose, da Tibaldo;
E ritornossi donde era venuto,
Solo, pensoso, e d'un certo amor caldo;
E pargli el vero aver già conosciuto,
E star non può con fermo pensier saldo:
Pensa a Tibaldo, e pensa alla sua madre;
Pensa al fratello, alcuna volta al padre.

XCVI—15

E diceva fra sè, el poveretto:
Voglio io l'amor paterno abbandonare.
Qual ragione, o qual forza m' ha constretto
Dover del sangue mio costor saziare?
Oh! lasso a me, s'io vinco Lionetto,
Come potrò da mio padre tornare?
E se Tibaldo lascio così subito,
Che traditor mi chiami sempre dubito.

XCVII—16

Forzato sono adunque di tornare
Alla battaglia, po'ch' io l' ho promesso:
La fede voglio a Tibaldo servare,
Che onorato fui sempre da esso;
E farò forse a Spinetto costare
Del mio e del suo padre el grande eccesso.
Io giuro a Dio, se con meco s' affronta,
Di dargli morte a suo dispetto ed onta.

XCVIII—17

E con questo pensiero e' se n'andava,
Come che gli era usato, a riposarsi;
E tutta quella notte imaginava
E 'l come e 'l quando e' debba ritrovarsi
Con Lionetto. Alfin s'addormentava:
E non potè però molto posarsi,
Che, come piacque a Dio, e' fu isvegliato,
E con dolcezza per nome chiamato.

IC—18

E sentì una voce, el cavalieri,
Che disse: Ascolta, e'ntendi el mio precetto.
E' piace a Dio che tu pigli el sentieri
Verso el monte Carmel: questo è l'effetto;
Sì che fermerai qui e tua pensieri,
Ch'ancor ne sentirai gaudio e diletto;
Leva sù, presto! e prenderai el camino:
Che così piace a Dio, rege divino.

C—19

E quando al monte detto giugnerai,
Cerca dal lato destro appresso al colle:
Una spelonca tu vi vederai,
Dove che Calvaneo elegger volle
La vita sua; e lì lo troverai.
Or lassa questa iniqua gente e folle;
E quel che de' seguire intenderai,
E da lui proprio ti battezzerai.

CI—20

Già 'l Povero avveduto genuflesso
Volle gittarsi; ma vidde sparito
La voce e lo splendore, e crede espresso
Proceder questo da bene infinito;
Ed imagina, e pensa pur con esso.
Finaliter, egli è preso el partito:
E, come servidor perito e saggio,
Monta a cavallo, e mettesi in viaggio.

CII—21

Lascianlo andar, raccomandianlo a Dio.
Veggiogli gran cammino apparecchiare;
Ma egli è pien d'amore e di disio:
Pargli mill'anni Calvaneo trovare;
E la sua madre, che è posta in oblio,
In brieve tempo fa mestier cercare.
Or ritornian, che Tibaldo non truova
El Povero, la qual fie trista nuova.

CIII—22

Cerca per tutto el campo in ogni lato,
E pensa pur dove poss' esser ito:
Sa che dal re Luìgi non è andato.
Non lo ritruova, e ne resta smarrito;
Ed è in modo e forma isconsolato,
Che e'non sa che farsi, o che partito
Prender si debba: e'partiti son vani
A repugnar ormai contra a' Cristiani.

CIV—23

E bestemmia Macone ed Apollino,
Belfagor, Balaino e Trevigante;
E maladice suo fato e destino,
E biastemiava e'l suo regno e Levante:
Luìgi, Carlo, e' bestemmia, e Pipino;
Maladice ogni cosa; in uno stante
Trovasi pien di gran fastidio e tedio:
La medicina alfin pensa e'l rimedio.

CV—24

Ma come uomo d'ingegno, e di valore,
Chiama a consiglio e primi capitani,
Tutti signori di gran pregio e onore;
Ed alla fine e signori e Pagani
Conchiudon che si mandi imbasciadore,
Che pratichi una triegua co' Cristiani,
Almanco per dieci anni; ch' oramai
La guerra è stata lunga tempo assai.

CVI—25

Così ferno, e mandorno uno oratore
Alla corona del gran re Luìgi,
El qual lo ricevè con grande amore;
Ed egli a lui: o signor di Parigi,
Mandato sono a te dal mio signore
Per dar riposo a'nostri gran letigi;
E, per posare alquanto e nostri affanni,
Domandati una triegua per dieci anni.

CVII—26

E 'l re Cristiano, che era affaticato
Per la gran guerra lungo tempo suta,
Providamente si fu consigliato:
Dipoi la triegua ferma, e, conceduta
Con patti, el privilegio è suggellato.
Ma prima fu la cosa antiveduta;
E, quando fu a pien tutto ordinato,
L'imbasciador con don fu licenziato;

CVIII—27

El qual con molta gloria è ritornato
Dal suo signor, che fu molto contento:
Di poi in brieve tempo ebbe ordinato
Lasciare di sua gente a compimento;
E poi, che ogni cosa accomodato
Gli parve avere, e'diè le vele al vento:
Non vincitor e' se n'andò, nè vitto,
A riposarsi alquanto nello Egitto.

CIX—28

Un tempo de'venir, lassalo andare
Dove gli è più tormenti riservato:
Noi vedren tante spade insanguinare,
Che sare'me'per lui non esser nato.
El re Luìgi anche lui vuol tornare
Al suo Parigi, dove egli ha lassato
Ogni sua gloria, che lo 'nvita e chiama,
Come ancor sentirai, a maggior fama.

CX—29

La brieve vita del tempo non dice
Dover trovar la fine di costoro.
Ancor resurgerà una fenice,
Che già s'incoronò di verde alloro;
E forse ha ritrovato ogni pendice
Di questo fatto nobile, e decoro:
E che ciò sia, se alcuno mai lo'mpetra,
Quel che seguì ci dirà la sua cetra.

FINE.

NOMI PROPRII E VOCABOLI
variamente stampati,
conforme all' Edizione Originale S. L. e A. in-4.

Anibal	*ovvero*	Annibal
Aringa	—	Oringa
ceco	—	cieco
celo	—	cielo
Desdram	—	d' Esdram
Ecco	—	Eco
Galici	—	Gallici
Gostantino	—	Costantino
Gostantinopoli	—	Costantinopoli
Nerbona	—	Narbona

ed altri, per servire al verso o alla rima.

VARIANTI, E CORREZIONI,
conformi al testo dell' Edizione Originale.

PARTE PRIMA.

Stanza		*Verso*		*Leggi*	
	XVI.		8. tua		tu
—	XXXV.	—	3. in	—	a
—	LXX.	—	2. magnificentia	—	magnificenzia
—	LXXI.	—	7. *Questo verso è rifatto a penna, e di mano antica, sul mio esemplare dell' Edizione Originale, ove per sbaglio leggevasi stampato:* Fabbio si pose oue correan certe acque		
—	CII.	—	4. n'ebbe	*Leggi*	c'ebbe
—	CX.	—	6. storno	—	stormo
—	CXVIII.	—	5. Lodare	—	Laldare
			PARTE SECONDA.		
—	I.	—	8. È	—	Perchè
—	IV.	—	7. pur	—	più
—	XXVI.	—	4. inchini	—	inclini
—	XXVIII.	—	7. Gioseppe	—	Gioseffe
—	XXXVIII.	—	6. venire	—	venir
—	XLII.	—	8. convien,	—	convien
—	IL.	—	3. Onesta	—	Onessa
—	L.	—	7. D onestà	—	D'Onessa
—	LXIV.	—	2. piange	—	piagne
—	LXX.	—	8. Uccidil	—	Occidil
—	LXXV.	—	5. uomini temere,	—	uomini, temere:
—	LXXVI.	—	2. intese... caccia:	—	inteso... caccia,
—	LXXVII.	—	8. lanciolli	—	lanciogli
—	LXXVIII.	—	8. fuore.	—	fore.
—	XCI.	—	8. venisse,	—	venisse.
—	C.	—	4. investiam	—	investian
—	CII.	—	6. forza,	—	forza
—	CVI.	—	3. scampò,	—	scampò
—	—	—	6. dalla	—	della
—	CVII.	—	4. trinchetto,	—	trinchetto.
—	CXVI.	—	4. pover Capitan	—	Pover capitan
—	CXIX.	—	5. dolsi	—	duolsi
—	CXXVII.	—	2. riconosca	—	ricognosca
—	CXXIX.	—	8. commun	—	comun
			PARTE TERZA.		
—	XLVII.	—	5. difensione	—	defensione
—	LI.	—	3. questo	—	questa
—	LXXV.	—	3. ermelino	—	ermellino
—	CVIII.	—	5. onta;	—	unta;
—	CXI.	—	7. cavallo	—	caval lo
—	CXII.	—	6. fosse	—	fusse
—	CLIII.	—	8. dipeso;	—	di peso;
—	CLIV.	—	6. veggio	—	veggo
—	CLXI.	—	3. possono	—	possano
			PARTE QUARTA.		
—	IV.	—	6. oh! Dio,	—	o Dio
—	XIX.	—	2. Anfilibena	—	anfisibena
—	XXXV.	—	2. senza	—	sanza
—	XLV.	—	5. mostra	—	mostran
—	LXI.	—	2. brenutio	—	brenuzio
			PARTE QUINTA.		
—	XX.	—	4. dire	—	dir
—	LIX.	—	3. vengo	—	vegno

ERRORI

OCCORSI

NELLE OSSERVAZIONI

Pagina prima.

Linea 13. Barnardo *Leggi* Bernardo
— 19. ruzzamente — rozzamente

NELLA BIBLIOGRAFIA

Pagina quarta.

N.° 5. *Per la descrizione dell' Edizione del* 1514, Ved. *la correzione fattane nelle note che seguono l' Epistola dedicatoria.*

Pagina nona.

N.° 12. *antipenultima linea.*
Epitole *Leggi* Epiſtole